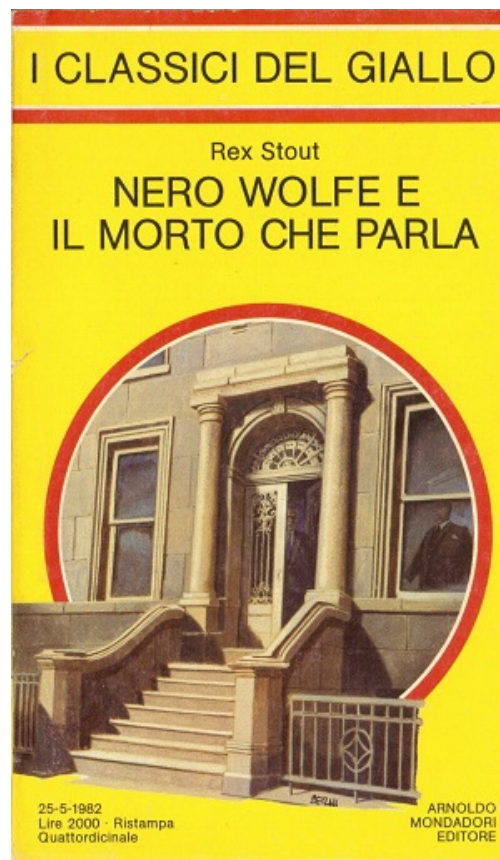


Rex Stout

MORTO CHE PARLA



Gheney Boone, direttore dell'ufficio controllo prezzi viene ucciso in una stanza dell'albergo Waldorf. Nero Wolfe lavorando senza clienti chiede a Isp. Fergus Cramer il permesso di fare un sopralluogo nella camera dove è avvenuto l'omicidio, anche se non ne ha bisogno. In causa verranno chiamati quattro appartenenti all'Associazione Nazionale Industriali.

The silent Speaker - 1946
Casa editrice: Mondadori
COLLANA OSCAR
n° 240
Anno di pubblicazione: 1991
Numero di pagine 172

1

Nero Wolfe era seduto, in ufficio, nella gigantesca poltrona dietro la scrivania, con gli occhi socchiusi. A un tratto si voltò verso di me e borbottò:

"I membri dell'Associazione Nazionale degli Industriali, che hanno partecipato al banchetto di ieri sera, rappresentano nel loro complesso qualcosa come trenta milioni di dollari. Interessante."

Rimisi a posto il libretto degli assegni, chiusi la cassaforte e, sbadigliando, tornai alla mia scrivania.

"Sissignore" consentii gentilmente "ed è anche interessante ricordare che gli uomini preistorici del Mississippi hanno lasciato più tracce nell'Ohio che negli altri stati. Nei giorni della mia infanzia..."

"Tacete" brontolò il principale.

Incassai il rimprovero senza offendermi, in primo luogo perché era quasi mezzanotte e avevo sonno, e poi perché non era improbabile che il fatto interessante avesse qualcosa a che vedere con la nostra conversazione precedente. Fino a un momento prima avevamo discusso infatti il nostro bilancio, le tasse, le entrate e le uscite, fra le quali figurava il mio stipendio.

Sbadigliai rumorosamente altre quattro volte, poi Wolfe mi ordinò deciso:

"Archie, prendete il taccuino. Eccovi le istruzioni per domani."

Mi svegliai d'incanto. Quando Wolfe ebbe terminato di dettare e io salii in camera mia, il programma per il giorno seguente era tanto vivo nei miei pensieri che mi rigirai nel letto per trenta secondi buoni prima di riuscire a prender sonno.

2

Questo succedeva di mercoledì, verso la fine di un marzo dei più caldi della storia di New York. Il giovedì era ancor più caldo, e io uscii senza soprabito. Ero armato di tutto punto e preparato per ogni eventualità di pace e di guerra. In tasca avevo una scorta di biglietti da visita che dicevano:

Archie Goodwin Assistente di Nero Wolfe 35.ma Strada Ovest, 922 Tel. P. R. 5.500

Nella tasca interna della giacca, poi, insieme con gli ammenicoli di ordinaria amministrazione, c'era un documento speciale, battuto a macchina da me personalmente. Era scritto su un modulo da promemoria stampato, dichiarava, innanzi tutto, di essere diretto a Nero Wolfe da Archie Goodwin e proseguiva:

Richiedere il permesso dell'ispettore Cramer per esaminare la stanza del Waldorf. Riferirò più tardi per telefono.

A destra del foglio c'era un'annotazione a mano (altra pregevole opera del sottoscritto): IMPORTANTISSIMO.

Poiché mi ero alzato presto, e l'ufficio della Squadra Omicidi della Ventesima Strada si trovava a meno d'un miglio di distanza da casa nostra, erano passate da poco le nove e mezza quando venni introdotto in un ufficio al primo piano e mi accomodai accanto a una vecchia scrivania tarlata. L'uomo che sedeva sulla sedia girevole, contemplando con regale cipiglio le carte che gli stavano di fronte, aveva il viso rotondo e molto colorito, gli occhi grigi, e un bel paio d'orecchie dal disegno delicato, che gli stavano molto aderenti al cranio.

Mentre mi mettevo a sedere, il suddetto signore trasferì su di me il cipiglio e borbottò irosamente:

"Sono occupatissimo." Poi, lasciando scivolare lo sguardo da sotto al mio mento al primo bottone della mia giacca, domandò in tono burbero: "Ma che cosa vi è venuto in mente? Credete che sia Pasqua?"

"Non mi risulta che nessuna legge proibisca ai privati cittadini di comperarsi cravatte e camicie nuove" risposi piuttosto sostenuto. "In ogni caso sono un investigatore e lavoro sotto mentite spoglie. Vedo che siete occupato e non voglio farvi perder tempo. Verrò subito al sodo. Ho bisogno di un grande favore. Non per me, naturalmente. So benissimo che, se fossi prigioniero in una casa in fiamme, voi chiedereste benzina a gran voce. Il favore è per Nero Wolfe. Il mio principale vorrebbe che mi forniste un regolare permesso per esaminare la stanza del Waldorf, dove è stato assassinato Cheney Boone, martedì sera. Vorrei prendere anche delle fotografie, se possibile."

Questa volta l'ispettore guardò me e non la mia cravatta: "Per amor di Dio!" esclamò disgustato. "Come se questo caso non fosse già un pasticcio! Ci mancava solo Wolfe perché diventasse un carnevale!" Strinse la mascella osservandomi con astio. "Chi è il vostro cliente?" domandò.

Scrollai il capo: "Non mi consta che ci siano clienti. Per quel che ne so io, si tratta solo di una curiosità scientifica del signor Wolfe. Sapete che si occupa di delitti, e..."

"Vi ripeto: chi è il vostro cliente?"

"Non posso favorirvi, signore" dissi in tono di rimpianto. "Squarciate il mio petto, aprite il mio cuore e vi troverete scritto..."

"Fuori dei piedi!" urlò Cramer, e tornò a sprofondarsi nelle sue carte.

"Capisco che siete occupato, ispettore" dissi alzandomi. "Ma il signor Wolfe vi sarebbe grato se mi favoriste il permesso."

"Storie" interruppe l'ispettore senza alzar gli occhi. "Voi non avete bisogno di alcun permesso per esaminare quel locale, e lo sapete benissimo. La polizia ha terminato i suoi lavori, e ormai si tratta di un luogo pubblico. Se quel che desiderate è una veste ufficiale, devo dire che è la prima volta che Wolfe si prende la pena di chiederla, per fare quello che desidera. Se avessi tempo da perdere, cercherei d'immaginare che cosa c'è sotto, ma sono troppo occupato. Andatevene."

"Mamma mia!" esclamai scoraggiato, avviandomi alla porta. "Sospettoso... sempre sospettoso... Dio, che vita!"

3

L'aspetto, gli abiti e i modi di Johnny Darst non facevano certo supporre che fosse un investigatore privato. Lo si sarebbe potuto prendere per il vicepresidente di una società anonima, o per il capocameriere d'un circolo di golf. Johnny mi guardava, con un viso completamente inespressivo, mentre studiavo la topografia d'una cameretta poco più grande di uno stanzino, e ne esaminavo i mobili, che consistevano in un tavolino, uno specchio e alcune sedie. Poiché il mio

collega non era uno stupido, non tentai nemmeno di dargli l'impressione che stessi facendo qualcosa di astruso.

"Che cosa cercate?" domandò lui.

"Niente di preciso. Io lavoro per Nero Wolfe come voi lavorate per il Waldorf, e il principale mi ha mandato qui a dare un'occhiata. Dite un po', il tappeto è stato cambiato, vero?"

"Sì, c'era qualche macchia di sangue; poca roba, però."

"Secondo i giornali, avete quattro di questi stanzini, due a ogni lato del palcoscenico."

Johnny annuì. "Servono da camerino e da stanza di riposo per gli attori e i musicisti. Non che Cheney Boone fosse un attore, ma aveva chiesto di essere accompagnato in un posto tranquillo per rivedere la sua conferenza, e lo avevano portato qui. Il salone da ballo del Waldorf è il meglio attrezzato..."

"Lo so, lo so" affermai. "Dovrebbero darvi un aumento di stipendio per la pubblicità... Be, vi ringrazio molto; se avrò bisogno di qualcos'altro ritornerò."

Johnny mi accompagnò all'ascensore. Mentre mi apriva lo sportello mi domandò: "Per chi lavora Wolfe, in questo caso?"

"Non ci sono dubbi possibili" risposi fermamente. "Dal primo all'ultimo momento, Wolfe lavora solo ed esclusivamente per Nero Wolfe."

4

Alle undici meno un quarto lasciai l'automobile in Foley Square ed entrai al Palazzo di Giustizia.

Io e Wolfe avevamo lavorato con una dozzina di agenti federali, durante la guerra, quando sbrigavamo qualche affaruccio per il Governo, e ora, per raggiungere i nostri scopi, avevamo scelto, fra i vari conoscenti G. G. Spero, che ci sembrava un minimo più loquace dei suoi colleghi. A Spero, dunque, mandai il mio biglietto di visita. In meno d'un minuto una ragazza linda ed efficiente mi accompagnò in una stanza dall'aspetto lindo ed efficiente, dove mi trovai di fronte una faccia linda ed efficiente che apparteneva a G. G. Spero, della Polizia Federale. Chiacchierammo per qualche minuto, poi il mio ospite domandò cordialmente:

"Dunque, maggiore, che cosa posso fare per voi?"

"Due cose" risposi. "In primo luogo non chiamatemi più maggiore. Ormai sono in borghese, e poi, in un certo senso, stimolate il mio complesso d'inferiorità, perché avrei dovuto essere colonnello. In secondo luogo debbo chiedervi un favore privato da parte di Wolfe, a proposito del caso Boone. Abbiamo saputo che la Polizia Federale se ne occupa, sebbene, di solito, non segua le indagini dei delitti locali. Il signor Wolfe vuol sapere se la Polizia Federale avrebbe qualcosa in contrario se un investigatore privato si interessasse della faccenda."

Spero fece ancora del suo meglio per mostrarsi cordiale, ma la forza dell'abitudine ebbe il sopravvento. Cominciò a tamburellare con le dita sulla scrivania, ma ritrasse subito la mano: gli agenti federali non tamburellano sulle scrivanie.

"Già, già, appunto. E, lasciando stare per un momento la posizione della Polizia Federale, quale sarebbe la posizione di Nero Wolfe?"

Spero mi tenne lì per un'ora bombardandomi da una quarantina di punti diversi. Quando me ne andai, avevo ottenuto esattamente quel che mi ero aspettato di ottenere: niente del tutto. Noi non fidavamo sul minimo di loquacità di Spero per quello che avrebbe potuto dire a me, bensì per quello che avrebbe potuto dire intorno a me.

5

L'ultimo numero del programma si presentò come il più complicato perché avevo a che fare con persone sconosciute. Non conoscevo un cane che fosse in contatto con l'Associazione Nazionale degli Industriali e dovetti cominciare dallo zero assoluto. Appena misi piede negli uffici dell'Associazione, al trentesimo piano di un palazzo della Quarantunesima Strada, l'ambiente mi fece una cattiva impressione. La sala d'aspetto era troppo grande e ammobiliata con troppo lusso, e l'impiegata che mi ricevette, sebbene non fosse da buttar via, era evidentemente collegata con un impianto frigorifero. Di solito io non sono un fautore dei sospiri a distanza, quando si tratta di belle ragazze al di sotto dei trenta, ma questa era del tutto congelata, e non valeva la pena di farla liquefare. Così le porsi un biglietto da visita e le dissi che volevo vedere Hattie Harding.

Da tutti gli ostacoli che trovai sul mio cammino per giungere a lei, si sarebbe detto che Hattie Harding fosse la dea di un tempio ellenico e non la semplice vicedirettrice delle Relazioni col Pubblico. Comunque alla fine fui ammesso alla sua presenza. Anche il suo ufficio era troppo grande e troppo lussuoso. Lei, personalmente, era una donna di classe, di età imprecisata, tra i ventisei e i quarantotto anni. Era alta, ben fatta, e molto elegante. Aveva gli occhi neri e lo sguardo scettico e critico della persona che-satutto.

"È un grande onore" disse stringendomi la mano con una certa cordialità a ricevere il famoso Archie Goodwin, che viene da parte del famoso Nero Wolfe. Mi fa davvero piacere."

"Proprio così, vengo direttamente a voi come l'ape dal fiore."

Lei rise con aria saputa.

"Come mai? Non come l'ape verso il fiore?"

Risi a mia volta. "Avete ragione. Ammetto di essere venuto qui per portar via un carico di nettare. Il signor Wolfe

avrebbe bisogno dell'elenco dei membri dell'Associazione Nazionale degli Industriali che hanno partecipato al pranzo di martedì al Waldorf, e mi ha mandato qui a prenderlo. Naturalmente, Wolfe ha una copia della lista a stampa che era stata distribuita in precedenza, ma ha bisogno di sapere il nome di quelli che non hanno partecipato al pranzo ed eventualmente quello di coloro che vi hanno partecipato senza invito."

Hattie Harding smise di ridere e non mi rispose. Invece domandò:

"Perché non vi accomodate?" e si avviò verso due poltrone vicino a una finestra, in fondo alla stanza.

Io finii di non accorgermene e mi sedetti su una sedia a un capo della scrivania, cosicché lei fu costretta a sedersi al suo posto di lavoro. Avevo intenzione di abbandonare il promemoria per Wolfe sul pavimento dell'ufficio della signorina Harding e, con la scrivania di mezzo, le operazioni sarebbero state molto più semplici.

"È una richiesta interessante" osservò Hattie sedendosi a sua volta. "Perché vuole quell'elenco il signor Wolfe?"

"Per essere onesto, debbo dirvi una bugia: Wolfe ha intenzione di chiedere loro un autografo."

"Anch'io sono onesta" rispose Hattie ricambiando il mio sorriso. "Sentite, signor Goodwin, voi sapete che questa faccenda è un danno molto serio per la nostra Associazione. Il nostro ospite di riguardo, il direttore dell'Ufficio Controllo Prezzi, che doveva tenere il discorso più importante della serata, è stato assassinato in dieci secondi, proprio mentre il banchetto stava per cominciare, e..."

"Come fate a sapere che è successo in dieci secondi? È probabile, lo ammetto, ma può anche darsi che tra un colpo e l'altro l'omicida abbia fatto un riposino..."

"Dove volete arrivare?" domandò Hattie aspramente. "Volete farmi vedere fino a che punto riuscite ad essere antipatico?"

"No. Voglio farvi vedere che cos'è un'indagine per un delitto. Se per sbaglio dite una cosa simile alla polizia, non ne venite più fuori. Con me è diverso: questa roba mi entra da un orecchio e mi esce dall'altro; non me ne importa niente. Sono venuto solo per farvi dare l'elenco che interessa a Wolfe, e vi sarei molto grato se me lo favoriste."

Ero pronto a continuare su questo tono, ma vidi che Hattie aveva nascosto il viso fra le mani, come se stesse piangendo per l'immaturo fine delle buone Relazioni col Pubblico. Quindi tacqui e ne approfittai per lasciar cadere il promemoria sul tappeto. La vicedirettrice mantenne il suo atteggiamento desolato un tempo sufficiente per disseminare un'intera rima di promemoria sul pavimento, ma quando rialzò il capo il suo sguardo era diritto e sicuro.

"Vi prego di scusarmi" disse. "Non dormo da due notti e mi sento letteralmente a pezzi. Ora sono costretta a congedarvi perché debbo assistere a un'altra riunione nell'ufficio del signor Erskine. Comincia fra dieci minuti e vorrei prepararmi un po'. Quanto all'elenco, sapete benissimo che non ve lo posso dare senza l'approvazione dei miei superiori. Inoltre, se il signor Wolfe è in confidenza con la polizia come si dice, perché non si fa dare la lista direttamente dall'ispettore? C'è una cosa, invece, che voi potreste dirmi sinceramente, e spero proprio che lo facciate: chi ha assunto il signor Wolfe per questa indagine?"

Scrollai il capo e mi alzai.

"Mi trovo nelle vostre stesse condizioni, signorina Harding. Non sono autorizzato a rispondere alla vostra domanda senza aver prima ottenuto il permesso dalle alte sfere. Perché non facciamo un contratto? Io domando a Wolfe se posso rispondervi, e voi domandate al signor Erskine se potete darmi la lista. Auguri per la riunione."

Ci stringemmo la mano, e io me ne andai in fretta perché non volevo che raccogliesse il promemoria e me lo restituisse gentilmente.

Quando rientrai in ufficio, Wolfe leggeva un libro. Come al solito non alzò nemmeno gli occhi, e io, per parte mia, non mi preoccupai se mi badasse o meno.

"Gli ami sono stati lanciati" annunciai. "Probabilmente, in questo stesso momento, tutte le stazioni radio annunciano che Nero Wolfe, il più grande investigatore del mondo, quando è in vena di lavorare (cosa che avviene molto di rado), è sul punto di sbrogliare il caso. Devo aprire la radio?"

Il principale terminò il capitolo, fece un orecchio alla pagina e depose il libro sul tavolo.

"No" disse. "È ora di andare a tavola." Alzò gli occhi su di me. "Dovete essere stato quanto mai trasparente. L'ispettore Cramer ha telefonato. Il signor Travis della Polizia Federale ha telefonato. Il signor Rhode del Waldorf ha telefonato. È molto probabile che uno o più di uno di questi signori abbia intenzione di venir qui. Ho detto a Fritz di mettere il catenaccio alla porta."

Il pesce, per il quale avevamo teso le reti, lo prendemmo il venerdì mattina. Il giovedì ricevemmo soltanto un paio di visite non annunciate, una dell'ispettore Cramer e una di G. G. Spero, ma Wolfe mi ordinò di non lasciarli entrare, e io li misi fuori senza tanti complimenti. Ma ero tanto sicuro che il pesce avrebbe abboccato, che trascorsi buona parte del pomeriggio e tutta la sera del giovedì a battere a macchina un rapporto del caso Boone come l'avevo appreso dai giornali e dal sergente Purley Stebbins, col quale avevo fatto quattro chiacchiere il mercoledì. Ho riletto il mio rapporto un momento fa e ho deciso di copiarne solo i punti principali.

Cheney Boone, il direttore dell'Ufficio Controllo Prezzi, era stato invitato dall'Associazione Nazionale degli Industriali a tenere il discorso principale al banchetto che l'Associazione aveva offerto martedì sera nel salone da ballo del Waldorf. Era arrivato alle sette meno dieci, quando i millequattrocento ospiti non avevano ancora raggiunto le tavole loro assegnate e si aggiravano per le sale bevendo e chiacchierando. Era stato accompagnato nel salotto da ricevere destinato agli ospiti d'onore, salotto che, come al solito, era affollato da più d'un centinaio di persone, che avrebbero dovuto trovarsi da tutt'altra parte. Boone aveva bevuto un cocktail, aveva subito una quantità di omaggi e di presentazioni, e finalmente aveva chiesto di rivedere in pace il suo discorso. Qualcuno l'aveva accompagnato alla stanzetta vicino al palcoscenico. Sua moglie, che doveva partecipare al pranzo con lui, era rimasta nel salotto da ricevere. Sua nipote, Nina Boone, l'aveva seguito nella stanzetta, per aiutarlo a ripassare il discorso, ma lui l'aveva

rimandata quasi subito. La signorina era tornata nel salotto e c'era rimasta.

Poco dopo, secondo i giornali, era comparsa Phoebe Gunther. La signorina Gunther era la segretaria privata di Cheney Boone e gli aveva portato due apriscatole, due chiavi inglesi, due camicie da uomo, due penne stilografiche e una carrozzina per bambini. Queste carabattole dovevano servire come elementi probatori per illustrare il discorso di Boone, e la signorina Gunther, che desiderava fargliene avere al più presto, si era fatta accompagnare da un membro dell'Associazione nella stanza del delitto. Era rimasta pochi minuti col suo principale, poi era tornata nel salotto da ricevimento dove aveva bevuto un cocktail e riferito che Cheney Boone desiderava restar solo.

Alle sette e mezzo, gli ospiti d'onore passarono dal salotto al palco del salone, dove gli altri millequattrocento invitati stavano prendendo posto ai tavolini. Alle sette e quarantacinque arrivò il signor Alger Kates. Costui apparteneva al reparto ricerche dell'Ufficio Controllo Prezzi, e portava una statistica dell'ultima ora, che doveva servire a Boone per il suo discorso. Era salito sul palco in cerca del conferenziere, e il signor Frank Thomas Erskine, presidente dell'Associazione, aveva ordinato a un cameriere di mostrargli lo stanzino accanto al palcoscenico.

Alger Kates aveva scoperto il cadavere. Era steso sul pavimento e aveva il capo spezzato. Lo strumento del delitto, una delle chiavi inglesi, era sul pavimento, poco lontano. A questo punto, alcuni giornali lasciavano velatamente supporre, mentre altri dicevano apertamente, che il contegno di Kates dimostrava come nessun membro dell'Ufficio Controllo Prezzi si fidasse di un membro dell'Associazione Nazionale degli Industriali, nemmeno a proposito di omicidi.

Infatti, invece di tornare sul palco della sala da ballo per dare la notizia, Kates era andato in cerca di un telefono, aveva chiamato il direttore dell'albergo e gli aveva detto di raggiungerlo al più presto portando con sé tutti i poliziotti che poteva trovare.

Da quel momento a giovedì sera si erano accumulati per lo meno mille particolari nuovi di zecca, si era scoperto ad esempio che sul manico della chiave inglese esistevano solo pochi segni indistinti e nessuna impronta digitale, ma, mentre battevo il mio rapporto, il quadro del crimine era, né più né meno, quello che ho descritto.

6

Venerdì fu il giorno della pesca miracolosa. Poiché Wolfe ha l'abitudine di trascorrere tutte le mattine dalle nove alle undici nella serra, ero solo in ufficio quando la telefonata arrivò. Se la riportassi parola per parola, ci vorrebbero due pagine. Comunque, le cose andarono così: la signorina Hattie Harding voleva parlare con Wolfe, e io le dissi che il mio principale era occupato con le orchidee, allora lei volle sapere se Wolfe sarebbe potuto andare al più presto dal signor Erskine nel suo ufficio e io l'informai che il mio amato superiore lasciava molto raramente la tranquilla oasi della sua casa e, in ogni caso, non la lasciava mai per ragioni di lavoro.

"Lo so!" ribatté irosamente Hattie Harding. "Ma in questo caso si tratta del signor Erskine!"

"Per voi è l'ombellico del mondo, non lo metto in dubbio, ma per Wolfe è soltanto un seccatore. Wolfe detesta il lavoro, anche sotto il tetto domestico."

Lei mi disse di aspettare all'apparecchio e mi lasciò sospirare per dieci minuti buoni. Finalmente udii la sua voce.

"Signor Goodwin..."

"Sono qui. Più vecchio, più saggio, ma sono ancora qui."

"Il signor Erskine verrà nell'ufficio del signor Wolfe oggi alle quattro e mezzo."

"Sentite un po', Miss Relazioni col Pubblico" esclamai in tono esasperato. "Se Erskine viene alle quattro e mezzo dovrà aspettare un'ora e trenta minuti esatti perché Wolfe, nel pomeriggio, sta con le orchidee dalle quattro alle sei, e una ragione futile come un omicidio non è certo sufficiente per fargli cambiare abitudini. Perché non semplificate le cose, mettendomi direttamente in comunicazione col signor Erskine?"

"Un momento, prego."

Non ottenni la comunicazione con Erskine: sarebbe stato troppo per un misero mortale, ma, dopo un lungo tira e molla, giungemmo a un accordo soddisfacente, cosicché, quando Wolfe scese dalla serra alle undici, fui in grado di annunziargli:

"Il signor Frank Thomas Erskine, presidente dell'Associazione Nazionale Industriali, e il suo seguito, verranno qui, oggi, alle tre e dieci."

"Mica male, Archie" borbottò il mio signore e padrone.

Vorrei proprio che il mio cuore smettesse di fare una pulsazione extra ogni volta che Wolfe dice: "Mica male, Archie" È una bambinata.

7

Quando suonò il campanello d'ingresso, alle tre e dieci in punto, dissi a Wolfe: "Temo che questa gente sia del tipo che voi trattate volentieri brutalmente, o che, peggio ancora, mi ordinate di estromettere con qualsiasi mezzo. Per favore, questa volta trattenetevi. Ricordatevi del mio stipendio. Pensate a Fritz, a Theodore, a Charley..."

Il mio superiore non si degnò nemmeno di grugnire.

La pesca fu superiore alle aspettative, perché in una delegazione di quattro persone catturammo addirittura due Erskine: padre e figlio. Il padre aveva circa sessant'anni ed era tutt'altro che imponente. Era un tipo longilineo alto e ossuto, e

portava un abito comprato fatto che non gli si adattava. Non aveva la dentiera, ma parlava come se l'avesse. Il pargoletto si chiamava Edward Thomas, Ed per gli amici. Gli altri due membri della delegazione, che ci erano stati presentati da Erskine senior come funzionari della N. A. I. facenti parte del Comitato Esecutivo, erano i signori Breslow e Winterhoff. Sembrava che Breslow fosse venuto al mondo paonazzo dalla rabbia e fosse destinato a terminare i suoi giorni nelle stesse condizioni. Quanto a Winterhoff, avrebbe potuto benissimo guadagnarsi la vita facendosi ritrarre come "gentiluomo raffinato" per la pubblicità di qualche marca di whisky. Aveva perfino i sottili baffetti grigi. Mi riservai di emettere in un secondo tempo il mio giudizio su Erskine figlio, il quale aveva circa la mia età, perché stava evidentemente smaltendo i postumi di una sbronza, e non è molto facile valutare un uomo in quelle condizioni. La cosa più evidente in lui era che aveva mal di testa. Il suo abito costava per lo meno tre volte più di quello di suo padre. Quando si furono accomodati, papà Erskine parlò.

"A quanto pare, non è stato possibile ottenere informazioni precise da voi per telefono. Siete stato assunto da qualcuno per investigare su questa faccenda?"

Wolfe alzò le sopracciglia d'un decimo di millimetro.

"Quale faccenda, signor Erskine?"

"Ehm... questa... la morte di Cheney Boone."

Wolfe pensò per un momento.

"Ecco, possiamo dire che non ho preso nessun accordo definitivo e non ho accettato compensi. Non sono legato a nessun interesse particolare."

"In caso d'omicidio" sbottò Breslow irosamente "bisogna considerare un solo interesse: quello della giustizia."

"Oh, per l'amor di Dio!" gemette Erskine figlio.

"Se vi sembra il caso, voi altri potete andarvene, resterò io" dichiarò seccamente Erskine padre; poi tornò a rivolgersi a Wolfe. "Che opinione vi siete formato su questo affare?"

"Le opinioni degli esperti costano care."

"Vi pagheremo."

"Un prezzo ragionevole" interloqui Winterhoff. Aveva una voce piatta e sgradevole. Con l'avvento del sonoro, la sua carriera di gentiluomo raffinato sarebbe miseramente tramontata.

"Chi vi ha consultato?" s'informò papà.

Wolfe agitò un dito verso di lui.

"Suvvia, signor Erskine. La vostra domanda è indiscreta, e io sarei un pettegolo se vi rispondessi. Siete venuti qui con l'intenzione di assumermi?"

"Ecco..." cominciò Erskine esitante. "Abbiamo studiato anche questa possibilità."

"E vorreste assumermi personalmente o per conto della Associazione Nazionale degli Industriali?"

"Se ne è parlato come di un affare dell'Associazione."

Wolfe scosse il capo.

"Vi consiglio vivamente di non farne niente. Sprechereste un mucchio di soldi."

"Perché? Non siete un buon investigatore?"

"Sono il migliore. Ma la situazione è anche troppo chiara. Voi vi preoccupate del buon nome della vostra Associazione. La gente ragiona di già come se vi fossero stati un processo e un verdetto. Tutti sanno che eravate ostili all'Ufficio Controllo Prezzi, al signor Boone e alla sua linea d'azione. Nove persone su dieci sono convinte di sapere chi ha ucciso Cheney Boone. Secondo loro è stata l'Associazione Industriali. Archie, cosa diceva quel tale, in banca, questa mattina?"

"Ah, la storiella del giorno, cioè che N. A. I. significa Niente Affatto Innocenti."

"Ma è assurdo!"

"Certamente" convenne Wolfe. "Però le cose stanno così. Ormai l'Associazione Nazionale degli Industriali è stata dichiarata colpevole a voce di popolo. L'unico modo di liberarla da questa accusa consiste nello scoprire il vero assassino e provarne la colpevolezza. Anche se si trattasse di un membro dell'Associazione, l'odio e il disprezzo popolare si trasferirebbero su un singolo individuo."

I quattro si guardarono tristemente. Winterhoff annuì con aria tetra e Breslow strinse le labbra per non esplodere. Ed Erskine fissò Wolfe con disgusto, come se fosse stato la causa prima del suo mal di testa.

"Voi dite che il pubblico ha messo in stato d'accusa l'Associazione" dichiarò papà Erskine. "Io posso dirvi che la polizia ha fatto altrettanto. E così pure la Polizia Federale. Si comportano come la Gestapo. Oltre al resto sapete cosa stanno combinando? Si sono messi in contatto con le polizie dei vari stati per ottenere una dichiarazione scritta da tutti i cittadini che hanno partecipato a quel pranzo a New York e che ora sono tornati a casa."

"Immagino che la polizia locale fornirà la carta e l'inchiostro" commentò Wolfe cortesemente.

"Che cosa?" domandò papà sbalzano.

Wolfe cambiò discorso.

"Il guaio è che, a quanto pare, la polizia ha scarsissime probabilità di arrestare il colpevole. Io non ho studiato il caso a fondo e non posso esser definito un esperto in materia, ma devo dire che mi sembra molto improbabile. Ormai sono già passati tre giorni. Per questo vi consiglio di non assumermi. Ammetto che per voi la scoperta dell'assassino avrebbe un'importanza capitale, ma io intraprenderei il lavoro con estrema riluttanza. Mi, dispiace che siate dovuti venire fin qui inutilmente. Archie?"

Poiché si capiva, dal suo tono, che avrei dovuto accompagnarli alla porta d'ingresso, mi alzai. I quattro, invece, rimasero seduti e si scambiarono delle occhiate significative.

Winterhoff disse a Erskine: "Direi di sì, Frank"

Breslow domandò: "Che cosa possiamo fare d'altro?"

Ed gemette. "Preferirei che fosse ancora vivo. Sarebbe sempre meglio di questo inferno."

Io tornai a sedermi.

Erskine padre esordì: "Signor Wolfe, noi uomini d'affari..."

Ci misero dieci minuti a persuaderlo, e, quando alla fine Wolfe cedette, sembrarono tutti sollevati, perfino Ed. Io scrissi la lettera di contratto e il vecchio Erskine la firmò. Ci promisero una caparra di diecimila dollari, e il conto spese e la parcella finale furono lasciati alla nostra discrezione. Evidentemente, i pezzi grossi della N. A. I. erano sui carboni ardenti.

"E ora sarà bene che vi raccontiamo tutto" disse Erskine padre mentre chiudeva la penna stilografica.

Wolfe scrollò il capo.

"Non subito. È meglio che io studi un po' la situazione. Tornate questa sera alle nove."

Protestarono tutti. Winterhoff dichiarò che aveva un appuntamento cui non poteva mancare. Wolfe allora si rivolse a me.

"Archie, il vostro taccuino. Fate un telegramma. Siete invitato a prender parte a una riunione per discutere il caso Boone, nell'ufficio di Nero Wolfe, alle nove di questa sera, venerdì ventinove maggio. Firmatelo col mio nome e speditelo immediatamente all'ispettore Cramer, al signor Spero, al signor Kates, alla signorina Gunther, alla signora Boone, alla signorina Nina Boone e al signor Rhode; vedremo in seguito a chi altro mandarlo. Voi, signori, verrete?"

"Mamma mia" brontolò Ed "con tutta questa gente, perché non tenete la riunione nel salone del Waldorf?"

"È un errore" disse Erskine senior con aria desolata. "Secondo me il primo principio..."

"Sono io che dirigo le indagini" tagliò corto Wolfe con lo stesso tono che i magnati della N. A. I. usano coi miseri mortali.

Poiché io ero occupato con la macchina per scrivere, Fritz accompagnò alla porta il quartetto dei padreterni sconfitti. Alle quattro precise Wolfe scolò l'ultimo sorso di birra e s'incamminò verso l'ascensore che doveva portarlo alla serra. Io terminai qualche lavoretto che avevo lasciato in sospeso, poi mi sprofondai nello studio degli estratti di giornale sul caso Boone, per assicurarmi che non mi ero lasciato sfuggire nessun particolare. Nel bel mezzo delle mie letture, il campanello suonò: andai ad aprire e mi trovai di fronte a un piazzista di aspirapolvere... Voglio dire che, a tutta prima, il visitatore mi fece quell'impressione. Aveva proprio l'aria vivace, amichevole e disinvolta di un piazzista. Però portava esattamente quel tipo d'abito che porterò anch'io quando mi morirà qualche zio danaroso.

"Salute!" esclamò cordialmente. "Scommetto che siete Archie Goodwin! Ieri siete stato dalla signorina Harding. L'ho saputo da lei. Siete Archie Goodwin, vero?"

"Già" dissi laconicamente per farla finita.

"Lo pensavo" riprese tutto contento. "Vorrei vedere il signor Wolfe. Posso entrare? Io mi chiamo Don O'Neill, sono presidente della società O'Neill & Warder, e membro di quell'anticaglia che è l'Associazione Nazionale degli Industriali. Ero il presidente del Comitato del Banchetto, l'altra sera al Waldorf. Dio! Credo che non mi andrà mai giù. Essere presidente del banchetto e lasciar assassinare l'ospite d'onore!"

Io ero vissuto benissimo per trent'anni senza far conoscenza col signor Don O'Neill, e non sapevo spiegarmi perché avrei dovuto cambiar rotta proprio allora, ma doveti rintuzzare i miei impulsi personali. Perciò condussi il visitatore nello studio ancora prima d'avergli spiegato che avrebbe dovuto attendere mezz'ora perché Wolfe era occupato. Quando glielo dissi mi parve seccato, ma poi tornò a sorridere con aria da piazzista e disse che sì, ma certo, avrebbe aspettato volentieri. Dopo di che cominciò a girare per l'ufficio con aria estasiata: oh, che bei libri! Quanti!... che bel mappamondo!... Ne avrebbe comperato subito uno uguale...

Wolfe entrò, lo vide e mi lanciò un'occhiata di fuoco. Effettivamente io avrei dovuto telefonargli nella serra per avvertirlo della visita, ma, se l'avessi fatto, lui avrebbe rifiutato di ricevere O'Neill e mi avrebbe detto d'invitarlo per la riunione delle nove, mentre io non volevo che il mio principale desse vacanza al suo cervello per tre ore ancora. Wolfe era tanto seccato che finse di non vedere la mano che l'ospite gli porgeva e rispose alla presentazione con un cenno del capo tale, che non avrebbe versato una sola goccia d'acqua se, per caso, ne avesse avuto una brocca in testa. Osservò il visitatore senza benevolenza e domandò seccamente:

"Ebbene?"

O'Neill non si lasciò smontare. "Stavo ammirando il vostro ufficio" disse.

"Grazie, ma non credo che siate venuto per questo."

"Oh, no. Ma come presidente del Comitato del Banchetto, mi trovo coinvolto, mio malgrado, nell'affare Boone, e..."

"Qualcuno ha forse lasciato capire che siete implicato?"

"Lasciato capire? Ma la polizia dice chiaro e tondo che tutti coloro che fanno parte della N. A. I. sono implicati. Per questo, secondo me, il consiglio direttivo dell'Associazione sta prendendo una posizione sentimentale e idealista. Non fraintendetemi, signor Wolfe." A questo punto mi lanciò un'occhiata amichevole tanto per affiliarmi alla Società Cittadini Uniti per sostenere Don O'Neill. "Io sono uno dei membri della N. A. I. di idee più moderne, però mi pare che spendere i quattrini della Società per aiutare la polizia a trovare l'assassino sia assurdo. Secondo me, noi dovremmo dire alla polizia: va bene, c'è stato un omicidio. Da buoni cittadini speriamo che possiate prendere l'assassino, ma questa storia non ci riguarda e non vogliamo essere immischiati. Invece, un'ora fa, quelli del Comitato Direttivo sono tornati in ufficio e mi hanno annunciato di avervi assunto per svolgere le indagini. Guardate che io non faccio niente di nascosto. Loro sanno benissimo che sono venuto qui."

"Ammirevole..." commentò Wolfe. Vidi che aveva gli occhi aperti. Questo significava che si annoiava a morte e che la conversazione non gli rivelava nulla d'interessante. A meno che non avesse deciso di non far funzionare il cervello fino

alle nove in punto. "E siete venuto qui con l'intenzione di convincermi a rinunciare all'incarico?"

"No, no. So che era impossibile sperarlo. Ma, capite, come presidente del Comitato del Banchetto, provo un certo senso di responsabilità. Ora io ho visto una copia della lettera di contratto firmata dal signor Erskine. Diecimila dollari di anticipo sono una cifra astronomica, per un semplice lavoro di investigazione. Io assumo di tanto in tanto degli investigatori privati per i miei affari e conosco i prezzi. Vien naturale di chiedersi: "Ma si tratta solo di un'indagine?". Ho domandato a bruciapelo a Erskine se vi aveva assunto per proteggere i membri della N. A. I... ehm... sviando l'attenzione del pubblico verso altre direzioni, ma lui mi ha risposto di no. Io però lo conosco bene e non sono rimasto soddisfatto. Per questo sono venuto a domandarlo a voi."

Le labbra di Wolfe s'incresparono, ma non saprei dire se per divertimento o per fiera indignazione. Il mio riverito superiore non prende mai un insulto per quel che vale in se stesso, ma lo considera a seconda dell'umore del momento. Durante le sue crisi di pigrizia non batterebbe ciglio neanche se lo accusassero di essere specializzato in testimonianze fraudolente per i processi di divorzio. Le labbra gli si incresparono ancora.

"Anch'io vi rispondo di no, signor O'Neill, ma temo che questo non possa esservi gran che d'aiuto. Chi vi dice che io e il signor Erskine non vi abbiamo mentito? Non vedo che cosa potreste farci, a meno di andare alla polizia e accusarci d'intralcio la giustizia; ma, a quanto ho capito, la polizia non vi è simpatica. Sentite, per questa sera io ho invitato qui alcune persone a discutere. Perché non venite a tenerci d'occhio?"

"Ci verrò, non dubitate. L'ho già detto anche a Erskine e agli altri."

"Benissimo, quindi ora non voglio trattenervi."

Non fu un affare tanto semplice. O'Neill non era affatto pronto ad andarsene per via del suo senso della responsabilità, ma finalmente riuscì a metterlo fuori senza dover ricorrere alla violenza fisica.

Quando rientrai in ufficio mi occupai del problema delle sedie per la riunione delle nove. Lavorai una buona mezz'ora e infine mi voltai accigliato a contemplare l'opera mia.

"Quel che ci vuole è il tocco di una donna" osservai.

"Puah!" commentò Wolfe con una specie di grugnito.

8

Arrivarono tredici persone ma, grazie alla mia previdenza in materia di seggiole, non vi furono lotte intestine. Il contingente della N. A. I. stava a destra, vicino alla porta dell'atrio. Era composto di sei persone. Erskine senior, il condottiero, sedeva nella poltrona di cuoio rosso e, dietro di lui, si aggruppavano gli altri tre che avevano composto la delegazione del pomeriggio, incluso Winterhoff, nonostante l'appuntamento imprescindibile, Hattie Harding e Don O'Neill.

A sinistra, vicino alla mia scrivania, c'erano gli U. C. P., una rappresentanza di quattro: la vedova, signora Boone; Nina, la nipote; Alger Kates e un non invitato a nome Solomon Dexter. Costui aveva oltrepassato la cinquantina e sembrava un incrocio fra un diplomatico e un borsaiuolo. Era l'ex vicedirettore, ora facente funzione di direttore dell'Ufficio Controllo Prezzi, ed era venuto alla riunione, come disse a Wolfe, per conto dell'Ufficio.

Al centro, tra le due armate nemiche, c'erano gli arbitri neutrali: Spero della Polizia Federale, l'ispettore Cramer e il sergente Purley Stebbins, della Squadra Omicidi.

Dal preciso momento in cui Wolfe annunciò che era stato assunto dalla N. A. I., il gruppo U. C. P. diventò ostile e sospettoso. Naturalmente, tutti quelli che leggevano i giornali e ascoltavano la radio sapevano che la N. A. I. odiava a morte Cheney Boone e la sua opera e che, a sua volta, l'U. C. P. avrebbe desiderato sperimentare l'efficacia della bomba atomica raggruppando l'intero complesso della N. A. I. e scaricandogliela addosso, ma io non avevo misurato l'intensità dell'odio reciproco fino alla sera della riunione.

Alle dieci e un quarto avevamo già toccato molti punti importanti e molti di poco conto. Secondo l'U. C. P., tutti quelli che erano nel salotto di ricevimento, e probabilmente numerose altre persone, sapevano che Cheney Boone era nello stanzino vicino al palco, mentre la N. A. I. sosteneva che, all'infuori dei membri U. C. P., lo sapevano solo quattro o cinque persone. La verità era che non si aveva modo di scoprire chi l'avesse saputo e chi no.

Né i dipendenti dell'albergo né gli ospiti avevano udito rumori provenienti dalla stanza del delitto e non avevano visto entrare o uscire nessuno all'infuori delle persone già note. Non era stato possibile eliminare nessuno basandosi sull'età, sul sesso o sulla costituzione fisica. I quattro colpi che avevano ucciso Cheney Boone potevano essere stati vibrati tanto da un giovane atleta quanto da una vecchia signora appassionata di bridge.

A questo punto della discussione ci fu una parentesi, e G. G. Spero dovette spiegare, per rispondere a un'insinuazione di Erskine, che la Polizia Federale, quantunque non investigasse abitualmente sui delitti che avvenivano nella zona, faceva un'eccezione per questo caso, in quanto Cheney Boone era morto mentre compiva il suo dovere di funzionario governativo presso il Dipartimento della Giustizia. L'interesse della Polizia Federale era quindi legittimo.

Sarebbe stato interessante scoprire come Cheney Boone avesse potuto essere assassinato, poiché tutti avevano un alibi.

E, quando dico tutti, non intendo soltanto le persone presenti nell'ufficio di Nero Wolfe (non c'era, infatti, alcuna ragione per sospettare che il colpevole fosse tra loro), bensì tutti i millequattro o millecinquecento partecipanti al banchetto. La mezz'ora incriminata andava dalle sei e un quarto, quando Phoebe Gunther aveva portato al suo principale la carrozzina con tutto l'altro materiale dentro, alle sette meno un quarto circa, quando Alger Kates aveva scoperto il cadavere. La polizia aveva analizzato la cosa a fondo. Strano a dirsi non c'era un membro della N. A. I. che potesse

fornire un alibi a un membro dell'U. C. P., né un membro dell'U. C. P. che potesse certificare l'innocenza di un membro della N. A. I. Dirò di più: i N. A. I. non erano nemmeno in grado di affermare che la vedova non aveva lasciato il salotto di ricevimento durante quel periodo, e che era andata direttamente sul palco del salone quando era stato annunciato il pranzo, e gli U. C. P. erano altrettanto nebulosi per quanto riguardava i movimenti di Frank Thomas Erskine, presidente della N. A. I.

Non c'era ragione di supporre che Cheney Boone fosse stato ucciso perché non tenesse quella conferenza. Era uno dei suoi tipici discorsi, senza peli sulla lingua, ma non svergognava né minacciava nessuno in particolare. Lo si era constatato leggendo il testo che era stato distribuito in anticipo alla stampa e le rettifiche che Boone vi aveva apportato all'ultimo minuto. Sembrava che non vi fosse stato nessun movente per ucciderlo.

Il primo dato interessante ce lo fornì la signora Boone. Fino a quel momento, non l'avevo quasi notata. Era una donna sulla cinquantina, di forme piene, e un po' a corto in fatto di naso.

Wolfe aveva rivangato la questione dell'arrivo di Boone al Waldorf, e Cramer, che ormai ne aveva abbastanza, aveva detto in tono sarcastico:

"Vi manderò una copia dei miei appunti. Nel frattempo Goodwin, può prender nota di quanto segue: Boone, sua moglie, Nina Boone, Phoebe Gunther e Alger Kates dovevano prendere il treno della una da Washington a New York, ma all'ultimo momento Boone dovette partecipare a una riunione che non era in programma e non poté partire. Gli altri quattro presero il treno e vennero a New York. La signora Boone scese al Waldorf, dove aveva prenotato le camere, e gli altri tre andarono agli Uffici di New York dell'U. C. P. Boone arrivò con l'aereo, che atterrò alle sei e cinque all'aeroporto La Guardia, e raggiunse sua moglie all'albergo. Poco dopo arrivò anche la nipote e tutti e tre scesero nel salone e andarono direttamente nel salotto da ricevere. Boone non portava il cappotto e aveva in mano una piccola borsa di pelle nera."

La signora Boone interloquì:

"E questa sarebbe precisamente la borsa che la signorina Gunther dice di aver dimenticata sul davanzale di una finestra."

Guardai la vedova con aria di rimprovero. Era il primo segno di sbandamento nei ranghi dell'U. C. P. e mi era sembrato di malaugurio, soprattutto per l'astiosa enfasi con cui la signora aveva sottolineato la parola "dice".

Tanto per peggiorare le cose, Hattie Harding prese immediatamente la palla al balzo:

"E la signorina Gunther ha torto marcio perché ben quattro persone le hanno visto la borsa tra le mani mentre lasciava il salotto!"

"Che specie di borsa era?" domandò Wolfe.

"Era una borsa di pelle, che sembrava quella di un medico, e conteneva dei cilindri del dittafono" spiegò Cramer. "La signorina Gunther me l'ha descritta. Quando portò la carrozzina e l'altro materiale a Boone nella stanza del delitto, questi le disse che la riunione a Washington era terminata più presto di quanto si aspettava e che aveva passato un'ora in ufficio a incidere quei cilindri prima di prendere l'aereo. Le diede i cilindri perché li trascrisse e la signorina Gunther li portò con sé nel salotto da ricevere, dove li dimenticò sul davanzale di una finestra. Da quel momento non li vide più."

"Questo lo dice lei" insistette la signora Boone.

Dexter le fece gli occhiacci.

"Sciocchezze!"

"E voi le avete visto la borsa in mano, quando avete lasciato il salotto da ricevere?" domandò Hattie Harding.

Tutti gli occhi si puntarono sulla vedova. Lei alzò lo sguardo e vide la scena. Bastava una parola per decidere se era una traditrice o non lo era. Di fronte a questa alternativa non impiegò molto tempo a decidersi. Piantò gli occhi in faccia a Hattie Harding e disse con decisione:

"No."

Tutti tirarono il fiato. Wolfe domandò a Cramer:

"Che cos'era inciso su quei cilindri?"

"La signorina Gunther non lo sa. Boone non glielo aveva detto. A Washington non lo sa nessuno."

"Di che cosa trattava la riunione che era terminata prima del previsto?"

Cramer scosse il capo negativamente.

"Con chi doveva trovarsi?"

Cramer scrollò di nuovo il capo. Intervenne Spero:

"La sede centrale di Washington se ne sta occupando, ma finora non siamo riusciti a scoprire niente. Non sappiamo che cosa abbia fatto Boone dall'una alle tre. Si suppone che si sia incontrato col capo della filiale di Washington della N. A. I. per discutere alcuni punti della sua conferenza, ma questi nega e..."

"Perdio, eccoci di nuovo!" esplose Breslow. "Pare impossibile che ci sia sempre di mezzo qualche membro della N. A. I. È una sciocchezza grave, da parte vostra, Spero! Ricordatevi che gli stipendi della Polizia Federale vengono praticamente pagati dai maggiori contribuenti."

Wolfe si rivolse a Breslow:

"Dal vostro punto di vista, è veramente spiacevole che la vostra società venga continuamente tirata in ballo, lo capisco benissimo, ma non lo si può evitare. Le indagini per un delitto si concentrano sempre intorno alle persone che hanno un movente per commetterlo. Come il signor Cramer ha detto poco fa, il signor Boone non aveva nessun nemico personale. L'avevo sentito. Però dovete ammettere che Boone aveva ugualmente molti nemici, che si era procurato con la sua attività di funzionario governativo, e dovete ammettere che la maggior parte di essi erano membri della N. A. I."

"Permettete una domanda, signor Wolfe" interruppe Winterhoff. "È sempre un nemico che uccide un uomo?"

"Rispondete voi" ribatté Wolfe. "Evidentemente, l'avete domandato per questo."

"Indubbiamente, non è sempre un nemico" dichiarò Winterhoff. "A esempio, non si può dire che il signor Dexter fosse nemico di Boone, anzi, erano molto amici. Ma se Dexter avesse avuto l'ambizione di diventare direttore dell'U. C. P. (cioè di ottenere la carica che ricopre attualmente), è probabile che avrebbe fatto di tutto per rendere il posto vacante. Tra l'altro, avrebbe anche avuto l'opportunità di far sorgere gravi sospetti contro un'organizzazione che odia mortalmente, come poi è avvenuto in realtà."

Solomon Dexter lo guardava con un sorriso non precisamente amoroso.

"Sarebbe un'accusa, signor Winterhoff?"

L'altro ricambiò il suo sguardo.

"Neanche per sogno, era semplicemente un esempio."

"Perché, in tal caso" proseguì Dexter "ci sarebbe una piccola difficoltà: io sono rimasto a Washington fino alle undici di martedì sera."

"Ciò nonostante" asserì Frank Thomas Erskine "l'osservazione del signor Winterhoff era logica e precisa."

"Era una delle tante che si potevan fare" dichiarò Breslow. "E tutti noi sappiamo quali sono le altre, vero? Si è parlato per mesi della relazione tra il signor Boone e la sua segretaria. Tutti si domandavano se la signora Boone avrebbe chiesto il divorzio o no. Che cosa ne pensate, ispettore? Quando si indaga su un delitto è legittimo interessarsi di queste cose, vero?"

Alger Kates si alzò di scatto ed esclamò con voce tremante:

"È una vergogna! Avete passato i limiti della decenza."

Era pallido come un morto. Non avrei mai immaginato che uno schedario ambulante come lui avesse tanto fuoco nelle vene. Dal suo atteggiamento compresi quello che la N. A. I. odiava maggiormente dell'U. C. P. Era il reparto ricerche. L'armata nemica gli urlò contro l'ira di Dio. Nel frastuono generale distinsi la voce di O'Neill, secca come una frustata:

"Voi non impicciatevi, Kates. Sedetevi e state zitto!"

Questo mi parve lievemente eccessivo perché in fondo non era lui a pagare lo stipendio di Kates. Come se non bastasse, Erskine senior rincarò la dose.

"Indubbiamente, signor Kates, voi sapete che alcune emozioni personali come la gelosia, la delusione e la vendetta possono condurre al delitto, ed è quindi logico che si prendano in considerazione quando si indaga su un omicidio. In base a questo è quindi profondamente corretto chiedervi, ad esempio, se è vero che desideravate sposare la nipote di Boone, e se sapevate che suo zio si opponeva alla vostra unione e aveva intenzione di..."

"Maledetto bugiardo!" gridò Nina Boone.

"Sia o non sia una domanda corretta" rispose Kates con voce stridula e acuta "non è affatto giusto che me la rivolgate voi. Se me l'avesse chiesto la polizia avrei risposto che in parte è vero e in parte non lo è. Ci sono duecento membri dell'U. C. P. che desideravano e desiderano tuttora sposare la nipote del signor Boone, ma io non ho mai riportato l'impressione che il signor Boone trovasse qualcosa da ridire." Kates si rivolse al mio principale. "Vorrei chiedere al signor Wolfe, il quale ha ammesso di essere al soldo della N. A. I., se siamo stati chiamati qui per essere sottoposti a una delle tipiche inquisizioni della N. A. I."

"E io voglio avvertire che voi non siete il solo investigatore della N. A. I." intervenne Dexter con una voce che, in confronto a quella di Kates, sembrava un treno in galleria. "Per quasi un anno i direttori funzionali dell'U. C. P. sono stati spiati dagli investigatori della N. A. I. e la loro vita privata è stata sviscerata sin nei minimi particolari, nella speranza di trovare qualche appiglio contro di loro. Io non so se voi abbiate preso parte a queste operazioni..."

Vi fu un coro deprecatorio nel settore N. A. I. e se non fosse stato per la mia oculatezza nel disporre le sedie, le due armate rivali sarebbero venute ai ferri corti. Cramer balzò in piedi e calmò le acque agitate con un gesto della mano.

"Prima di andarmene vorrei dire tre cose" latrò. "Anzitutto, posso assicurare al signor Dexter che Wolfe non ha collaborato alle indagini sui membri dell'U. C. P. perché è un lavoro che non rende abbastanza. Secondo, posso dire al signor Erskine e ai suoi amici che la polizia sa benissimo che le emozioni personali possono condurre al delitto e non se lo dimentica nemmeno in questo caso. Terzo, voglio dire al signor Kates che conosco Wolfe da vent'anni e so benissimo perché siamo stati invitati qui questa sera. E precisamente siamo stati invitati perché Wolfe voleva sapere tutto quel che poteva al più presto possibile senza alzarsi dalla poltrona e senza che Goodwin comprasse benzina e consumasse pneumatici. E, a pensarci bene, sono stato uno stupido a venire." Si voltò. "Andiamo, sergente. Venite anche voi, Spero?"

Questa fu la fine ufficiale della riunione. Quando tutti se ne furono andati, dissi a Wolfe: "È un vero peccato che Cramer l'abbia tagliata corta a quel modo. Se avessimo potuto tenerli qui ancora un po, diciamo due settimane, avremmo forse potuto trovare qualche buon indizio. È un vero peccato".

"Non è andata poi tanto male" ribatté il mio signore stizzosamente.

"Oh" commentai sedendomi "va bene, allora diremo che è stato un successo clamoroso. Chi vi è sembrato il più interessante?"

"La signorina Gunther" rispose Wolfe con mia sorpresa.

"Sì? E perché?"

"Perché non è venuta. Voi avete il suo indirizzo?..."

"Sicuro. Le ho mandato il telegramma..."

"Andate a prenderla e portatela qui."

Io non ho l'abitudine di fare commenti sull'aspetto delle giovani donne durante i primi cinque minuti della nostra conoscenza. Ma, questa volta ruppi la consegna perché l'osservazione mi venne istintiva. Quando Phoebe Gunther mi ricevette in anticamera, la luce del lampadario batteva direttamente sui suoi capelli facendoli brillare. E io sbottai: "Oro rosato!"

"È proprio la tintura che uso..." osservò lei ironicamente guidandomi verso il salotto. Quando vi giungemmo disse: "Conoscete già il signor Kates?"

Pensai che si trattasse di osservazione involontaria come la mia, ma in quello stesso momento vidi Kates in persona che si alzava da una poltrona nell'angolo più buio della stanza.

"Salve" dissi.

"Buona sera" pigolò l'altro.

"Volete qualcosa da bere?" domandò Phoebe cortesemente.

Le fotografie che avevano pubblicato sui giornali erano autentica spazzatura confrontate con lei in persona. Io cercai disperatamente di rimettere in sesto le idee e rifiutai la sua opera ringraziando.

"Il signor Kates è venuto a riferirmi quel che si è detto alla riunione di questa sera" dichiarò Phoebe sedendosi sul divano e appoggiandosi a una fila di cuscini. "Voi siete venuto qui a controllare il colore dei miei capelli o volete qualcos'altro?"

"Mi dispiace disturbare voi e il signor Kates."

"Va benissimo, non vi preoccupate. Vero, All?"

"Per me non va affatto bene" replicò Kates senza esitare, con voce alterata ma chiara. "Sarebbe una follia fidarsi di lui o credere a quel che dice. Non dovete dimenticare che è pagato dalla N. A. I."

"Credo che voi leggiate troppi romanzi dell'Ottocento, All" disse sorridendo la signorina Gunther. "D'altronde, poiché sappiamo che non ci possiamo fidare di lui, basterà essere un poco più furbi e tutto andrà benissimo."

"Non credo che lo siate" dissi cortesemente.

"Che siamo cosa?" domandò lei.

"Più in gamba di me. Ammetto che siete più carina, ma non credo che siate più furba. Io ero il campione di ortografia di Zanesville, Ohio, quando avevo solo dodici anni."

"Complimenti, allora."

"Prego, non c'è di che" risposi facendole gli occhiacci, ma poi cambiai tattica, poiché mi accorsi che si stava divertendo alle mie spalle. Però continuai a guardarla, e fu male, perché la visione mi paralizzava completamente il cervello.

"Benissimo" dissi brevemente "mi avete preso alla sprovvista e mi avete messo fuori combattimento. Il primo round è a vostro favore. Si apre il secondo: il signor Kates può essere leale come un giovane esploratore; ma è cretino. Il signor Wolfe ama i trucchi, lo ammetto, ma pensare che possa proteggere un assassino perché fa parte della società che lo ha assunto è scemenza pura. Sentite, vi do un consiglio: se voi sospettate o sapete per certo che l'omicida sia un membro dell'U. C. P. e non volete che sia arrestato, mettetemi alla porta immediatamente e tenetevi lontana da Wolfe il più possibile. Se invece credete che il colpevole sia uno della N. A. I. e volete collaborare con la giustizia, infilatevi le scarpe e il cappotto e venite con me da Wolfe. Coi vostri capelli credo che possiate fare a meno di mettervi il cappellino." Mi rivolsi a Kates. "Se poi avete commesso voi il delitto per qualche motivo che sorvoleremo in omaggio ai "limiti della decenza", fareste meglio a venire con noi, e confessare, una volta per tutte."

"Ve l'avevo detto, io! Vedete dove vuol arrivare?" gridò Kates trionfante.

"Suvvia" disse Phoebe guardandolo annoiata. "Lasciate che vi spieghi. Goodwin si è accorto che io sono più furba di lui e ora si attacca a voi. Certamente è in possesso di prove e documenti che dimostrano che voi siete un idiota perfetto. Credo che fareste meglio ad andarvene e a lasciarlo a me. Ci vedremo domani in ufficio."

Kates scrollò il capo con coraggio e fermezza.

"Per niente affatto! Non ho intenzione di..."

Ma con Phoebe Gunther c'era poco da fare. In meno di due minuti lo impacchettò e lo mise fuori della porta. Nei pochi minuti in cui la ragazza era rimasta assente io avevo fatto del mio meglio per concentrarmi, cosicché quando rientrai in salotto e mi disse di insegnarle pure la tabellina della moltiplicazione mi alzai e le domandai il permesso di usare il telefono. Phoebe alzò le sopracciglia.

"Che cosa dovrei fare, ora, per essere in carattere?" s'informò. "Debbo domandarvi chi volete chiamare?"

"No, basta che diciate di sì."

"E allora, sì. L'apparecchio è sul..."

"Grazie, lo vedo."

Chiamai il numero di casa e Wolfe, che odia il trillo del campanello, alzò quasi immediatamente il ricevitore.

"Il signor Wolfe? Parla Archie. Sono a casa della signorina Gunther, e vi voglio dire che non mi sembra una buona idea portarla nel vostro ufficio come mi avete ordinato di fare. È una ragazza straordinariamente furba; comunque questo non c'entra. Ma è la donna che io sogno da dieci anni, ricordate quello che vi ho sempre detto? Non voglio dire che sia bella. Questa è una questione di gusti, ma vi assicuro che è la rappresentazione di tutti i miei sogni. Quindi sarebbe molto meglio se mi lasciaste trattare personalmente con lei. Nei primi momenti mi ha fatto fare una figura da pollo perché l'avevo appena vista e non mi ero ancora ripreso dal colpo, ma vi assicuro che ci riuscirò. Potrò metterci una settimana un mese, forse anche un anno, perché in queste circostanze mi riesce difficile concentrarmi nel lavoro, ma vi do la mia parola che potete fidarvi di me. Andate pure a letto: domattina vi farò sapere qualcosa..."

Mi alzai e mi voltai verso il divano, ma Phoebe non era più là. Era vicino alla porta con indosso un cappotto blu dal collo di volpe e stava calzando un cappellino blu, davanti allo specchio. Mi lanciò un'occhiata e disse:

"Va bene, andiamo."

"Andiamo dove?"

"Da bravo, non abbiatevene a male. Avete faticato la vostra parte per escogitare il modo di indurmi a venire con voi da Wolfe e ci siete riuscito. Siete stato bravo. Avete vinto il secondo round. Un giorno o l'altro giocheremo la bella. Adesso è impossibile perché dobbiamo andare da Wolfe. Sono contenta che non pensiate che sono carina, ad ogni modo. Niente irrita maggiormente una donna del pensiero di essere considerata una Venere."

Feci per risponderle ma mi accorsi che sorrideva divertita. La seguii mogio mogio alla porta. Purtroppo era bella sul serio.

Durante il tragitto in automobile Phoebe fu cordiale e amichevole come se io non avessi mai sentito nominare la N. A. I. Quando arrivammo a casa trovammo l'ufficio deserto. Lasciai la signorina ad attendermi e partii alla ricerca di Wolfe. Lo trovai in cucina immerso in una calorosa discussione con Fritz, il nostro direttore di casa, a proposito del programma culinario dell'indomani. Mi sedetti su uno sgabello e aspettai che avessero finito, pensando all'ultimo sviluppo delle nostre indagini, che rispondeva al nome di Phoebe Gunther.

Finalmente Wolfe si degnò di accorgersi della mia presenza.

"È qui?"

"Sissignore, vi aspetta. Raddrizzatevi la cravatta e rifatevi la scriminatura."

10

Erano le due e un quarto del mattino, quando Wolfe diede una occhiata alla pendola, sospirò e disse:

"Va bene, signorina Gunther: sono pronto ad adempiere alla mia parte del contratto. Eravamo rimasti d'accordo che, se voi aveste risposto alle mie domande, io avrei risposto alle vostre. Fate pure."

Fino a quel momento il mio principale, che era in vena di cercar peli nell'uovo, aveva bombardato la ragazza di domande. Io non avevo avuto molto tempo per soggiacere ai fascini di Phoebe, ero stato troppo occupato col taccuino. La polizia aveva impiegato delle mezze giornate per scoprire tutto sul l'ultimo colloquio tra Phoebe e Boone, che non era durato più di due o tre minuti. Wolfe impiegò due intere pagine del mio libretto d'appunti.

Secondo la signorina Gunther, quella sera Boone era più nervoso e preoccupato del solito, ma date le circostanze, la cosa era più che naturale. Aveva tirato fuori dalla carrozzina le chiavi inglesi, le camicie e il resto, aveva dato un'occhiata ai dati che li riguardavano, e le aveva raccomandato di seguire la conferenza su una delle copie distribuite in precedenza e di prender nota di tutte le varianti che avrebbe apportato al testo mentre parlava. Infine le aveva consegnato la borsetta di cuoio, raccomandandole di trascrivere i cilindri alla prima occasione. Si erano salutati e la signorina Gunther era ritornata nel salotto dove aveva bevuto due cocktail, poi aveva seguito l'esodo generale verso il salone. Si era recata sul palco e aveva preso posto alla tavola numero otto, quella riservata ai membri dell'U. C. P. Era già arrivata alle frutta, quando si era ricordata di aver lasciato la borsa coi cilindri sul davanzale di una finestra nel salotto. Non ne aveva parlato a nessuno perché non voleva confessare la sua trascuratezza, e stava per scusarsi con la signora Boone e lasciare la tavola per andare a cercar la borsa, quando Frank Thomas Erskine si era avvicinato al microfono e aveva detto:

"Signori e signore, sono dolente di annunziarvi che nessuno di voi può lasciare questa sala, ma..."

Phoebe era riuscita a raggiungere il salotto un'ora dopo soltanto, e la borsa di pelle era scomparsa.

Boone le aveva detto che la borsa conteneva i cilindri dettati da lui in ufficio, a Washington, nel pomeriggio. Questo era tutto quel che Phoebe sapeva. Era molto raro che il suo principale le dicesse in anticipo di che cosa si trattava. Dal momento che Boone incaricava le altre stenografe del lavoro di ordinaria amministrazione, era inteso che i cilindri affidati alla signorina Gunther riguardavano affari importanti e, in molti casi, segreti. Nell'ufficio di Boone c'erano dodici borse identiche a quella smarrita, ciascuna delle quali conteneva dieci cilindri. Queste borse andavano continuamente avanti e indietro fra la direzione e le varie stenografe, perché Boone dettava quasi tutto nel dittafono. Le borse erano numerate progressivamente, e quella in questione portava il numero quattro. Il dittafono di Boone era marca Stenophone.

La signorina Gunther ammise di aver commesso un errore, cioè di non aver parlato con nessuno della borsa fino al giorno seguente, quando la polizia le aveva domandato che cosa conteneva la cartella che aveva portato con sé nel salotto da ricevere. Aveva ammesso con gli agenti di aver avuto vergogna a confessare la propria negligenza; d'altronde però il suo silenzio non aveva fatto alcun danno, dal momento che la borsa non poteva aver nulla a che fare col delitto.

"Quattro persone dicono di avervi visto portare la borsa dal salotto da ricevere nel salone" mormorò Wolfe.

Phoebe Gunther, senza scomporsi, accennò di sì col capo. In quel momento stava bevendo il cognac di Wolfe e fumava una sigaretta.

"O credete a loro, o credete a me. Non mi meraviglierei se quattro di quelle brave persone dicessero di aver spiato dal buco della chiave e di avermi vista mentre uccidevo il signor Boone."

"Intendete quelli della N. A. I.? Ma anche la signora Boone l'ha detto."

Phoebe alzò le spalle:

"Il signor Kates me lo ha riferito. Vedete, la signora Boone non ha simpatia per me. O forse anche le piaccio... ma non

poteva tollerare che suo marito si fidasse di me. Però, come avrete osservato, non ha mentito e non ha detto di avermi visto con la borsa in mano mentre lasciavo il salotto."

"Perché si fidava di voi, il signor Boone?"

"Perché poteva esser certo che avrei fatto quel che mi diceva di fare."

"Naturalmente." La voce di Wolfe era poco più che un mormorio. "Ma che cosa otteneva da voi? Lealtà? Obbedienza intelligente? Piacevole compagnia? Felicità? Estasi?"

"Oh, per l'amor di Dio!" Phoebe pareva leggermente disgustata. "Mi sembrate la moglie di un senatore! Boone otteneva da me del lavoro di prim'ordine. L'estasi non aveva niente a che fare con le ore d'ufficio. Forse la tenevo tutta in serbo per quando avrei conosciuto il signor Goodwin." Fece un piccolo gesto con la mano. "Ma sembra che anche voi leggiaste troppi romanzi dell'Ottocento. Nel caso poi che vogliate sapere se ero in rapporti di peccaminosa intimità con il signor Boone, la risposta è no. Avevamo troppo da fare e, d'altronde, da quel punto di vista non mi diceva niente. Mi limitavo a venerarlo."

"Davvero?"

"Davvero. Era irascibile, pretendeva l'impossibile sul lavoro, aveva i capelli pieni di forfora e mi faceva quasi impazzire nel tentativo di fargli tenere l'orario degli appuntamenti, ma era onesto e pulito sino in fondo all'anima. Era senza dubbio, l'uomo migliore di tutta Washington, e si era messo in lotta contro la più schifosa banda di mascalzoni e di truffatori di questo mondo. Così, dal momento che sono nata un po' debolina di cervello mi limitavo a venerarlo e non ho mai saputo se e dove avesse una fonte di estasi."

E con questo si esaurì il capitolo delle delizie paradisiache.

Phoebe aveva un'opinione ben definita sul delitto. Non credeva che un gruppo di membri della N. A. I. avesse fatto combutta per eliminare il suo principale. Probabilmente non si erano messi nemmeno in due. Erano troppo furbi per concertare insieme un delitto che avrebbe avuto risonanze nazionali. Secondo lei, un solitario membro aveva fatto tutto da sé o aveva assoldato un sicario, e si trattava di qualcuno che era stato tanto danneggiato o minacciato dall'opera di Boone da infischiarne del danno che avrebbe arrecato alla N. A. I. Phoebe accettava la teoria di Wolfe, cioè capiva che era augurabile, dal punto di vista della N. A. I., che l'assassino fosse preso al più presto.

"Da questo si desume" osservò Wolfe "che voi e l'U. C. P. preferireste che l'omicida restasse libero e ignoto."

"Si può anche desumerlo" ammise Phoebe. "Ma io temo di non essere una persona logica, quindi preferirei esattamente il contrario."

"Perché veneravate il signor Boone, vero? Posso capirvi. Ma, in questo caso, perché allora non avete accettato il mio invito e non siete venuta alla riunione?"

"Perché non me la sentivo. Ero stanca e non sapevo chi sarebbe stato presente. Tra la polizia e gli agenti federali, mi avevano tempestata di domande un migliaio di volte, a dir poco. Avevo bisogno di riposo."

"Però siete venuta qui col signor Goodwin."

"Sicuro. Qualsiasi ragazza, che abbia bisogno di riposo, andrebbe in giro insieme col signor Goodwin; almeno sarebbe sicura di non aver bisogno di usare il cervello." Non mi diede neanche un'occhiata e proseguì: "In ogni caso, non ho la minima intenzione di fermarmi sino a domani. Sono le due passate; quando verrà il mio turno?"

Fu allora che Wolfe guardò la pendola sospirando, e le disse di far pure.

Phoebe bevve due sorsi di liquore, depose il bicchiere e si appoggiò all'indietro, contro lo schienale della poltrona rossa, con un meraviglioso effetto coloristico.

"Chi è venuto a parlarvi a nome della N. A. I.? Che cosa ha detto? Che cosa siete rimasti d'accordo di fare? Quanto vi pagano?"

Wolfe rimase tanto sbalordito che quasi sbatté gli occhi.

"Non potete chiedermi queste cose, signorina Gunther."

"E perché no? Dove va a finire il nostro patto, allora?"

Wolfe ci pensò un momento.

"Benissimo" disse finalmente. "Sono venuti qui il signor Erskine e suo figlio, il signor Breslow e il signor Winterhoff. Più tardi è venuto anche il signor O'Neill. Hanno detto molte cose e, come risultato mi hanno assunto per condurre le indagini. Io ho accettato l'incarico di scoprire l'assassino. Quello che..."

"Non importa chi sia?"

"No. Non interrompete. Il compenso dipenderà dalle spese che dovrò affrontare e dalla parcella che manderò. Vi assicuro che sarà molto salata. La N. A. I. non mi piace, sono un anarchico."

"Hanno cercato di convincervi che l'assassino non è un membro della loro società?"

"No."

"Avete avuto l'impressione che sospettino di qualcuno in particolare?"

"No."

"Pensate che uno dei cinque che sono venuti da voi abbia commesso il delitto?"

"No."

"Allora siete convinto che nessuno di quei cinque è il colpevole?"

"No."

Phoebe fece un gesto annoiato.

"È una stupidaggine. Non giocate lealmente. Non avete fatto altro che dire di no."

"Ho risposto alle vostre domande, e finora non vi ho detto neppure una bugia. Non so se voi possiate dire altrettanto."

"Perché? Che bugia vi ho detto?"

"Non lo so. Non ancora, ma lo saprò ben presto. Continuate."

Mi intromisi nella conversazione, rivolgendomi a Wolfe.

"Scusate, ma non ho mai visto prima un elemento sospetto sottoporre voi a un terzo grado. Devo prendere appunti?"

Il mio superiore mi ignorò e ripeté, rivolto a Phoebe:

"Andate avanti, il signor Goodwin stava semplicemente approfittando dell'occasione per chiamarvi elemento sospetto."

Phoebe stava concentrandosi e mi ignorò a sua volta.

"Secondo voi, l'uso della chiave inglese prova che l'omicidio non era premeditato?"

"No."

"Perché no?"

"Perché l'omicida può essere andato da Boone armato, aver visto la chiave inglese e aver deciso di usare quella invece dell'arma che aveva con sé."

"Ma è possibile che l'omicidio non sia stato premeditato?"

"Sì."

"Nessun membro della N. A. I. vi ha detto qualcosa che indicasse che lui o qualche suo collega sapeva che ne era stato della borsa di pelle, o chi l'aveva presa?"

"No."

"Né dove si trova ora?"

"No."

"Non avete idea di chi possa essere l'assassino?"

"No."

"Perché avete mandato il signor Goodwin a prendermi? Perché avete voluto vedere me invece di... qualche altra persona?"

"Perché voi non eravate venuta alla riunione e io volevo sapere il perché."

Phoebe bevve un sorso di liquore e si ravviò i capelli con la mano.

"Sono tutte sciocchezze" disse con forza. "Potrei continuare a interrogarvi per ore e ore e non riuscirei mai a sapere se mi dite la verità. Prendete la borsa, ad esempio. Non so che cosa darei per sapere che ne è stato o dov'è in questo momento. Ebbene, per quel che ne so io, potrebbe benissimo essere in questa stanza, nella vostra scrivania."

Wolfe fece un cenno d'assenso.

"È la sola difficoltà. Io sono nelle vostre stesse condizioni."

"Ma io non ho nessuna ragione per mentire."

"Storie! Tutti abbiamo qualche ragione per mentire."

"No." Phoebe si alzò e si lisciò la gonna. "È perfettamente inutile continuare. Vado a casa a dormire. Datemi un'occhiata. Sembro una vecchia strega fuori combattimento?"

Wolfe rimase sbalordito per la seconda volta. Il suo atteggiamento verso le donne era tale che esse ben raramente si sentivano portate a discutere con lui il loro aspetto.

"Andate benissimo" borbottò.

"Eppure sono sfinita. Ma per me è sempre così. Più sono stanca meno lo dimostro. Martedì ho ricevuto il più grave colpo della mia vita, e da allora non ho più dormito una notte in pace, eppure, guardatemi!" Si rivolse a me. "Vi dispiace indicarmi dove posso trovare un tassì?"

"Vi accompagnerò a casa io, tanto devo portare la macchina in rimessa."

Phoebe augurò la buonanotte a Wolfe e uscì con me. In automobile si lasciò cadere contro i cuscini e chiuse gli occhi. Dopo un po' li riaprì e mi lanciò un rapido sguardo. Poi mi passò una mano sotto l'ascella e mi strinse il braccio.

"Non ci badate" disse. "Non significa niente. Ogni tanto ho bisogno di sentirmi appoggiata al braccio di un uomo, ecco tutto."

"Benissimo, io sono un uomo."

"Lo sospettavo."

"Quando sarà tutto finito, ci troveremo e vi insegnerò a giocare a rubamazzetto o a cercare le parole sul vocabolario."

"Grazie."

"Quando tutto sarà finito..."

Mi parve che rabbrivisse.

Ci salutammo davanti a casa sua.

"E ora?" domandò lei. "Qual è la procedura? Un investigatore stringe la mano agli elementi sospetti?"

"Certamente, per prenderli alla sprovvista."

Ci stringemmo la mano. Fu una cosa simpaticissima.

Quando tornai a casa, dopo aver messo la macchina in garage, andai in ufficio a controllare se la cassaforte fosse stata chiusa. Sulla mia scrivania c'era un appunto di Wolfe per me.

Archie: non comunicate più con la signorina Gunther se non per ordine mio. Quando una donna non è una stupida, è pericolosa. Questo caso non mi piace e domani deciderò se continuare o restituire il fondo spese e abbandonare ogni cosa. Domattina fate venire qui Panzer e Gore. N. W.

caso avrebbe presentato. Mi bastò sentire il principale dare istruzioni a Saul Panzer e a Bill Gore. Per la gente che non lo conosceva, Saul Panzer era solo un ometto col naso grosso, che si faceva la barba troppo di rado. Per chi lo conosceva, come me e Wolfe, ad esempio, questi particolari non volevano dir niente. Saul era il miglior avventizio di New York, e forse il solo al quale veniva regolarmente offerto più lavoro di quanto non potesse sbrigarne. Quando gli era appena possibile, dava la precedenza a Wolfe, e quella mattina se ne stava seduto, col suo vecchio berretto marrone sopra un ginocchio, ad ascoltare il mio principale che gli diceva di trascorrere qualche ora, e magari qualche giorno, al Waldorf, raccogliendo tutte le informazioni che poteva su tutto e tutti.

Bill Gore era grande e grosso e condannato a una calvizie precoce. Il suo obiettivo immediato era gli uffici della N. A. I. dove doveva raccogliere dati e statistiche che interessavano Wolfe.

Quando gli agenti se ne furono andati, domandai al mio sferico signore:

"Le cose vanno dunque tanto male?"

Lui mi guardò aggrottando la fronte.

"Male in che senso?"

"Nel senso che dovete spendere cinquanta dollari al giorno in giannizzeri. Dove è andato a finire il vostro genio?"

Il cipiglio di Wolfe divenne addirittura feroce.

"Che cosa può fare il genio contro questo omicidio a ingresso libero? C'erano più di mille persone, tutte con un movente, un'occasione e l'arma a portata di mano! Perché mai mi sono lasciato persuadere da voi..."

"Nossignore" dissi con fermezza. "Non vi ci provate nemmeno. Quando ho visto che la faccenda si complicava e ho letto il vostro biglietto, ieri sera, ho capito subito che avreste cercato di dare tutta la colpa a me. Niente da fare!

Ammetto di non essermi reso conto che eravate disperato finché non vi ho sentito dar ordini a Saul e a Bill di esplorare gli angolini che la polizia ha già spazzato. Però non siete costretto a confessarvi battuto. Potete districarvene. Io preparo un assegno di diecimila dollari per la N. A. I. e voi scrivete una lettera dicendo che vi sono venuti gli orecchioni, la crosta latteata o che so io, e..."

"Fate silenzio" ordinò il capo. "Come posso restituire del denaro che non ho ricevuto?"

"Ma voi l'avete ricevuto. C'era un assegno, nella posta di questa mattina, l'ho depositato alla banca."

"Santo Cielo, è in banca?"

"Sissignore."

Wolfe premette follemente il bottone del campanello per farsi portare la birra. Era la prima volta che lo vedevo quasi sull'orlo del panico.

"Dunque, non avete neanche un elemento positivo?" incalzai senza pietà.

"Ma sì che ho qualcosa."

"Ah, sì? E cosa, di grazia?"

"È una frase che ha detto ieri sera il signor O'Neill. Qualcosa di molto strano."

"E cioè?"

Il genio scosse il capo.

"Non vi riguarda. Metterò al lavoro Saul o Bill su questa traccia, domani."

Naturalmente, non ci credetti. Più mi sforzavo di ricordare quel che aveva detto O'Neill e più mi convincevo che era tutto un bluff.

Sabato non ci fu quasi niente da fare per il caso Boone. Ricevemmo soltanto telefonate di tutti i generi dai pezzi grossi della N. A. I. che ci fecero le più strabilianti richieste. Naturalmente, non vennero accontentati.

Una delle richieste ci venne fatta personalmente da Hattie Harding che si presentò in ufficio a metà pomeriggio, poco dopo che Wolfe era andato nella serra con le orchidee. Hattie era sempre elegante e ben tenuta, ma ora sembrava più vicina ai quarantotto che ai ventisei anni. Era venuta a lanciare un S. O. S. anche se tentava di presentare la cosa elegantemente. A sentir lei, sembrava che la fine del mondo stesse per venire da un momento all'altro. Centinaia di telegrammi di membri e di amici si riversano negli uffici della N. A. I. da tutte le città d'America, per riferire che i giornali, le Camere di Commercio, i Circoli, e il pubblico in generale, scrivevano, parlavano, agivano, e prendevano risoluzioni ai danni della N. A. I. Si erano dimessi undici soci e persino un membro del Consiglio Direttivo. Bisognava fare qualcosa.

Domandai che cosa bisognava fare.

"Una cosa qualunque" rispose.

"Ad esempio, prendere l'assassino?"

"Naturalmente." Pareva che considerasse l'arresto del delinquente come un semplice particolare. "Ma bisogna fare qualcosa subito per placare questa cagnara. Non so, una dichiarazione firmata da un centinaio di elementi rappresentativi della cittadinanza, oppure un telegramma ai predicatori, chiedendo che nei sermoni... domani... domani è domenica."

"Vorreste che il signor Wolfe mandasse un telegramma a cinquantamila preti, pastori, rabbini?"

"No, no, naturalmente, ma qualcosa, qualcosa..."

Le diedi una serie di colpetti su un ginocchio per calmarla.

"Sentite, signorina Harding, voi siete nervosa e sconvolta, lo capisco benissimo. Ma mi sembra che la N. A. I. ci abbia presi per i Grandi Magazzini. Non siamo un negozio di specialità. Tutto quel che possiamo fare è prendere l'assassino."

"Dio mio" sospirò lei. "Ne dubito molto!"

"Non credete che potremo scoprirlo?"

"Non credo che possiate: né voi né alcun altro." Mi lanciò un'occhiata indagatrice. "Dite un po, questa conversazione è

privata?"

"Sicuro. Tutto resterà tra voi e me. E il mio principale, naturalmente, ma lui non dice mai niente a nessuno."

"Non ne posso più." Strinse le mascelle come un uomo. Aveva le labbra fermissime. "Ho voglia di rassegnare le dimissioni e di cercarmi un impiego come piccina da una sarta. Il giorno in cui qualcuno scoprirà chi ha ucciso Cheney Boone e troverà le prove per mandarlo alla sedia elettrica, la pioggia cadrà dal basso in alto. E poi..."

Feci un cenno d'assenso per incoraggiarla.

"E poi, che cosa succederà allora?"

Hattie si alzò di scatto. "Sto parlando troppo."

"Oh, no. Avete appena incominciato. Sedetevi."

"No, grazie." Ormai aveva ripreso il dominio di se stessa. "Voi siete il primo uomo di fronte al quale abbia dato prova di debolezza, da molto tempo in qua, ma, per carità, non mettetevi in testa che conosca dei colpevoli segreti e non datevi da fare per costringermi a rivelarvi. Mi sono semplicemente trovata a dover affrontare qualcosa di superiore alle mie forze e ho perso la testa. Non disturbatevi ad accompagnarmi all'uscita."

Senza aggiungere altro, se ne andò.

Quando Wolfe scese dalla serra alle sei, gli riportai la conversazione per filo e per segno. Da principio non diede peso, poi cambiò parere. Mi domandò cosa ne pensavo, e glielo dissi: secondo me, anche Hattie Harding non sapeva niente di particolarmente importante e, anche se lo sapeva, non era molto possibile che le venisse un altro collasso in mia presenza, quindi sarebbe stato bene che facesse lui un tentativo. Wolfe emise un suono di disapprovazione.

"Archie, voi siete trasparente. La verità è che non volete occuparvene perché la signorina Gunther vi ha messo sulle spine."

"Non mi punge niente" dissi, gelido.

"La signorina Gunther vi ha messo sui carboni ardenti."

Di solito, quando Wolfe comincia su questo tono, gli tengo testa, ma, nel caso di Phoebe Gunther, non potevo immaginare fino a che punto avrebbe insistito a stuzzicarmi e non volevo essere costretto a dare le di missioni nel bel mezzo di un caso d'omicidio. Quindi tagliai corto e uscii a comperare i giornali della sera.

Ne comperavamo sempre due copie per evitare di contenderceli. Quando rientrai, diedi a Wolfe quelli che gli competevano e mi sedetti alla mia scrivania per dare un'occhiata alla "Gazette". Dai titoli, mi era parso che ci fosse qualche novità. La signora Boone, infatti, aveva ricevuto qualcosa per mezzo della posta.

Credo di non aver parlato di un particolare, e cioè del portafogli di Boone. Non l'ho menzionato semplicemente perché il fatto che l'assassino l'avesse rubato non chiariva per niente il movente del delitto, in quanto non conteneva danaro.

Boone teneva i soldi in un portacarte nella tasca posteriore dei calzon, ed erano stati ritrovati intatti. Nel portafogli, la vittima era solita tenere le carte e i documenti e, poiché non lo si era trovato al solito posto, cioè nella tasca interna della giacca, si era supposto che l'avesse portato via l'assassino. Ora la "Gazette" diceva che la signora Boone aveva ricevuto, con la posta del mattino, una busta col suo nome scritto in stampatello, a matita. Nell'interno c'erano due cose che Boone portava sempre nel portafogli: il libretto dell'automobile e la fotografia della signora Boone vestita da sposa. Secondo l'articolista della "Gazette", la persona che aveva spedito le due cose era sentimentale e realista allo stesso tempo. Sentimentale perché aveva restituito la fotografia, che aveva un valore affettivo, realista perché la licenza automobilistica poteva ancora servire.

"Guarda un po'" commentò Wolfe a mezza voce. Vidi che stava leggendo quello stesso articolo, e osservai:

"Se i poliziotti non mi avessero preceduto e io non stessi friggendo sui carboni ardenti, dove mi ha messo la signorina Gunther, farei un salto dalla signora Boone per farmi dare la busta."

"I periti della polizia faranno di tutto a quella busta fuorché ridurla in atomi, o forse, tra poco, proveranno anche quello. E noi sapremo senz'altro che cos'hanno trovato. Comunque, questo è il primo indizio che ci mostri una via."

"Ma certo" esclamai con entusiasmo. "Adesso è un gioco da ragazzi. Basta cercare tra i millequattrocentonovantadue partecipanti al banchetto una persona sentimentale e realista e l'assassino è bell'e pescato."

Riprendemmo entrambi a leggere il giornale.

Eravamo appena tornati in ufficio, dopo cena, quando arrivò un telegramma. Lo consegnai a Wolfe, e questi lo lesse.

Diceva così

- NERO WOLFE 35.ma STRADA OVEST, 919. NEW YORK CITY. - IMPOSSIBILE DATE CIRCOSTANZE CONTINUARE SORVEGLIANZA O'NEILL. PREGOVI PERÒ RITENERLA INDISPENSABILE PER BUON ESITO INDAGINI. PROVVEDETE SENZA FALLO. BRESLOW.

Guardai Wolfe inarcando le sopracciglia. Il principale mi guardava a sua volta con gli occhi semichiusi, il che significava che mi stava guardando davvero.

"Forse" disse in tono seccato "sarete tanto gentile da spiegarmi quali altri accordi avete preso per trattare questo caso a mia insaputa."

"Nossignore, non sono stato io" risposi sogghignando. "Anzi, stavo per domandarvi se avevate assunto anche Breslow fra gli agenti avventizi, e in tal caso quanto gli davate al giorno, così avrei potuto annotarlo sul libro spese."

"Voi non ne sapevate niente?"

"Io no. E voi?"

"Chiamate al telefono il signor Breslow."

Non fu una cosa facile. Non sapevamo dove abitasse Breslow, quando era a New York, e sembrava che nessun altro lo sapesse. Finalmente chiamai Lon Cohen, il redattore della "Gazette" che sa sempre tutto, e un minuto dopo ebbi l'indirizzo esatto. In altri due minuti ottenni la comunicazione e passai la chiamata a Wolfe, ma rimasi in linea.

Anche per telefono, Breslow sembrava violetto dalla stizza.
 "Pronto, Wolfe? Avete scoperto qualcosa? Dunque? Dunque?"
 "Devo chiedervi un'informazione..."
 "Ah, sì? Che cosa volete?"
 "Stavo appunto per dirvelo. A proposito del telegramma che mi avete mandato..."
 "Telegramma? Che telegramma? Io non vi ho mandato nessun telegramma!"
 "Non ne sapete niente?"
 "Niente del tutto. Che cosa..."
 "Allora c'è un errore. La posta deve aver scritto un nome sbagliato. Lo sospettavo. Aspettavo una comunicazione urgente da un tale che si chiama Bristow. Vi prego di scusare il disturbo. Buona sera."
 Breslow cercò di tirare per le lunghe, ma lo liquidammo.
 "Dunque non l'ha mandato lui" osservai. "Ma se invece l'ha mandato e non vuol farlo sapere, perché ha firmato col suo nome?"
 "Accidenti!" esclamò Wolfe disgustato. "Probabilmente è uno scherzo ma non possiamo permetterci di ignorarlo."

12

Quando si pedina una persona, a New York, può succedere di tutto, secondo le circostanze. Ci si possono logorare i muscoli e il cervello in una tirata di dieci ore, mantenendo il contatto col pedinato solo usando tutti i trucchi del repertorio e inventandone dei nuovi durante l'impresa per poi perdere il nostro uomo in un incidentucolo da nulla che non si può assolutamente prevedere. Oppure lo si perde nei primi cinque minuti di inseguimento, specialmente se si è accorto di qualcosa. Oppure, sempre nei primi cinque minuti, quello si va a cacciare in un ufficio o in una camera d'albergo e ci rimane tutto il giorno senza preoccuparsi di noi e della barba che ci viene aspettando.

Come vedete, non si sa mai, ma io mi aspettavo una giornata lunga e noiosa per il semplice fatto che era domenica. Poco prima delle otto di mattina mi ero appostato in un tassì, in un posteggio sulla Park Avenue, nei paraggi della Settantesima Strada, a una cinquantina di passi dall'ingresso della casa di O'Neill. Non potevo nemmeno leggere il giornale tranquillamente perché dovevo tener d'occhio la porta. Ma il conducente del tassì era Herb Aronson, un mio vecchio collaboratore, che però disgraziatamente non aveva mai visto O'Neill e non sapeva che faccia avesse.

Alle dieci, dopo aver parlato un po' di tutto ed essermi fatto leggere ad alta voce qualche brano del "Times" da Herb, decidemmo di scommettere sull'ora in cui il mio uomo si sarebbe deciso a mettere fuori il naso. Avremmo scritto entrambi un'ora su un foglietto, e quello che si fosse avvicinato di più alla realtà avrebbe vinto. Herb stava appunto porgendomi un pezzo di carta, quando vidi O'Neill che compariva sul marciapiede.

"Serbatelo per un'altra volta" dissi a Herb. "È qui."

Qualsiasi linea di azione avessimo deciso di adottare, non sarebbe stato facile attuarla perché ormai il portiere ci conosceva a memoria. Una mezz'ora prima aveva segnalato a Herb un cliente, ma questi non l'aveva accettato. Vidi che O'Neill ci guardava, e poi si rivolgeva al portiere, che scrollò il capo. Sarebbe stato un bell'affare se l'amico fosse venuto da noi per chiederci un passaggio.

"La nostra strategia non vale un fico" mi disse Herb tra i denti. "Se quello prende un tassì e noi andiamo dietro, quando ritorna il portinaio lo avverte che è stato seguito."

"Che cosa dovevo fare, allora, secondo voi? Travestirmi da piccola fioraia e star sull'angolo della strada a vendere gelsomini? Un'altra volta... Ohi, attento, sta salendo in un tassì."

Herb innestò la marcia e cominciammo l'inseguimento.

"È veramente il limite estremo dell'astuzia" commentò il mio amico: "Perché non lo affrontiamo addirittura per chiedergli dove va?"

Tenni per me la risposta che mi era salita alle labbra. Un minuto dopo, O'Neill si fermò davanti all'ingresso della stazione centrale. Noi eravamo due macchine dietro. Herb fece una svolta brusca e frenò.

"Non ve l'avevo detto io? L'amico sta tagliando la corda. Arrivederci in tribunale."

Non appena il mio uomo ebbe pagato l'autista, scesi dal mio tassì e cominciai a seguirlo. Sembrava che O'Neill sapesse a menadito qual era il suo obiettivo. Si incamminò a grandi passi lungo i corridoi, apparentemente senza il minimo sospetto di essere seguito. Finalmente si fermò, ma non alla biglietteria, bensì al deposito bagagli del piano superiore. Mi soffermai dietro un angolo a osservarlo. C'erano parecchie persone davanti a lui e dovette fare la coda; quando finalmente venne il suo turno, presentò uno scontrino e gli consegnarono un oggetto.

Anche a distanza l'oggetto mi parve interessante: era una borsa rettangolare di pelle nera. O'Neill l'afferrò e si allontanò in fretta. Ormai poco m'importava di essere scoperto, mi premeva invece di più non perderlo di vista, perciò mi avvicinai notevolmente a lui e per poco non inciampai nei suoi calcagni, quando si fermò improvvisamente. Fece scivolare la borsetta sotto il cappotto, la strinse forte con un braccio per non perderla e riprese la sua via. Invece di tornare all'ingresso di Lexington Avenue, O'Neill uscì dalla parte della Quarantaduesima Strada e si diresse al posteggio dei tassì, sempre senza accorgersi di me. Dopo un minuto di attesa balzò su un'auto pubblica e chiuse di scatto lo sportello. Mi sarebbe piaciuto sentire che indirizzo dava all'autista, ma in fondo non era una cosa essenziale e non volevo corre il rischio di perdere i contatti con la borsa di cuoio, altrimenti sarei potuto andare a fare la piccina da una sarta in compagnia di Hattie Harding. Mi affrettai verso la macchina e la raggiunsi.

"Salve, signor O'Neill!" esclamai cordialmente. "Andate in centro? Vi dispiacerebbe darmi un passaggio?"

Mi sedetti accanto a lui e, molto cortesemente, chiusi lo sportello.

"Oh... Ehm... Buongiorno, Goodwin! Da dove venite? Io stavo, ecco, per la verità non vado in centro. Sono diretto in periferia."

"Fareste bene a decidervi" borbottò l'autista.

"Non ha importanza" dissi a O'Neill con cordialità sempre maggiore. "Volevo solo farvi un paio di domande, a proposito della borsa di pelle che nascondete sotto il cappotto." Mi rivolsi al conducente: "Avviatevi verso l'Ottava Strada".

L'autista mi guardò male.

"Questo non è il vostro tassì. Che cosa succede? È un borseggio?"

"No" rispose O'Neill. "Va tutto bene. Siamo amici. Andate pure."

"Ho pensato che avremmo risparmiato tempo, andando direttamente da Nero Wolfe" dissi dopo un poco, mentre la macchina proseguiva la sua corsa. "Il mio principale sarà anche più curioso di me su questa faccenda. Comunque, credo che sia meglio non parlarne in tassì. Siamo antipatici all'autista."

O'Neill si sporse in avanti e diede al conducente l'indirizzo di casa sua, in Park Avenue. Io ci pensai sopra per qualche centinaio di metri, poi decisi che la cosa non andava e dissi sottovoce al mio compagno:

"Sentite, se quello è un leale cittadino e sente qualcosa che gli fa sospettare anche lontanamente che c'è di mezzo un delitto, è probabile che si fermi vicino al primo agente che incontriamo. Forse anche voi desiderate un colloquio con un poliziotto. In tal caso vi avverto che non mi piace l'idea di andare casa vostra, e che se voi insisterete a condurmi là, mostrerò la mia licenza al portiere, vi immobilizzerò e farò chiamare la Squadra Omicidi del diciannovesimo distretto. Il numero, se v'interessa, è Rhinelander, quattro-uno-quattro-quattro-cinque. Scoppierà un tremendo putiferio. Sentite, perché non andiamo a discutere la situazione su una panchina, al sole? Ho notato l'espressione dei vostri occhi, ma non vi consiglio di tentare una sciocchezza simile. Ho vent'anni meno di voi e faccio ginnastica tutte le mattine."

O'Neill smise quell'espressione di tigre che sta per balzare sulla preda e si rivolse all'autista:

"Fermatevi qui."

Non credevo che O'Neill portasse armi, tuttavia preferii che non frugasse in tasca e pagai la corsa. Quando la macchina si fu allontanata, attraversammo la strada e andammo a sederci su una panchina al Central Park. Il mio compagno aveva sempre il braccio stretto intorno all'oggetto che custodiva sotto il cappotto.

"Le cose si semplificherebbero se mi permetteste di dare un'occhiata al contenuto di quella borsa. Se c'è soltanto del burro a mercato nero potete andare con Dio."

O'Neill si voltò verso di me e mi fissò negli occhi, da uomo a uomo.

"Sentite, Goodwin, non voglio farvi la commedia dell'indignazione perché mi avete pedinato e tutto quel che segue. Però posso spiegarvi come questa borsa è venuta in mano mia. L'ho avuta in una maniera innocente! E vi do la mia parola che non ho la minima idea di quel che contiene!"

"Diamole un'occhiata, allora."

"No! Per quel che ne sapete voi è di mia proprietà e..."

"Ma è di vostra proprietà veramente?"

"Per quel che ne sapete voi, io ho il diritto di esaminare il contenuto in privato. Voglio dire che ne ho il diritto morale. Ammetto di non avere il diritto legale di farlo perché voi avete proposto di mostrarla alla polizia, e questo è legalmente corretto. Ma vi ripeto che il diritto morale è mio. Prima avete suggerito di andare direttamente da Nero Wolfe. Credete che la polizia approvi una cosa simile?"

"La polizia no, ma Wolfe sì."

"Non ne dubito." O'Neill aveva assunto l'aria leale e suadente delle grandi occasioni. "Ma, vedete, nessuno di noi due desidera veramente andare dalla polizia. I nostri interessi coincidono. È soltanto una questione di forma. Considerate la cosa dal vostro punto di vista: voi non desiderate altro che andare dal vostro principale e dirgli: "Mi avete dato un compito e io l'ho assolto. Eccone i risultati", e, così dicendo, gli consegnate la borsa di pelle. Non è quello che volete?"

"Proprio questo. Andiamo, dunque."

"Ci andremo, Goodwin, vi assicuro che ci andremo." Il suo atteggiamento sincero era quasi penoso. "Ma ha importanza il momento in cui ci andremo? Non è la stessa cosa adesso o tra quattro ore? Ma certo! Sentite, io non ho mai mancato a una promessa in vita mia. Sono un uomo d'affari e, come sapete, la base del commercio americano è l'integrità, l'integrità assoluta. Vi faccio una proposta: io ora andrò nel mio ufficio, nella Sesta Avenue, numero 1270, e alle tre voi verrete a prendermi o ci troveremo dove vorrete, io porterò la borsa con me e andremo insieme da Nero Wolfe."

"Io non..."

"Aspettate. Di qualsiasi genere siano i miei diritti morali, se voi mi farete questa cortesia, vi darò una dimostrazione tangibile della mia stima e riconoscenza. Quando ci troveremo, alle tre, vi consegnerò mille dollari in contanti in segno di gratitudine. È inutile dire che Wolfe non saprà niente del nostro piccolo accordo sulle quattro ore di ritardo. Se avessi con me i mille dollari ve li darei immediatamente. Vi ripeto che non ho mai mancato a una promessa in vita mia."

Diedi un'occhiata all'orologio e dissi in tono implorante:

"Facciamo diecimila."

Non fu un colpo per lui, rimase semplicemente addolorato, e nemmeno addolorato oltre i limiti della sopportazione.

"Non è neppure il caso di parlarne" dichiarò fermamente, ma in tono non offensivo. "Mille è il limite massimo."

Sogghignai.

"Mi sarebbe piaciuto vedere fino a che cifra riuscivo a farvi arrivare, ma sono già le undici meno dieci; tra dieci minuti

il signor Wolfe scenderà in ufficio e non voglio farlo aspettare. Vedete, è un guaio, oggi è domenica e io di domenica non mi vendo mai. Ora ci si presentano alcune alternative. La prima è che io, voi e l'oggetto che tenete sotto il cappotto andiamo insieme da Wolfe. Oppure, voi mi date l'oggetto, lo porto al principale e nel frattempo andate a fare quattro passi o un pisolino. Altrimenti posso fare un fischio al poliziotto sul marciapiede di fronte e dirgli di chiamare il posto di polizia. Ammetto che questa soluzione mi garba meno, ma voi avete i vostri diritti morali. Fino a questo momento non avevo premura, ma ora il signor Wolfe sarà già sceso, quindi vi concedo due minuti."

O'Neill non mollava.

"Quattro ore! Che cosa sono quattro ore? Venite con me, vi darò cinquemila dollari, e poi..."

"No. Lasciate andare. Non vi ho detto che è domenica? Avanti, date qua."

"Non voglio perder d'occhio questa borsa neanche un momento."

"Benissimo."

Mi alzai e mi disposi all'angolo della via, in modo da avvistare un eventuale tassi e tener d'occhio O'Neill nel medesimo tempo. Pochi minuti dopo, un'auto pubblica si fermava stridendo vicino a noi. Erano forse anni che O'Neill non faceva più una cosa che lo disgustava come salire in quel tassì, ma, per ragioni di forza maggiore, cedette. Io mi lasciai cadere mollemente al suo fianco e diedi all'autista l'indirizzo di casa.

13

Sulla scrivania di Wolfe erano allineati ordinatamente in due pile dieci cilindri neri, cavi internamente, di circa quattordici centimetri d'altezza e sette centimetri di diametro. Al loro fianco c'era una borsa di grossa pelle nera, un po' graffiata e sbucciata. All'esterno sul risvolto di chiusura, era stampato in grande il numero quattro. All'interno era incollato un cartoncino:

UFFICIO CONTROLLO PREZZI POTOMAC PALACE WASHINGTON

Studio di Cheney Boone Direttore

Io ero seduto alla mia scrivania e Wolfe alla sua. Don O'Neill passeggiava su e giù con le mani in tasca dei calzon. L'atmosfera non era esattamente quella di un'agape fraterna. Avevo fatto a Wolfe un rapporto particolareggiato di tutti gli avvenimenti, compresa l'offerta di cinque biglietti fatti all'ultimo momento da O'Neill, e, come al solito, nella sua incommensurabile presunzione, Wolfe aveva preso il tentativo di prezzolarci come un affronto personale, rivolto a lui e non a me.

Il mio signore aveva respinto senza appello tutte le pretese di O'Neill che, in base ai suoi prediletti diritti morali, voleva ascoltare i cilindri da solo, prima di chiunque altro. Allora era nata la questione: come si poteva fare per ascoltarli al più presto? L'indomani era un giorno feriale e sarebbe stato facilissimo, ma, disgraziatamente, quel giorno era domenica. Fu O'Neill a risolvere il problema. Conosceva nientemeno che il presidente della Ditta Stenophone, il quale era membro della N. A. I. Gli telefonò a casa e, senza lasciarsi sfuggire particolari compromettenti, lo indusse a telefonare al capo dell'ufficio newyorkese per ordinarli di andare al deposito e di far portare una macchina Stenophone completa a casa di Wolfe. Stavamo appunto aspettando il dittafono: io e Wolfe seduti, e O'Neill che passeggiava avanti e indietro come un'anima in pena.

"Signor O'Neill!" chiamò Wolfe aprendo gli occhi abbastanza per vederci "il vostro scalpaccio ininterrotto è quanto mai irritante."

"Non ho nessuna intenzione di lasciare questa stanza" dichiarò O'Neill senza smetter di camminare.

"Devo impacchettarlo?" offrii generosamente.

Wolfe mi ignorò e continuò rivolto all'altro:

"Ci vorrà probabilmente ancora un'ora, o anche di più. Perché intanto non ci dite qualcosa a proposito della vostra dichiarazione di essere entrato in possesso della borsa "in maniera del tutto innocente"? Ci avete dato la vostra parola.

Non volete spiegarcelo ora?"

"Ve lo spiegherò quando ne avrò voglia."

"Sciocchezze. Non credo che siate un cretino."

"Andate all'inferno."

Come sempre, in questi casi, Wolfe si seccò.

"Allora voi siete un cretino. Avete solo due mezzi per tener a freno il signor Goodwin e me. La vostra prestanza fisica o la polizia. Il primo mezzo è evidentemente inefficace: il signor Goodwin potrebbe facilmente piegarvi in quattro e mettermi in custodia nell'armadio della biancheria. Quanto alla polizia, è chiaro che non ci tenete a trovarvela tra i piedi. Perciò vi avverto che, se non parlate, quando arriva il dittafono e il meccanico ci avrà spiegato come funziona, il signor Goodwin vi depositerà sui gradini d'ingresso, poi rientrerà e chiuderà la porta. Dopo di che, io e lui ascolteremo i cilindri."

O'Neill smise di camminare, levò le mani di tasca e si appoggiò con forza alla scrivania tutto proteso in avanti, gridando a Wolfe:

"Voi non lo farete!"

"Io no di certo. Lo farà il signor Goodwin."

"Accidenti a voi!" O'Neill rimase in posa il tempo sufficiente per almeno cinque istantanee, poi si raddrizzò lentamente e domandò: "Che cosa volete, infine?"

"Voglio sapere come siete venuto in possesso di questa borsa."

"E va bene, ve lo dirò. Ieri sera..."

"Un momento, prego. Archie, per favore, il taccuino. Continuate pure, signor O'Neill."

"Ieri sera, verso le otto e mezzo, sono stato chiamato al telefono, a casa. Parlava una donna, che ha detto di chiamarsi Dorothy Unger, e di essere una stenografa degli uffici newyorkesi dell'Ufficio Controllo Prezzi. Mi ha detto di aver commesso una grave disattenzione. In una busta diretta a me aveva incluso una cosa che doveva essere inviata a un'altra persona. Se n'era ricordata quando era andata a casa e si era spaventata perché, se il capufficio se ne fosse accorto, avrebbe potuto farla licenziare. Mi ha chiesto di rispedirle a casa l'allegato della busta quando l'avessi ricevuta. Le ho domandato che cosa era questo allegato e mi ha risposto che si trattava di uno scontrino del deposito bagagli della stazione centrale. Le ho fatto qualche altra domanda, e infine le ho promesso che avrei fatto quello che mi chiedeva." Wolfe interloquì.

"Naturalmente l'avete richiamata subito dopo."

"Non ho potuto. La ragazza mi aveva detto che non aveva il telefono e chiamava da un posto pubblico. Questa mattina ho ricevuto la busta e l'allegato era..."

"Oggi è domenica" scattò Wolfe.

"Accidenti, lo so che è domenica! La lettera è arrivata con la distribuzione speciale. Conteneva una circolare sul calmieri e lo scontrino. Avrei voluto avvertire l'U. C. P., ma sfortunatamente l'ufficio era chiuso." O'Neill ebbe un gesto d'impazienza. "Ma che importanza ha quello che ho pensato e che avrei voluto fare? Voi sapete quel che ho fatto, anzi, ne sapete certo più di me, se avete organizzato tutta questa commedia."

"Capisco" mormorò Wolfe alzando un sopracciglio. "Dunque voi pensate che ho organizzato tutto io?"

"Non lo penso, lo so!" O'Neill si sporse ancora sopra la scrivania. "Non è andata così, forse? Non era forse presente Goodwin al momento giusto? Temo di essere stato un idiota, quando sono venuto qui venerdì. Immaginavo che avreste inscenato qualche farsa per attribuire la colpa del delitto a un membro dell'U. C. P., o almeno a qualche estraneo. E invece voi stavate già preparando... stavate cercando di coinvolgere qualcuno del la N. A. I.! Volevate accusare me! Non mi meraviglio se mi giudicate un cretino."

Si raddrizzò di scatto, guardò Wolfe con freddo odio, poi si voltò, per squadrare con odio anche me. Poi andò a sedersi nella poltrona di cuoio rosso e disse con tono di voce completamente diverso, calmo e controllato:

"Ma finirete con lo scoprire che non sono un cretino."

"Questo punto" dichiarò Wolfe guardandolo accigliato "è di importanza relativa. Avete piuttosto con voi la busta che avete ricevuta questa mattina con la distribuzione speciale?"

"No, l'ho a casa."

"Telefonate e fatevela portare qui."

"No! Voglio farla esaminare da un investigatore, ma non da voi."

"Allora non vi interessa sapere che cosa dicono quei cilindri?"

Questa volta O'Neill non cercò di discutere. Prese il telefono sulla scrivania, chiamò un numero e disse a qualcuno che chiamava "gioia bella" di andare a prendere una busta così e così sul piano del cassetto e di mandarla subito all'ufficio di Nero Wolfe. Ne fui molto sorpreso. Avrei scommesso cinque contro uno che una busta simile non era mai esistita, e avrei arrischiato dell'altro danaro sulla probabilità che la busta fosse caduta dal cassetto e la donna di servizio l'avesse buttata nella spazzatura.

Quando O'Neill fu di nuovo seduto nella poltrona rossa Wolfe disse:

"Vi sarà un po' difficile dimostrare che io e il signor Goodwin abbiamo inscenato tutto questo. Se ritenete che sia vero, perché non avete insistito per andare alla polizia? Goodwin ve l'aveva offerto."

"Non me l'ha offerto. Mi ha minacciato di farlo. È diverso."

"Ma, a quanto pare, la minaccia ha agito: perché?"

"Sapete anche troppo bene perché: volevo ascoltare quei cilindri."

"Ardevate dal desiderio, infatti. Fino al punto di spendere cinquemila dollari per soddisfarlo. Perché?"

O'Neill inghiottì a vuoto. Probabilmente aveva dovuto ricacciare nel gozzo trenta "andate all'inferno" in trenta minuti.

"Perché avevo ragione di supporre che si trattasse di corrispondenza privata di Cheney Boone, che forse riguardava quel che gli è capitato. In tal caso desideravo sapere di che cosa si trattava."

Wolfe scosse il capo con aria di rimprovero.

"Siete incoerente, signor O'Neill. L'altro ieri, mentre sedevate su quella stessa sedia, avete dichiarato che sia voi, sia la N. A. I. non avevate niente a che fare col delitto e non volevate saperne niente. Un'altra cosa. Voi non avete tentato di prezzolare il signor Goodwin perché vi lasciasse ascoltare i cilindri. Avete tentato di convincerlo a lasciarvi quattro ore solo con essi. Avevate intenzione di prevenire la polizia, gli agenti federali e me?"

"Sì, volevo prevenirvi, per usare un termine vostro. Non mi fidavo di voi prima, e ora..."

Dal suo tono si capiva che ci giudicava letame puro. Potrei riportare tutta la conversazione ma non ne vale la pena.

Tanto per ammazzare il tempo Wolfe arpeggiò sul tema di Dorothy Unger finché non trillò il campanello d'ingresso.

O'Neill balzò dalla poltrona e venne con me nell'atrio. Sulla soglia c'era una donna di mezza età, col viso quadrato e il cappotto color porpora. O'Neill la salutò come Gretty, prese la busta che costei gli porgeva, ringraziò ed entrammo.

In ufficio consegnò la busta a Wolfe e a me, ma ci stette addosso mentre le esaminavamo. Era una delle solite buste dell'U. C. P. di New York. Il nome e l'indirizzo di O'Neill erano scritte a macchina in un angolo, in alto c'era un francobollo da tre cents, e a qualche centimetro di distanza c'erano altri quattro francobolli da tre cents sotto i quali era scritto in stampatello a matita blu: DISTRIBUZIONE SPECIALE. La busta conteneva una circolare ciclostilata dell'U.

C. P. in data 27 marzo.

Quando Wolfe ebbe restituita la busta a O'Neill osservai:

"Le impiegate della posta diventano sempre più trascurate. Avete visto che il francobollo in angolo è timbrato e gli altri no?"

"Eh?" O'Neill contemplò la busta inorridito. "Che cosa?..."

Wolfe tagliò corto.

"Niente, niente. Al signor Goodwin piace parlare a vanvera."

Stavo per dare una rispostina piuttosto salata quando il campanello d'ingresso suonò ancora. O'Neill balzò in piedi e mi seguì di nuovo in anticamera. Si sarebbe detto che stava allenandosi per ottenere un posto di maggiordomo.

Era il tecnico della Stenophone. O'Neill fece gli onori di casa, e io aiutai a portare la macchina in studio. Non era molto voluminosa perché al telefono avevamo spiegato che l'incisore non ci serviva. L'intelaiatura era montata su rotelle e il tutto pesava poco meno di una trentina di chili. Il tecnico ci spiegò tutto quello che c'era da sapere e se ne andò. Quando entrai in studio, dopo aver accompagnato il visitatore alla porta, Wolfe mi lanciò un'occhiata di avvertimento e disse:

"Archie, il cappello e il cappotto del signor O'Neill, per favore. Accompagnatelo alla porta."

O'Neill lo guardò a bocca aperta per un paio di minuti, poi scoppiò a ridere, o per lo meno emise uno spiacevole rumore che avrebbe dovuto essere una risata. Mi accostai di due passi e lui arretrò di tre. Mi fermai e gli sorrisi. Lui tentò di guardare me e Wolfe nello stesso tempo.

"Dunque è così. Voi credete di poter raggirare Don O'Neill! Farestes meglio a ripensarci."

Wolfe agitò un dito verso di lui.

"Pfu! Io non vi ho fatto nessuna promessa esplicita. Non sarebbe corretto che un funzionario della N. A. I. ascoltasse una dettatura privata del direttore dell'U. C. P., anche se questo direttore è morto. Inoltre vi state dimostrando incoerente ancora una volta. Un momento fa avete detto che non vi fidavate di me. Ora fate lo scandalizzato perché avete scoperto che non vi potete fidare. Siete incoerente in modo ridicolo." Il dito si agitò ancora.

"Ebbene, signor O'Neill? Preferite esser buttato fuori?"

"Non uscirò da questa stanza."

"Archie!"

Andai verso di lui. Questa volta non si mosse. Se avesse avuto un'arma addosso credo che non avrebbe esitato a usarla.

Lo presi per il braccio e dissi: "Su, su, da bravo, venite con Archie, per manina. Pesate circa novanta chili e non ho voglia di portarvi in braccio."

O'Neill fece per misurarmi un destro alla mascella, ma aveva preso troppo poco slancio e colpì l'aria. Senza badargli lo feci girare su sé stesso per condurre l'attacco dalle retrovie, ma quel figlio di cane diede un calcio all'indietro e mi colpì al ginocchio. Non voglio dire che mi abbia fatto male, ma le pedate non mi piacciono. Gli mollai uno sgrugnone col sinistro, e lo presi a un lato del collo, proprio sotto l'orecchio. Incespicò in avanti e andò a sbattere contro la libreria. Un momento dopo mi affrontò ancora e cercò nuovamente di calciare. Questa volta lo colpì col destro, ma sempre al collo, per amore delle mie nocche. Incespicò di nuovo, e crollò sul pavimento.

Dissi a Wolfe di suonare per Fritz, poi vidi che il mio fedele era già nella stanza. Afferrai il nemico abbattuto per le ascelle, Fritz lo prese per i piedi e, in corteo, lo portammo dallo studio all'atrio e dall'atrio all'uscio di casa. Lo depositammo sulla gradinata d'ingresso, Fritz mi consegnò il cappello e il cappotto dell'ospite e io glieli deposi sul groppone. Indi rientrai e richiusi.

Mentre tornavo a sedermi in ufficio, domandai a Wolfe:

"Il nostro amico fa parte del consiglio direttivo, o era solo presidente del Comitato del Banchetto? Ci stavo pensando mentre lo portavo fuori."

"Detesto le chiassate" dichiarò Wolfe con aria petulante. "Non vi avevo detto di picchiarlo."

"Ma lui ha picchiato me. Mi ha dato un calcione. La prossima volta farete tutto voi."

Wolfe rabbrivì.

"Mettete in moto il dittafono."

14

Per far passare tutti i dieci cilindri ci volle più di un'ora, senza contare il tempo extra per la colazione. Riconobbi la voce di Boone che avevo già sentito per radio, quantunque il dittafono la rendesse più acuta e staccasse maggiormente le parole. Il primo cilindro cominciava: protocollo seicentottanta:

Gentile signora Ambruster, ricordo con grande piacere la giornata trascorsa a St. Louis lo scorso autunno e sono dolente che i miei impegni m'impediscono di partecipare al congresso di primavera della vostra ammirabile organizzazione. La prima volta che verrò nella vostra città mi metterò senz'altro in contatto con voi. Il materiale che avete richiesto vi verrà spedito al più presto. Se non arriva immediatamente, fatemelo sapere e provvederò. Coi migliori auguri per il congresso, i più distinti saluti. - Seicentottantuno:

comunicato, no, meglio fare una lettera a tutti i direttori regionali. Vi preghiamo di effettuare l'immediata restituzione delle copie saggio riguardanti i servizi domestici, che dovevate distribuire alla stampa il 25 marzo. L'emissione è stata sospesa e non verrà più effettuata perché un'agenzia di stampa ha rivelato innanzitutto alcuni dati contenuti nell'opuscolo. Vi invitiamo perciò a condurre immediatamente delle indagini per stabilire le eventuali responsabilità tra

coloro che hanno avuto accesso alle copie-saggio, e vi invitiamo a inviare un rapporto completo dei risultati ottenuti alla direzione centrale. I rapporti non devono giungere più tardi del ventotto corrente. Distinti saluti.

Seicentottantadue:

Caro signor Maspero. Vi ringrazio vivamente per la vostra lettera del sedici ultimo scorso e vi assicuro che...

Questa lettera proseguiva per due pagine e terminava il cilindro. Mentre lo smontavo e innestavo il secondo della serie osservai:

"A quanto pare Boone mandava i suoi messaggi per mezzo di un razzo e i direttori generali attaccavano le risposte a un fulmine."

Wolfe annuì malinconicamente.

"Siamo stati giocati." Si sporse in avanti e consultò il suo calendario da tavolo. "Non è possibile che abbia dettato questa roba nel pomeriggio del giorno in cui l'hanno ucciso, il ventisei marzo. Qui ordina ai direttori di investigare e di dare un rapporto completo per il ventotto. Poiché il comunicato è diretto a tutti i direttori regionali comprende certo anche quelli della posta orientale. Ora, anche se la lettera fosse stata spedita per posta aerea e le filiali avessero avuto un solo giorno di tempo per svolgere le indagini, margine che mi sembra eccessivamente esiguo, questo cilindro deve essere stato dettato al più tardi il giorno ventitré, e forse anche prima." Sospirò profondamente. "Accidenti, speravo... Quella donna ha detto che era il numero quattro, vero?"

"Volete alludere alla signorina Phoebe Gunther? In tal caso sì. Ha detto che c'erano dodici borse come questa e che, nella stanza del delitto, Boone le aveva consegnato quella che portava il numero quattro dicendo che conteneva i cilindri da lui dettati nel pomeriggio. A quanto pare qualcuno si è divertito a fare i giochi di prestigio. Siete scoraggiato o volete sentire il numero due?"

"Continuate pure."

Procedemmo col concerto. La colazione di mezzogiorno sopravvenne alla fine del terzo movimento, e dopo un pasto riposante, non particolarmente gaio, ritornammo in studio e terminammo la sinfonia. C'erano indubbiamente delle comunicazioni segrete, ma, per quel che riguardava la risoluzione del delitto, non valevano un fico secco. C'erano comunque altre prove che i cilindri dovevano essere stati dettati molto prima del giorno ventisei.

Non potevo dar torto a Wolfe se si sentiva depresso. Come se non fossero state sufficienti le grane che c'erano già, adesso si presentava il problema dei cilindri, con otto soluzioni possibili come minimo. Come mai nella borsa numero quattro c'erano dei cilindri dettati molto prima del giorno del delitto? La spiegazione più semplice era che Boone avesse sbagliato borsa e avesse dimenticato quella contenente le ultime dettature nel suo ufficio a Washington. Ma era stato proprio così? Non parliamo poi della domanda principale: i cilindri facevano parte della scena madre o erano gli elementi di un episodio secondario?

Quando terminammo, Wolfe aprì gli occhi di mezzo millimetro e mormorò:

"Quando andrò di sopra, sarà bene che ascoltiate di nuovo tutti i cilindri e ne facciate una trascrizione in tre copie."

"Sissignore" risposi cupamente. "Me l'aspettavo."

"Davvero? Io no."

"Non mi aspettavo che i cilindri fossero dei relitti paleontologici, voglio dire che mi aspettavo di dover fare il dattilografo per tutto il pomeriggio. Sembra che il caso sia assurdo a questo impressionante livello di genialità."

"Io vado a vedere le mie catleyas. Quando avrete finito, chiamate l'ispettore Cramer e raccontategli tutto."

"Proprio tutto?"

"Sì. Ma prima mandate questa lettera a tutte le persone che erano presenti alla riunione di venerdì sera. Prendete il taccuino. Dunque: Poiché siete stato tanto cortese da partecipare alla riunione di venerdì nel mio ufficio, e quindi eravate presente quando è stato insinuato che la dichiarazione della signorina Gunther, la quale diceva di aver lasciato la borsa di pelle sul davanzale di una finestra del salotto da ricevimento del Waldorf, non era degna di fede, vi scrivo per informarvi di un avvenimento occorso oggi. A capo. Il signor O'Neill ha ricevuto lo scontrino di un pacchetto depositato alla stazione centrale. Tale pacchetto è risultato essere la borsa di pelle in questione, col numero quattro inciso sul risvolto, come l'aveva descritta la signorina Gunther. Comunque i cilindri contenuti in detta borsa erano stati evidentemente dettati dal signor Boone prima del giorno ventisei. Vi ho comunicato quanto sopra per rendere giustizia alla signorina Gunther."

"Questo è tutto?" domandai.

"Sì."

"A Cramer verrà un accidente."

"Non ne dubito. Spedite la lettera prima di andare da lui e portategliene una copia. Poi andate a prendere la signorina Gunther e portatela qui."

"Lei? Phoebe Gunther?"

"Sì."

"Ma è rischioso. Vi fidate a mandarmi da lei? Potrebbe stregarmi."

"Lo so. Ma ho bisogno di vederla."

"Va bene. La responsabilità è vostra."

Tra le copie dei cilindri e le lettere finii col lavorare per quasi tre ore. Wolfe, quando scese, mi aiutò ad attaccare i francobolli e a chiudere le buste. A volte il mio principale ha degli scoppi di energia febbrile addirittura incontrollabile. Feci un rapido spuntino in cucina e mi preparai a uscire. Avevo telefonato alla Squadra Omicidi per assicurarmi della presenza di Cramer e per evitare di dover trattare col tenente Rowcliffe, che spero vivamente di favorire, un giorno, investigando sul delitto che l'avrà rapito dal mondo. Avevo anche telefonato molte volte in casa di Phoebe Gunther, ma senza ottener risposta.

Dopo dieci minuti di colloquio, Cramer disse: "Mi pare che ci sia del buono, accidenti!"

Questo, com'è naturale, mostrava chiaramente che il povero ispettore era impantanato sino agli occhi. Non mi maltrattò nemmeno. Era proprio disperato.

Quando lasciai Cramer avevo ancora in tasca la copia della trascrizione dei cilindri perché non era destinata a lui. Se volevo portare Phoebe Gunther da Wolfe dovevo battere l'ispettore in volata, e probabilmente Phoebe avrebbe voluto sapere che cosa dicevano i cilindri prima di scomodarsi. Quindi avevo tagliato corto e non avevo detto a Cramer di aver fatto la trascrizione.

Arrivai a casa di Phoebe senza perdere un minuto. La ragazza mi venne ad aprire. Mi accompagnò in salotto e, come l'altra volta, trovai Alger Kates appollaiato in una poltrona, nell'angolo meno illuminato.

Non voglio darla vinta a Wolfe e ammettere che Phoebe Gunther mi aveva messo sui carboni ardenti, fatto sta però che feci gli occhiacci a Kates e domandai:

"Abitate qui?"

L'altro ricambiò la mia occhiata poco benevola e rispose:

"Sì, se vi interessa."

"Accomodatevi, signor Goodwin" invitò Phoebe sorridendo. "Vi spiegherò tutto. Quando viene a New York, il signor Kates abita qui. Sua moglie tiene quest'appartamento perché non può soffrire Washington. Attualmente la signora è in Florida. Io non sono riuscita a trovare una camera d'albergo e il signor Kates, gentilmente, mi ha ceduto l'appartamento ed è andato ad abitare presso una famiglia di amici che abita nella Undicesima Strada. Il mio onore ne esce indenne? E anche quello del signor Kates?"

Naturalmente mi accorsi di aver fatto la figura del salame.

"Parlerò col Commissariato Alloggi e vedrò che cosa si può fare" dissi, burbero. "Ora ho una certa fretta, e dipende in gran parte dall'ansia di vedervi che a sua volta può provare l'ispettore Cramer. Quando vi ho telefonato, circa tre ore fa, non ho avuto risposta."

Phoebe, che se ne stava appoggiata ai cuscini del divano, accese una sigaretta.

"Debbo spiegarvi anche questo? Ero semplicemente fuori a cena."

"Vi ha chiamato l'ufficio di Cramer, da quando siete rientrata?"

"No, perché? Ha bisogno di me? Che cosa vuole?"

"Se non vi ha chiamata vi chiamerà tra poco. Ha bisogno di voi" dissi lentamente per studiare l'effetto delle mie parole.

"Gli ho portato poco fa quella borsa di cilindri del dittafono che voi avevate dimenticato sul davanzale di una finestra martedì sera."

Non mi era parso di aver usato un tono minaccioso, ma Alger Kates schizzò in piedi di scatto come se avessi brandito una chiave inglese ai danni di Phoebe. La ragazza rimase seduta, ma la mano che stava portando la sigaretta alle labbra si fermò a mezz'aria, e vidi che contraeva i muscoli del collo.

"La borsa? Coi cilindri dentro?"

"Sissignora."

"Li avete voi? Che cosa dicevano?"

"È una storia lunga..."

"Dove li avete trovati?"

"Anche questa è una storia lunga... Dobbiamo sorvolare anche questo perché Cramer può venir qui da un minuto all'altro o mandare qualcuno a prendervi. A ogni modo, Wolfe vuol vedervi per primo, e poiché io..."

"Allora voi sapete che cosa dicono i cilindri?"

Kates era ancora in piedi nella posa dell'eroe che respinge il nemico. Lo ignorai e dissi a Phoebe:

"Certo che lo so. E lo sa anche Wolfe. Ci siamo procurati un dittafono e li abbiamo ascoltati. Sono interessanti, ma non servono a niente. A quanto pare, sono stati dettati almeno una settimana prima del delitto."

"Ma è impossibile."

"Oh, no. È possibile ed è vero."

Mi alzai. "Comincio a sentirmi irrequieto. Come vi ho detto il signor Wolfe vuol vedervi e..."

Il campanello d'ingresso suonò. Domandai a Phoebe in un soffio:

"Aspettavate qualcuno?"

La ragazza scrollò il capo. Al di là della porta risuonò la voce sonora e irritata del sergente Purley Stebbins.

"Spicciatevi, Goodwin, che cosa state combinando?"

Attraversai la stanza e andai ad aprire. Purley mi passò davanti scortesemente, si levò il cappello e cominciò a far finta di essere un uomo di mondo.

"Buona sera, signorina Gunther, buona sera, signor Kates." Si rivolse di nuovo alla ragazza. "L'ispettore Cramer vi sarebbe molto grato se mi permetteste di accompagnarvi nel suo ufficio. Vorrebbe mostrarvi qualcosa. Mi ha pregato di dirvi che si tratta di cilindri di un dittafono Stenophone."

"Andate subito al sodo, vero, Purley?" osservai.

"Oh" esclamò lui scrollando la sua adorabile testolina vuota. "Siete ancora qui? Credevo che ve ne foste andato.

L'ispettore avrà piacere d'apprendere che vi ho trovato da queste parti."

"Storie" risposi con noncuranza. "Naturalmente, voi sapete, signorina Gunther, che potete fare quello che meglio vi piace. Certa gente crede che quando si presenta un poliziotto sia obbligatorio andare con lui dove vuole. Naturalmente, non è vero, a meno che l'agente non abbia un mandato, cosa che, in questa occasione, il qui presente signor Stebbins, non ha."

"È proprio vero?" mi domandò la ragazza.

"Sì, è vero."

Quando era entrato Stebbins, Phoebe si era alzata, e ora venne verso di me.

"Voi avete una maniera molto simpatica di dar consigli" disse guardandomi negli occhi. "Sebbene sappia che siete stato assunto dalla N. A. I., credo che vi permetterei di reggermi la borsetta, mentre mi allaccio una giarrettiera. Decidete voi quello che devo fare. Secondo quel che mi direte, verrò con voi dal signor Wolfe, o andrò alla Squadra Omicidi insieme con questo panciuto sergente."

Fu allora che commisi un errore e, quel che è peggio, non lo feci per amore di Wolfe o del lavoro, ma proprio per Phoebe. Mi sarebbe piaciuto immensamente portarmela a casa, lasciando Purley sulla nostra scia a mordersi le unghie. Per di più lo sport favorito di Wolfe consiste nel fare dispetti a Cramer. Ma sapevo che, se l'avessi condotta a casa, Stebbins si sarebbe accampato sulla soglia e avrebbe insistito, quando usciva, per portarla dall'ispettore. Se poi, per disgrazia, lei avesse rifiutato, la storia non sarebbe mai più finita. Pensai che la signorina Gunther avesse bisogno di un po di sonno, e dissi:

"Apprezzo profondamente la vostra fiducia, che d'altronde merito. Reggete pure voi la borsetta e lasciate che la giarrettiera ve l'allacci io. Comunque, per quel che riguarda il presente, sebbene mi si spezzi il cuore a consigliarvelo, è bene che accettiate l'invito di Cramer. Ci vedremo un altro momento."

Venti minuti dopo entravo in ufficio e annunciavo a Wolfe:

"Stebbins è arrivato dalla signorina Gunther prima che potessi condurla via e, a quanto pare, gli piace più di me.

Attualmente la signorina è nell'ufficio di Cramer."

Così, non solo avevo fatto un errore, ma avevo anche detto le bugie al principale.

16

Per raccontare tutta la giornata di lunedì ci vorrebbe un volume. La mattina Wolfe si asserragliò in camera sua con Saul Panzer e Bill Gore per dar loro istruzioni private. Questo era uno dei suoi trucchi più classici per impedirmi di punzecchiarlo. Ogni volta, infatti che contribuivo alla conversazione con delle osservazioni a proposito della sua inerzia e della vecchiaia incipiente, lui poteva sempre chiudermi il becco dichiarando che lavorava come un pazzo per dirigere Saul e Bill. Naturalmente, io non potevo mai sapere se era vero o no. Però, almeno, sapevo che, sino a quel momento, i miei due colleghi non avevano scoperto nulla di importante.

Punto secondo: Hattie Harding, la regina dei Rapporti col Pubblico, si era ripresa e aveva inforcato di nuovo il suo destriero lanciando l'antico grido di guerra. Sul "Times" c'era un'inserzione firmata dalla N. A. I. dove si diceva che l'U. C. P., dopo averci defraudati delle camicie e delle mutande che ci spettavano per diritto divino, era sull'orlo di scorticarci vivi. Non c'era la benché minima allusione al delitto, ma l'avviso lasciava capire che la N. A. I. era troppo occupata nella sua crociata contro le perfide trame dell'U. C. P. per aver avuto qualcosa a dividere con l'omicidio di Cheney Boone.

Uno dei miei problemi, quel lunedì, riguardò il come fare le mie telefonate, dal momento che l'apparecchio era continuamente occupato per quelle che ricevevamo. Riuscii comunque a chiamare Phoebe Gunther, ma non la trovai mai. Chiamai anche l'U. C. P. per una informazione, ma fu un buco nell'acqua. A quanto sembrava, nessuno, dalle ragazze del centralino fino al direttore regionale, ignorava (per dirlo con Alger Kates) che io e Nero Wolfe eravamo "al soldo della N. A. I.", e tutti agivano di conseguenza. Quando cercai di parlare con Dorothy Unger, la stenografa che aveva mandato per errore lo scontrino della stazione a Don O'Neill, non riuscii a trovare neanche un cane che volesse ammettere di averla almeno sentita nominare.

Il giorno passò, in una ridda di telefonate, scese la sera e io accesi le luci. La cena fu più lunga del solito, cosa che succede sempre quando Wolfe non sa che pesci pigliare. Consuma energie nello sforzo di non pensare e di farmi star tranquillo, e la fatica lo fa mangiare di più.

Dopo cena tornammo in ufficio. Me ne stavo sdraiato sul divano, elaborando un piano che avrebbe indotto il mio superiore a esplodere in un'azione di qualche genere, quando sentimmo suonare il campanello. Andai alla porta e l'aprii senza dare la solita occhiata preliminare attraverso lo spioncino. Ero tanto stufo che avrei accolto a braccia aperte persino il bollente Breslow, se fosse venuto con l'intenzione di far quattro chiacchiere. Entrarono due uomini. Dissi loro di levarsi il cappotto, andai alla porta dell'ufficio e annunciai:

"L'ispettore Cramer e il signor Solomon Dexter."

Wolfe sospirò. "Fateli passare."

17

Solomon Dexter era uno sbruffone. Capisco che diventar direttore del l'U. C. P. non è cosa da tutti, ma a Wolfe gli sbruffoni non piacciono ugualmente, quindi lo ascoltò con fiero cipiglio mentre urlava:

"Non riesco a capirvi! Ho chiesto informazioni su di voi alla Polizia Federale e all'esercito, e me le hanno date buonissime, dicendo che vi tengono nella massima stima. Eppure avete fatto combutta coi più luridi farabutti del paese! Volete spiegarmi perché?"

"Per favore!" scattò Wolfe. "Non strillate a quel modo. Siete fuori di voi. Forse avete anche ragione, ma l'ispettore Cramer non avrebbe dovuto condurvi qui finché non vi foste calmato." Posò lo sguardo sull'ispettore. "Si può sapere che cos'ha costui, ispettore? Vuole qualcosa?"

"Sì" borbottò Cramer. "Dice che voi avete tramato tutto l'imbroglio di cilindri per far credere che l'U. C. P. li ha tenuti per tutto il tempo e poi ha cercato di rifilarli alla N. A. I."

"Puah, anche voi la pensate così?"

"No. Sono certo che avreste fatto un lavoro molto più elegante."

Wolfe tornò a guardare il facente funzione di direttore.

"Dunque, se volevate domandarmi se ho architettato qualche gherminella coi cilindri, la risposta è no, signor Dexter. C'è altro?"

Dexter aveva tirato fuori il fazzoletto e stava asciugandosi la faccia. Non mi era parso che fosse sudato, fuori faceva fresco e in casa non avevamo mai più di quindici gradi, eppure sembrava che pensasse di dover asciugare qualcosa. Probabilmente, era il lato boscaiolo della sua personalità. Lasciò finalmente ricadere la mano che stringeva il fazzoletto e guardò Wolfe come se cercasse di ricordare la battuta seguente del copione.

"Non c'è nessuna Dorothy Unger tra i nostri dipendenti di New York, e nemmeno tra quelli di Washington."

"Ma santo cielo!" esclamò Wolfe esasperato. "Naturalmente, non c'è!"

"Che cosa volete dire con quel naturalmente?"

"Voglio dire che Dorotby Unger è un'invenzione di colui che ha inscenato questa farsa del pacchetto, il signor O'Neill in persona, o chissà chi."

"Voi lo saprete senz'altro" affermò Dexter con estrema violenza.

"Sciocchezze! Sentite, signor Dexter, se avete intenzione di starvene seduto qui a bollire di sospetto e di sdegno, fareste bene ad andarcene. Mi avete accusato di aver fatto combutta con dei malcreati. Vi do la mia parola che non ho fatto combutta con nessuno. Sono stato semplicemente assunto per fare un lavoro specifico, e cioè per scoprire un omicida e provarne la colpevolezza. Se voi avete qualche..."

"Fino a che punto siete arrivato?" interruppe Cramer.

Wolfe sorrise con soavità. Quando fa così è quasi intollerabile.

"Più lontano di voi certamente, altrimenti non sareste qui."

"Già, già" replicò Cramer sarcastico. "Anzi, non capisco come mai l'altra sera non mi abbiate indicato addirittura l'assassino. L'avrei potuto arrestare."

"Non lo so neanche io. A un certo punto ho creduto di poterlo fare, quando uno dei presenti ha detto una cosa veramente straordinaria, ma non ho..."

"Che cosa ha detto? Chi è stato?"

Wolfe scosse il capo.

"Sto approfondendo la questione. Comunque dicevo che non ho potuto farlo perché voi siete saltato su all'improvviso e avete guastato tutto. Se vi foste comportato come un adulto, e non come un ragazzino capriccioso, avrei ottenuto senz'altro qualcosa."

"Oh, sicuro, le mie bizzes hanno rovinato tutto, che peccato! Prometto di fare il possibile per rimediare. Perché non mi ordinate di richiamare tutti qui subito e di ricominciare da capo?"

"È un'idea eccellente!" Wolfe, travolto dall'entusiasmo, si rizzò quasi a sedere. "Veramente magnifica! Certo che ve lo chiedo. Usate pure il telefono del signor Goodwin."

"Perdinci, ma credete che parlassi sul serio?"

"Io parlo sul serio" asserì Wolfe. "Voi non sareste qui se non foste disperato, e non sareste disperato se sapeste escogitare qualche nuova domanda da rivolgere agli indiziati. Siete venuto da me proprio per trovare lo spunto per nuove domande. Benissimo, chiamate qui quella gente e vediamo che cosa si può fare."

"Ma chi crede d'essere, costui?" domandò Dexter a Cramer.

L'ispettore fissava ferocemente Wolfe e non rispose. Dopo qualche secondo si alzò e si avvicinò alla mia scrivania. Prima che arrivasse avevo già alzato il ricevitore e stavo facendo il numero della Squadra Omicidi. Cramer si sedette al mio posto e cominciò a parlare al telefono, sempre con la faccia scura.

"Il tenente Rowcliffe? È Cramer che parla, sono nell'ufficio di Nero Wolfe. Sentite, George, voi avete l'elenco delle persone che hanno partecipato alla riunione a casa di Wolfe venerdì sera. Fatevi aiutare da qualcuno e telefonate a tutti di venire qui subito... Sì, lo so, ma ditelo ugualmente. Fareste bene a chiamare anche Phoebe Gunther. Aspettate un momento." Si rivolse a Wolfe. "Volete anche qualcun altro?" Il mio principale scosse il capo e Cramer riprese: "Non c'è altro. Mandate in giro immediatamente Stebbins a prenderli, dovunque siano, mandate anche degli uomini, se è necessario. Sì, so che succederà il finimondo, ma se devo perdere il posto, che importanza ha il come lo perderò? Wolfe dice che io sono disperato e voi sapete che Wolfe legge nel pensiero. Mettetevi subito al lavoro". Cramer si appoggiò allo schienale della poltrona rossa, tirò fuori un sigaro, lo spuntò coi denti e borbottò irosamente: "Ecco qua, non avrei mai creduto di arrivare a questo punto".

"Francamente, sono stato sorpreso di vedervi" mormorò Wolfe. "Pensavo..."

"Scusatemi" interruppe Dexter alzandosi. "Devo fare alcune telefonate."

"Se sono private, potete accomodarvi di sopra. C'è un apparecchio non collegato."

"No, grazie" ribatté l'altro fissandomi con aria villana. "Preferisco uscire e cercare un posto pubblico."

Si soffermò un attimo per informarci che sarebbe stato di ritorno di lì a mezz'ora e scomparve. Cramer intanto stava dicendo:

"Abbiamo fatto esaminare in laboratorio la busta che ha ricevuto la signora Boone. Niente di niente. Stiamo collezionando una serie di fiaschi... Chi ha voglia di passare tutti i cartolai di New York per scoprire quello che ha venduto la carta?"

"Ci si potrebbe provare Archie" mormorò Wolfe. Quando mi chiama Archie davanti a Cramer, tutto va nel migliore dei modi, altrimenti sono "il signor Goodwin".

"E dei cilindri, che cosa ne dite?"

"Il signor Boone li aveva dettati il giorno diciannove, e li aveva trascritti la signorina Gunther il venti. Le copie sono a Washington, la Polizia Federale le ha controllate. La signorina non riesce a spiegarsi la cosa, a meno che il signor Boone non abbia sbagliato a prendere la borsa. Ma se così fosse, la borsa contenente i cilindri dettati martedì dovrebbe essere ancora a Washington, e invece non c'è. Comunque, c'è un'altra possibilità. Avevamo dato ordine alle persone coinvolte nel delitto di non lasciare New York, ma giovedì l'U. C. P. ha chiesto il permesso per la signorina Gunther di andare a Washington per affari urgenti. La signorina è infatti andata e tornata, nello stesso giorno, con l'aereo. Aveva una valigia con sé."

Wolfe rabbrivì. L'idea che una persona salisse volontariamente su un aereo era troppo forte, per lui. Lanciò un'occhiata a Cramer.

"Vedo che non avete eliminato niente. La signorina Gunther ha viaggiato da sola?"

"Nell'andata sì. Al ritorno, l'hanno accompagnata il signor Dexter e due funzionari dell'U. C. P."

"Non ha avuto difficoltà a spiegare i suoi movimenti, la signorina?"

"Oh, no, sembra che non abbia difficoltà a spiegare niente."

"Credo che Archie sia del vostro parere." Fritz arrivò con la birra e incominciammo a versare. Wolfe riprese:

"Immagino che abbiate avuto un colloquio con O'Neill".

"Sant'Agnese!" esclamò Cramer. "Altro che colloquio!"

"Già, ha la parola facile, quell'individuo. Mi sembrava molto curioso a proposito dei cilindri."

"E la curiosità gli è rimasta. Quel pezzo di cretino credeva di potersi tenere la busta. Diceva che voleva affidarla a un investigatore privato che non fosse voi." Bevve un lungo sorso di birra. "Eccovi un esempio di come si presenta questo maledetto caso: la busta è dell'U. C. P., autentica, ed è arrivata per distribuzione speciale con un francobollo timbrato e quattro no. Devo raccontarvi tutto quello che ho fatto, compreso l'esame di un migliaio di macchine per scrivere? Ci metterei tutta notte. Quegli accidenti dell'ufficio postale mi hanno detto che sono tanto dolenti di non poterci aiutare, ma che, con tutte le ragazze nuove che hanno assunto, non possono essere sicuri di niente. Avete sentito quel che ho detto a Rowcliffe, a proposito di perdere il posto?"

Wolfe fece un piccolo gesto deprecatorio.

"Sì" convenne Cramer "l'ho già fatto altre volte. È un'abitudine. Tutti gli ispettori di polizia, rincasando, la sera, dicono alla moglie che l'indomani saranno degradati. Ma questa volta non so fino a che punto è uno scherzo. Ci sono troppi pezzi grossi, troppi milioni che girano in questo maledetto caso. Dal punto di vista di un ispettore di polizia, una bomba atomica è una castagnola in confronto a questo pasticcio. Al commissario capo è venuto il ballo di San Vito. Il procuratore distrettuale finge di credere che non è suo dovere intervenire fino al momento dell'istruttoria, tanto per non doversene occupare. Il sindaco soffre di incubi e, a quanto pare, nei suoi sogni una voce misteriosa gli ha detto che, se non ci fosse la Squadra Omicidi, non ci sarebbero delitti. Questa è la situazione. Guardate un po': sto permettendovi di dirigere l'indagine eppure so benissimo che mi gettereste a mare senza pensarci, se la cosa vi facesse comodo. So anche troppo bene che nessuno dei vostri clienti è mai stato accusato di omicidio, e in questo caso il vostro cliente..."

"Il mio cliente non è una persona, è un'associazione, e le associazioni non commettono delitti."

Il campanello suonò. Andai ad aprire e mi trovai di fronte un pezzo del nostro cliente, nella persona di Hattie Harding. La poveretta sembrava senza fiato. Si aggrappò al mio braccio e domandò concitata:

"Che cosa c'è? Cos'è successo? Hanno per caso..."

La tranquillizzai battendole amichevolmente sulla spalla:

"Niente, niente, abbiamo semplicemente deciso di tenere queste festicciole di famiglia un paio di volte la settimana."

La condussi in ufficio e la feci sedere. Dopo di lei piombarono dentro tutti gli altri, uno per volta.

Purley Stebbins arrivò, scusandosi con l'ispettore per non aver fatto più alla svelta, e lo tirò in disparte per spiegargli qualcosa. G. G. Spero, della Polizia Federale, arrivò terzo, seguito a ruota dalla signora Boone. Poco dopo rientrò Dexter, che, trovando la poltrona rossa momentaneamente vuota, vi si sprofondò con aria di padronanza. La famiglia Erskine giunse separata, e così pure Breslow e Winterhoff. Quando andai ad aprire la porta a Don O'Neill, questi mi guardò come se non fossi presente, dando nel contempo l'impressione che, se avessi toccato il suo cappotto, avrebbe dovuto mandarlo dal lavandaio, così lasciai che l'appendesse da sé. Alger Kates si comportò come se io fossi il maggiordomo, cosicché non furono necessari baci e abbracci per dargli il benvenuto. Nina Boone, invece, che arrivò per ultima, mi rivolse un radioso sorriso. Per premiarla, la feci sedere vicino a me. Erano le dieci e quaranta, esattamente un'ora e dieci minuti dopo la telefonata di Cramer a Rowcliffe. Diedi un'occhiata circolare ai presenti e dissi a Wolfe: "È proprio come l'altra volta. La signorina Gunther non ama le riunioni numerose. Ci sono tutti all'infuori di lei."

Dal punto di vista dell'allegria, non si poteva dire che fosse un ricevimento ben riuscito. Un fotoreporter avrebbe potuto prendere un'istantanea dell'assemblea e pubblicarla su una rivista con titolo: Sulle spine.

Cramer venne al mio tavolo e fece una telefonata, poi disse a Wolfe, sporgendosi verso di lui:

"I miei uomini hanno telefonato alla signorina Gunther un'ora fa, e lei ha detto che sarebbe venuta subito."

Wolfe si strinse nelle spalle.

"Non l'assembleremo. Cominciate pure."

Cramer si rivolse agli ospiti, si schiarì la gola e cominciò, alzando la voce: "Signore e signori: vorrei che comprendeste perché siete stati chiamati qui questa sera. Immagino che per tutti voi sia stata una noia dover venire fin qui, ma dovete comprendere che non c'era un'altra soluzione. D'altronde, non è la polizia che dovete biasimare per questo disturbo, ma la persona che ha ucciso Cheney Boone. Non voglio dire che quella persona sia qui, in questo momento, ammetto di non saperlo. Forse è mille miglia lontano..."

"Ci avete chiamati per dirci questo" abbaiò Breslow. "Ormai lo sappiamo a memoria!"

"Lo so" rispose Cramer tranquillamente. "Ora cederò la parola a Nero Wolfe e lui procederà nell'interrogatorio, ma prima voglio dirvi due cose. Primo: voi siete stati invitati qui dal mio ufficio, ma, da questo momento, la riunione non è più ufficiale. Vi ho chiamati per mia iniziativa e, se volete andarsene, non farò nulla per trattenervi. Secondo: se a qualcuno non sembra corretto che l'indagine sia tenuta dal signor Wolfe perché è stato assunto dall'Associazione Nazionale degli Industriali, può andarsene quando gli pare. Fate quel che volete."

Si guardò attorno. Nessuno si mosse e nessuno parlò. Cramer attese dieci secondi, poi si voltò e fece un cenno col capo a Wolfe. Il mio principale trasse un profondo sospiro e cominciò, con un mormorio appena udibile:

"C'è una cosa che l'ispettore Cramer non ha menzionato: le noie che tutti voi siete costretti a sopportare richiedono un breve commento. Vorrei perciò che foste tanto indulgenti da ascoltarlo. È solo per mezzo di questi sacrifici, da parte di persone del tutto innocenti, che..."

Avrei fatto di tutto per non disturbare la conferenza di Wolfe, perché sapevo che stava finalmente lavorando e aveva deciso di ottenere un risultato positivo a ogni costo, ma vi fui costretto dall'espressione di Fritz. Avevo scorto qualcosa che si muoveva sulla porta dell'atrio, mi ero voltato e avevo visto Fritz, impalato sulla soglia, che mi guardava con gli occhi fuori dell'orbita. Come si accorse che lo avevo notato, mi accennò vivamente di raggiungerlo. Mi venne fatto di pensare che, con la casa piena di ospiti e Wolfe che teneva un discorso, Fritz si sarebbe comportato così solo se la casa avesse preso fuoco. Tra me e la porta c'era tutta la schiera degli invitati, e dovetti girare dietro di loro per poter uscire. Wolfe continuò a parlare. Appena raggiunsi Fritz, chiusi l'uscio alle mie spalle e domandai:

"È successo qualcosa?"

"C'è... c'è..." Fritz si morse le labbra e tacque. Erano vent'anni che Wolfe gli stava insegnando a dominarsi. "Venite, vi mostrerò."

Fritz s'incamminò verso la cucina e io pensai che fosse sopravvenuta qualche calamità culinaria che non si sentiva di sopportare da solo. Fritz invece continuò verso le scale di servizio e scese in quella che noi chiamiamo la cantina, sebbene si trovi soltanto un metro al di sotto del livello stradale. Fritz dorme laggiù, in una stanza che dà sulla via. Di lì si può uscire sulla strada. Si passa dapprima, attraverso una pesante porta, a un piccolo vestibolo, che si trova esattamente al di sotto della scalinata d'ingresso, poi s'incontra una grata di ferro che dà accesso a uno stretto sottopassaggio, e da esso si dipartono cinque gradini che portano al marciapiede. Nel vestibolo, Fritz si fermò tanto bruscamente che quasi gli caddi addosso.

"Guardate!" esclamò scuotendo il cancelletto. "Ero venuto, come sempre, a vedere se il cancello era chiuso e..."

Nel sottopassaggio c'era un oggetto addossato al cancelletto che impediva d'aprirlo. Mi accoccolai per vedere cos'era. C'era pochissima luce poiché il lampione stradale era dall'altra parte della gradinata d'ingresso, a trenta passi di distanza, ma potei rendermi ugualmente conto di che cos'era l'oggetto, sebbene non potessi dire chi fosse.

"Perché diavolo mi avete portato qui?" domandai spingendo Fritz da parte per rientrare in cantina.

Salii in cucina, spalancai un cassetto e presi una lampadina tascabile. Poi attraversai l'atrio principale, scesi la scalinata d'ingresso, percorsi il tratto di marciapiede e discesi i cinque gradini che portavano al sottopassaggio. Fritz era vicino a me e si protendeva in avanti per vedere.

"Devo..." la voce gli tremava e dovette ricominciare: "Devo reggermi la lampada?"

"Fate silenzio, maledizione!" esclamai rudemente.

Mi chinai a esaminare l'oggetto. Dopo un minuto mi rizzai e dissi a Fritz:

"Restate qui e non muovetevi."

Rientrai in casa e, prima di chiudere la porta, respirai profondamente l'aria fresca della notte. Questo mi calmò. Andai in cucina e di lì chiamai il numero del dottor Wollmer, un medico che abita nella nostra stessa strada, a soli tre isolati di distanza. Sentii il suo apparecchio trillare sei volte, prima di ottenere risposta.

"Dottore? È Archie Goodwin. Siete ancora alzato? Benissimo, venite qui al più presto possibile. C'è una donna nel sottopassaggio, vicino al cancello della nostra cantina, l'hanno colpita alla testa e credo che sia morta. La polizia dovrà esaminare il cadavere, eccetera, quindi cercate di muoverla il meno possibile. Venite subito?"

"Benissimo."

Respirai ancora profondamente, poi presi il taccuino di Fritz, strappai un foglio e scrissi:

Phoebe Gunther è nel nostro sottopassaggio. Morta. L'hanno colpita alla testa. Ho telefonato a Wollmer.

Rientrai in ufficio. Dovevo essere stato assente non più di sei minuti. Wolfe stava ancora mormorando il suo monologo, con tredici paia d'occhi fissi sulla sua persona. Scivolai vicino a lui e gli passai il foglio. Wolfe lo sfiorò con lo sguardo, poi gli diede un'occhiata più lunga, e infine guardò me. Dopo di che disse, senza mutare minimamente tono o

espressione:

"Ispettore Cramer, per cortesia. Il signor Goodwin ha un messaggio per voi e per il sergente Stebbins. Vi dispiace andare nell'atrio?"

Cramer e Stebbins si alzarono. Mentre uscivamo, Wolfe riprese:

"Perciò, il problema ci si presenta in questi termini: è possibile, date le circostanze come le conosciamo, che..."

18

A mezzanotte e mezzo ero nella mia camera, seduto vicino alla finestra, e bevevo un bicchiere di latte o, per lo meno, avevo un bicchiere di latte in mano. Di solito, non cerco di ritirarmi in un eremo nel bel mezzo della mischia, ma questa volta avevo ricevuto un colpo mancino e, in ogni caso, stavo cercando di ricollegare le idee. Avevo appena perlustrato il campo di battaglia e, in quel preciso momento, la disposizione delle forze era la seguente: Fritz era in cucina a preparare panini imbottiti e caffè, aiutato dalla signora Boone.

Sette degli invitati erano nella sala di soggiorno, con due agenti della Squadra Omicidi che tenevano loro compagnia. Non erano in vena di aneddoti e storielle allegre, nemmeno Ed Erskine e Nina Boone, che sedevano sullo stesso divano. Il tenente Rowcliffe, in compagnia di un gregario con taccuino, era nella stanza degli ospiti, impegnato in una conversazione con Hattie Harding, la regina dei Rapporti col Pubblico.

L'ispettore Cramer, il sergente Stebbins e un paio d'altri agenti erano in sala da pranzo, dove tempestavano di domande Alger Kates.

Il quartier generale era in ufficio. Wolfe sedeva alla sua scrivania, il commissario capo era al mio posto, il procuratore distrettuale era nella poltrona rossa, e Travis e Spero, della Polizia Federale, facevano circolo intorno a lui. Questo era il comando supremo e, se mai ve ne fosse stata la necessità, l'alta strategia sarebbe venuta di là.

Un altro agente era in cucina, probabilmente per impedire che la signora Boone saltasse dalla finestra, o che Fritz spruzzasse dell'arsenico sui panini.

C'erano degli agenti nell'atrio, altri erano in cantina e per tutta la casa, e altri ancora andavano e venivano continuamente facendo rapporti o ricevendo istruzioni da Cramer, dal commissario capo e dal procuratore distrettuale. C'era stato un tentativo di infiltrazione da parte di un drappello di giornalisti, ma erano stati ben presto sgominati e messi in fuga.

La piccola riunione organizzata da Wolfe aveva avuto degli sviluppi imprevedibili.

Sul pavimento del sottopassaggio era stato trovato un pezzo di tubo di ferro di quattro centimetri di diametro. Phoebe Gunther era stata colpita in testa quattro volte. Il dottor Wollmer stese la dichiarazione di morte. Cadendo, Phoebe si era provocata delle escoriazioni alla bocca e a una guancia. Così avevano dichiarato gli esperti ancor prima di rimuovere il cadavere.

Rimasi seduto venti minuti nella mia camera prima di accorgermi che non avevo bevuto nemmeno un poco di latte, ma non ne avevo rovesciato neanche una goccia.

19

Avevo intenzione di scendere a pianterreno e rientrare nella mischia quando fosse arrivato il microscopio. Alcuni uomini della legge erano convinti che il microscopio avrebbe risolto tutto, e anch'io ritenevo la cosa possibile.

Ero stato tagliato fuori perché Wolfe e Cramer lavoravano in coppia, fatto che bastava da solo a rendere il caso assolutamente unico. Però le circostanze mi diedero ugualmente una parte importante nei lavori della serata.

Le indagini venivano condotte in base a questo quadro di supposizioni: Phoebe aveva salito la nostra scalinata d'ingresso e l'assassino, che era venuto con lei o l'aveva raggiunta sulla soglia, l'aveva colpita prima che suonasse il campanello e l'aveva buttata giù dalla balastrata nell'imboccatura del sottopassaggio, l'aveva colpita altre tre volte, per assicurarsi che fosse morta davvero, e infine aveva spinto il corpo contro il cancelletto, in un punto, cioè, dove non si poteva vederlo dalla scala, a meno di sporgersi dal parapetto torcendo il capo, e dove c'erano scarsissime possibilità che fosse visto dal marciapiede poiché la luce era troppo debole. Dopo di che poteva benissimo darsi che l'assassino fosse ritornato a casa a dormire, ma era opinione comune che avesse, invece, risalito i gradini, avesse suonato il campanello e mi avesse salutato con un cordiale buonasera.

Tutto era accaduto a meno di sei metri da me e, con ogni probabilità, avevo parlato con l'omicida pochi minuti dopo il delitto. Avevo guardato con particolare attenzione il viso di tutti quelli che entravano, perché volevo vedere come reggevano alla tensione nervosa, e ora mi sembrava impossibile di non riuscire a distinguerne una, o almeno le due o tre che avevano maggior probabilità di appartenere all'assassino di Phoebe. Mi ero ritirato in camera mia anche per ripensare a quelle facce, ma non ero venuto a capo di niente. Erano tutti nervosi come gatti, ma con ciò, quando avevo ammesso la mia sconfitta, Wolfe aveva sospirato, Cramer aveva ruggito come un leone che ha fallito il colpo, ma non avevano saputo far niente di meglio.

Naturalmente, mi avevano chiesto di compilare un "ordine di arrivo" degli invitati con i distacchi approssimativi.

Non voglio dire che la mia lista fosse esatta al secondo, ma, certo, era abbastanza precisa. Purtroppo, però, i nostri ospiti erano arrivati tutti da soli e a troppa distanza l'uno dall'altro, perché se ne potessero trarre delle conclusioni interessanti.

Naturalmente, poi, la posizione nella lista non significava niente, e non c'era differenza tra le probabilità di Hattie Harding, che era arrivata per prima, e Nina Boone, che era arrivata ultima della serie.

Tutti gli ospiti erano stati interrogati separatamente almeno una volta e la bella festa sarebbe probabilmente andata avanti tutta notte, se il microscopio non avesse corrisposto alle nostre aspettative. Dal momento che tutti i presenti erano stati interrogati in lungo e in largo per l'omicidio di Boone, restava ben poco d'altro da chiedere. Nessuno aveva un alibi. Tra le nove e cinquanta e le dieci e quaranta, tutti si erano trovati soli per un momento sulla soglia di casa nostra. Quindi, non restava altro che domandare a ciascuno: "Avete suonato il campanello, appena arrivato, o prima avete ammazzato Phoebe Gunther?". Se rispondevano di no, non c'era niente da obiettare; tutt'al più si poteva domandare con che mezzo di trasporto erano arrivati, dopo di che si era precisamente allo stesso punto di prima.

"Un bel lavoro, veramente..." mi dicevo, mentre stavo seduto vicino alla finestra di camera mia; proprio un bel lavoro aveva fatto quel bastardo che aveva ucciso Phoebe.

Come ho già detto, era opinione comune che l'assassino avesse risalito le scale e avesse suonato il campanello, ma, per l'esattezza, dovrei dire che era una delle opinioni. La N. A. I. ne aveva un'altra. Durante la maratona degli interrogatori, infatti, Winterhoff aveva dichiarato quanto segue:

1) Lui (Winterhoff, l'uomo di stile) portava sempre le suole di una sostanza speciale, morbida come la gomma e altrettanto silenziosa.

2) Lui disapprovava la gente che gettava i rifiuti, compresi i mozziconi di sigaretta, per terra, nelle strade, e non lo faceva mai.

3) Lui abitava nell'East End Avenue, e quella sera sua moglie e le sue figlie erano uscite con l'automobile. A lui non piaceva andare in taxi ed era venuto da Wolfe in autobus.

Ebbene, mentre si avvicinava a casa nostra, dal lato est della strada, camminando con le sue suole silenziose, si era fermato a spegnere il mozzicone di una sigaretta nel bidone dei rifiuti che aveva scorto nel sotto passaggio di una casa vicina a quella di Wolfe. Stava risalendo i gradini che conducono sul piano stradale, quando aveva scorto un uomo balzar fuori dal sottopassaggio di un altro palazzo, poco lontano, e allontanarsi di corsa nella direzione del fiume.

Quando era giunto a casa nostra, si era accorto che l'uomo doveva essere uscito dal nostro sottopassaggio, ma non si era spinto sino a sporgersi dalla scalinata per guardare giù. Dell'uomo misterioso poteva dire soltanto che portava abiti scuri e non era né un gigante né un pigmeo.

E, perdinci, si era trovato qualcosa che corroborava la sua tesi. Due dei mille agenti che erano stati sguinzagliati con incarichi vari lungo tutto il fronte erano stati mandati in strada a controllare la versione di Winterhoff. Meno di mezz'ora dopo erano ritornati e avevano riferito che c'era veramente un bidone delle immondizie nel sottopassaggio di una casa, che distava esattamente ventiquattro passi da quella di Wolfe, sul lato est. Non solo: avevano anche trovato un mozzicone di sigaretta, in cima ai rifiuti, e da qualche segno rivelatore, sulla parete interna del bidone, si poteva supporre che il mozzicone fosse stato spento soffregandolo contro. E c'era di più: i due solerti agenti avevano portato con loro la cicca in questione. Dunque, Winterhoff non aveva mentito. Si era fermato a spegnere un mozzicone di sigaretta in un portaimmondizie, e sapeva valutare bene le distanze. Sfortunatamente non si poteva controllare nulla, a proposito dell'uomo del sottopassaggio perché era sparito durante le due ore che erano trascorse. Non so fino a che punto Cramer e Wolfe avessero creduto a questa storia e, per la verità, non sapevo nemmeno quanto ci credessi io stesso, ma da quando avevo illuminato con la mia pila il volto di Phoebe, vicino al cancelletto, ero molto giù di giri. Quando Cramer aveva sentito da Rowcliffe la storia di Winterhoff, si era recato, insieme con me e Purley Stebbins, nella stanza di soggiorno, dove erano radunati tutti i nostri ospiti, e aveva cominciato una specie di discorso.

"Per favore, ascoltatevi attentamente, così saprete che cosa vi voglio domandare. Il prezzo di..."

"È una vergogna!" esplose Breslow. "Abbiamo risposto a tutte le vostre domande! Ci siamo lasciati perquisire! Vi abbiamo detto tutto quel che sappiamo! Noi..."

Cramer ordinò seccamente a un agente:

"Andate vicino a quel tipo e, se non chiude il becco, chiudeteglielo voi." L'agente si mosse, Breslow smise di bollire e Cramer riprese: "Per questa sera ne ho abbastanza di virtù oltraggiata". Era fuori della grazia di Dio, non l'avevo mai visto in quello stato. "Per sei giorni vi ho trattati coi guanti di velluto, come dei neonati, perché eravate persone così straordinariamente importanti, ma ora è diverso. Per l'omicidio di Boone tutti potevate essere innocenti, ma ora so che uno di voi non lo è. Uno di voi ha ucciso quella ragazza, ed è chiaro come il sole che quella stessa persona ha ucciso anche Cheney Boone. Io..."

"Scusate, ispettore." Il tono di Frank Thomas Erskine era secco e deciso, ma non vibrava di virtù oltraggiata. "Avete fatto una dichiarazione di cui vi potrete pentire. Non avete tenuto conto dell'uomo che ha visto il signor Winterhoff."

"Sì, sì, lo so, ma per ora mi attengo alla mia dichiarazione. Devo aggiungere che il commissario capo mi ha confermato poco fa che sono incaricato di rimanere qui, a svolgere le indagini con le persone presenti sulla scena del delitto, quindi, più tempo passerete a lamentarvi e più a lungo rimarrete. Le vostre famiglie sono state avvertite che ritarderete, e sanno perché. C'è uno di voi che pensa di potermi far condannare a vent'anni perché non gli permetto di telefonare a tutti i suoi avvocati. Bene, non può telefonare ugualmente. Avete capito la situazione?"

Nessuno rispose e l'ispettore continuò:

"Il pezzo di tubo col quale è stata uccisa la signorina Gunther è stato esaminato per cercare le impronte digitali, ma non abbiamo trovato niente. La superficie era ruvida perché il tubo era molto vecchio e la cromatura si era staccata in molti punti, e, per di più, la superficie è coperta di macchie di vernice o qualcosa di simile. Noi però pensiamo che, se una persona ha afferrato il tubo tanto forte da poter assestare dei colpi di tal fatta, deve avere quindi certamente delle particelle di metallo nelle pieghe del palmo della mano. Naturalmente, non intendo pezzettini visibili di ferro, bensì

delle particelle microscopiche che rimangono sulla pelle anche se si sono soffregate le mani contro gli abiti. Abbiamo quindi deciso di esaminarvi le mani al microscopio. Però, siccome non ho voglia di condurvi tutti al laboratorio della polizia scientifica, mi son fatto mandare un microscopio. Vi chiedo perciò di permettermi d'esaminare le vostre mani, i vostri guanti e i vostri fazzoletti."

"Ma, ispettore..." interruppe la signora Boone "io mi sono lavata le mani! Sono stata in cucina a preparare i panini imbottiti e dopo, naturalmente, mi sono lavata le mani."

"È un peccato" borbottò Cramer "ma possiamo tentare ugualmente. Qualche particella rimane a volte anche dopo che ci si è lavati. Potete dire se accettate o no al sergente Stebbins; io ho da fare."

Cramer voltò le spalle al suo uditorio e marciò verso la sala da pranzo. Era stato allora che mi ero accorto di aver bisogno di collegare le idee. Ero andato da Wolfe e gli avevo detto che, se avesse avuto bisogno di me, sarei stato in camera mia. Vi rimasi più di mezz'ora. Quando arrivò il microscopio era l'una antimeridiana. Bevvì il latte e scesi a pianterreno.

20

Avrei benissimo potuto rimanere dove ero, perché l'esame delle mani venne fatto in camera mia. Gli esperti volevano un posto quieto per lavorare, e tutte le stanze di casa nostra erano pullulanti di persone attivissime, all'infuori della camera da letto di Wolfe, che naturalmente era tabù.

Il microscopio, con accessori, venne piantato sul mio tavolo. Eravamo in cinque: i due esperti, l'agente che portava avanti e indietro gli esaminandi, l'esaminando di turno ed io, seduto sulla sponda del letto.

Ero rimasto un po' perché non mi sorrideva l'idea di lasciare la mia camera in balia di perfetti estranei, e un po' perché ero testardo e non riuscivo a capire come mai non avevo potuto scoprire il viso dell'assassino, e volevo dare un'altra occhiata a tutti quanti.

Arrivò per prima Nina Boone, pallida, stanca e nervosa.

Secondo, Don O'Neill, risentito, impaziente e curioso. Aveva gli occhi iniettati di sangue.

Terza, Hattie Harding, nervosa e spaventatissima.

Quarto, Winterhoff, distinto, sudato e spaventato a morte.

Quinto, papà Erskine, rigido e deciso.

Sesto, Alger Kates, arcigno e quasi sull'orlo del pianto, con gli occhi che gli si affondavano nelle occhiaie.

Settima, la signora Boone, che faceva uno sforzo terribile per tenersi insieme. La più stanca di tutti.

Ottavo, Solomon Dexter. Un po' sbattuto, con le borse sotto gli occhi, punto preoccupato, anzi, straordinariamente risoluto.

Nono, Breslow. Labbra strette e occhi da cinghiale impazzito. L'unico che ricambiò il mio sguardo invece di fissare la propria mano mentre veniva passata sotto la lente e il riflettore.

Decimo, Ed Erskine, scettico, sarcastico, e senza più residui di sbornia. Meno preoccupato di un piccione al parco. Non vi furono gridarelli di entusiasmo da parte degli esperti e nemmeno da parte mia. Quando Ed Erskine venne ricondotto dabbasso, domandai:

"Trovato qualcosa?"

L'esperto col mento rientrante rispose:

"Noi facciamo il nostro rapporto all'ispettore."

"Oh, Dio benedetto, perché credete che mi abbia mandato qui, Cramer? Per contare i fiori della tappezzeria?"

L'esperto con le mascelle larghe dichiarò:

"Allora non c'è dubbio che l'ispettore vi informerà personalmente delle nostre scoperte. Andiamo dabbasso, Philips."

Cominciavo a sentirmi un po' irrequieto, e scesi con loro abbandonando temporaneamente la mia camera al suo destino.

In ufficio trovai Wolfe seduto alla sua scrivania, circondato dal commissario capo, dal procuratore distrettuale e dai due agenti federali. Cramer, in piedi, parlava con loro. Quando vide entrare Philips, s'interruppe.

"Dunque?"

"L'esame microscopico è risultato negativo, ispettore."

"Maledizione, dite a Stebbins di portarvi su i fazzoletti e i guanti di tutta quella gente, comprese le borsette delle signore. Fatevi mandare su anche i cappelli e i cappotti e guardate cosa c'è nell'interno delle tasche. Per l'amor di Dio, non mischiate niente."

"Sissignore." Philips si volse e se ne andò.

Poiché non vedevo che risultati avrei potuto ottenere se avessi fissato intensamente le facce dei fazzoletti e dei guanti, decisi di rimanere a pianterreno. Cramer frattanto aveva ripreso il suo discorso.

"Non mi prendo la responsabilità di un'occupazione continuata dell'appartamento dove abitava la signorina Gunther, tanto più che appartiene a Kates. L'hanno esplorato per più di un'ora e mezzo tre esperti di perquisizione, e non hanno trovato niente. Posso tenere gli uomini in quella casa tutta la notte, o almeno finché Kates sarà rilasciato; ma per un'occupazione continuata, il permesso dovrà venire da voi" disse rivolgendosi all'ispettore capo. "O da voi" soggiunse guardando il procuratore di distrettuale.

"Io non sono d'accordo" disse l'agente federale Travis.

E su questo punto corse una discussione interminabile che fu interrotta da una telefonata per Travis, che veniva da

Washington. Gli altri smisero di parlare e rimasero in attesa. Travis ascoltò per quasi tutto il tempo quel che gli diceva il suo interlocutore, poi si rivolse agli altri e annunciò:

"È arrivata una notizia che può avere un certo peso sulla nostra discussione. I nostri uomini e la polizia di Washington hanno terminato di perquisire l'appartamento della signorina Gunther a Washington. Sono due stanze, la cucina e il bagno. In una vecchia scatola da cappelli in cima a uno scaffale del ripostiglio, hanno trovato nove cilindri del dittafono Stenophone."

"Accidenti!" esplose Wolfe. "Nove?" Aveva il tono indignato che usa solo quando gli servono il paté senza tartufi. Tutti si voltarono a guardarlo.

"Sì, nove" disse Travis, evidentemente seccato che il mio principale avesse guastato tutto l'effetto drammatico del suo annuncio. "Nove cilindri da Stenophone. Un agente federale è andato all'ufficio dell'U. C. P. e sta ascoltandoli e trascrivendoli." Lanciò una fredda occhiata a Wolfe. "Che male c'è, se sono nove?"

"Per voi, apparentemente nessuno" dichiarò Wolfe in tono offensivo. "Per me nove valgono meno di zero. Ne voglio dieci."

"Oh, che vergogna, avete ragione, avrebbero dovuto trovarne dieci!"

Avendo così demolito Wolfe, Travis si rivolse agli altri e fece il suo rapporto.

"Ci telefoneranno da Washington non appena avranno trovato qualcosa di interessante."

"Non telefoneranno" dichiarò Wolfe, e chiuse gli occhi.

Evidentemente era troppo di malumore per ricordarsi di ordinare la birra. Andai in cucina e misi sei bottiglie su un vassoio. Mentre ritornavo in studio, Fritz mi raggiunse nell'atrio, mi prese per un braccio e mi disse in un'orecchio:

"Archie, mi dispiace tanto. È terribile, voglio dire, è terribile per voi. Il signor Wolfe mi aveva detto che la signorina Gunther vi piaceva, e che ve ne eravate quasi innamorato. Era una ragazza veramente bella e gentile."

"Andate all'inferno!" gridai liberandomi il braccio. Feci qualche passo, e poi mi voltai e borbottai: "Volevo dire che questa casa è un inferno e che ci metterete una settimana a ripulirla".

In ufficio stavano ancora litigando su questioni di alta strategia e io tornai in cucina a rifornirmi di panini imbottiti e di latte per me. Quando rientrai, la lite continuava, sebbene interrotta di quando in quando da qualche telefonata. Una delle telefonate era per Travis, e veniva da Washington, ma quando ebbe finito di ascoltare, il nostro amico non era precisamente trionfante. I nove cilindri erano stati ascoltati, ma non c'era niente che potesse gettar luce sulle nostre indagini. C'erano prove a volontà del fatto che Boone li aveva dettati nel pomeriggio di martedì, ma niente che potesse servire a scoprire l'assassino. L'U. C. P. aveva tentato di non mollare la trascrizione, ma gli agenti federali di Washington avevano promesso a Travis di mandargliene una copia.

"Quindi abbiamo la prova che la signorina Gunther ci aveva mentito, sui cilindri" osservò Travis.

"Nove" borbottò Wolfe profondamente disgustato. "Puah!"

Questo fu il suo unico contributo alla discussione sui cilindri.

Erano le tre e un minuto quando Philips, l'esperto dal mento sfuggente, entrò in ufficio con due oggetti in mano. Sul braccio destro aveva un soprabito grigio e nella mano sinistra reggeva una sciarpa di seta a righe marrone e terracotta. Gli si leggeva in faccia che aveva trovato qualcosa.

Lanciò un'occhiata a Wolfe e a me e disse:

"Devo farvi il mio rapporto qui, ispettore?"

"Certo!" esclamò Cramer con gli occhi scintillanti. "È un indizio sul quale ci si può basare?"

"Sissignore, prima abbiamo controllato..."

"Di chi è quel soprabito?"

"Il cartellino interno dice che è di Alger Kates."

"Sì" convenni io. "È proprio il soprabito di Kates."

21

Poiché Cramer, Travis e compagni formavano un consiglio strategico, era naturale che non mandassero a chiamare subito Kates ma che facessero prima dei piani di battaglia. In realtà dovevano decidere chi avrebbe tenuto l'interrogatorio, e questo avrebbe determinato anche il metodo col quale sarebbe stato condotto. Dopo qualche discussione, Travis arrischiò:

"Con tutte queste autorità presenti, e dal momento che io non ho figura ufficiale in questo affare, non so se posso permettermi di darvi un consiglio..."

"Cioè?" domandò il procuratore distrettuale con aria severa.

"Vorrei suggerirvi di lasciar fare al signor Wolfe. L'ho visto all'opera. E posso assicurarvi che mi è molto superiore."

"Per me, io ci sto" disse Cramer d'un fiato.

Gli altri due si guardarono in faccia. Quel che videro non li entusiasmò, come non li aveva entusiasmata la proposta di Travis, quindi, tacquero simultaneamente.

"Benissimo, moviamoci" disse Cramer.

Wolfe aprì gli occhi per metà.

"Come si chiama questo signore?" domandò, indicando l'agente privo di mento.

"Ehm, Philips. Il signor Wolfe, il signor Philips."

"Molto piacere. Volete dare il cappotto al signor Goodwin? Archie, mettetelo dietro i cuscini del divano. Ora datemi la sciarpa, per favore."

Philips mi aveva dato il soprabito senza esitazione, ma questa volta esitò. Lanciò un muto appello a Cramer, poi disse a Wolfe:

"È una prova d'importanza vitale. Se qualche particella viene spazzata via..."

"Non sono uno stupido" ribatté Wolfe.

"Datela a me" intervenne Cramer. Philips obbedì con riluttanza. Sembrava una giovane madre costretta ad affidare il suo unico nato a un masnadiero.

"Datela a me, ora" disse Wolfe, e fu accontentato.

Cramer uscì con Philips e rientrò con Alger Kates. Tutti guardammo Kates mentre andava a sedersi di fronte a Wolfe, ma l'esaminando non parve sconcertato di tanta attenzione. Sembrava ancora sull'orlo del pianto, come un'ora prima in camera mia.

"Noi ci siamo parlati pochissimo, vero signor Kates?" domandò gentilmente Wolfe.

"Per me è stato più che sufficiente" ribatté l'altro con la solita vocetta di testa.

"Ma, mio caro signore" disse Wolfe in tono di dolce rimprovero "mi pare che ci siamo scambiati solo poche parole." Kates non si addolcì: "Davvero?"

"Sissignore, e in fondo non posso non simpatizzare con voi. Se fossi nella vostra posizione, innocente o no, credo che i miei sentimenti sarebbero gli stessi. Detesto la gente che mi tempesta di domande, e in genere non permetto a nessuno di farlo." Wolfe aprì gli occhi di un altro millimetro. "Tra parentesi devo avvertirvi che, per il momento, la mia posizione è ufficiale. Questi signori mi hanno incaricato di parlare con voi. Come indubbiamente sapete, questo non significa che voi dovete per forza rispondere alle mie domande. Se voi lasciaste questa casa prima di essere ufficialmente rilasciato, sareste arrestato come testimone indispensabile e condotto in guardina, ma noi non possiamo far nulla se decidete di non lasciarvi interrogare. Dunque, che cosa ne dite? Dobbiamo parlare?"

"Vi ascolto."

"Lo so che mi ascoltate; perché?"

"Perché altrimenti direste subito che sono spaventato e insinuereste che ho paura perché sono colpevole di qualcosa che vorrei tenervi nascosto."

"Benissimo, vedo che cominciamo a capirci."

Wolfe sembrava traboccante di gratitudine per una grazia insperata. Con un gesto lento e noncurante trasse la sciarpa di sotto il piano della scrivania, dove l'aveva tenuta fino allora, e la depose sulla cartella porta carte. Poi chinò il capo verso Kates come se stesse cercando di decidere da che parte incominciare. Kates, rispetto a me, era di profilo e non potei nemmeno vedere se avesse notato la sciarpa o no, ma certo non balbettò e non tremò per tutte le membra.

"Le due volte che il signor Goodwin andò a trovare la signorina Gunther, voi eravate presente. Eravate un amico intimo della signorina?"

"No. Non era una mia amica personale. Negli ultimi sei mesi avevo lavorato direttamente agli ordini del signor Boone, e l'avevo vista spesso per ragioni d'ufficio."

"Eppure abitava nel vostro appartamento."

Kates guardò Cramer.

"Ve l'ho già spiegato una dozzina di volte."

Cramer annuì: "Proprio così, ragazzo mio, con questa facciamo tredici."

Kates tornò a rivolgersi a Wolfe.

"Con la crisi degli alloggi, è terribilmente difficile, oggi, trovare posto in un albergo. La signorina Gunther avrebbe potuto valersi della sua posizione e delle sue conoscenze per procurarsi una stanza, ma sarebbe stato contrario alla linea di condotta dell'U. C. P., e la signorina stessa non aveva piacere di fare una cosa simile. Mia moglie era assente e degli amici mi avevano offerto un letto in casa loro. Ho ceduto il mio appartamento alla signorina Gunther, appena arrivata in aereo da Washington, e lei ha accettato."

"Aveva abitato là altre volte?"

"No."

"Voi l'avete vista di frequente per sei mesi. Che cosa ne pensavate?"

"Avevo una buona opinione di lei."

"L'ammiravate?"

"Come collega, sì."

"La signorina Gunther vestiva elegantemente?"

"Non l'ho mai notato in modo speciale, cioè no... non è vero." La voce di Kates scivolò un'altra volta verso uno squittio e lui dovette trattenersi. "Se reputate la cosa importante e volete una risposta sincera vi dirò che considerando la bellezza e il fascino della signorina Gunther, pensavo che si vestisse eccezionalmente bene."

Se Phoebe fosse stata presente avrebbe certo detto che parlava come un romanzo dell'Ottocento.

"Allora, voi notavate quel che indossava" disse Wolfe. "In tal caso, quando avete visto l'ultima volta questa sciarpa?"

Kates si sporse in avanti per guardarla.

"Non ricordo di avergliela mai vista addosso" rispose e tornò ad appoggiarsi indietro.

Wolfe aggrottò la fronte.

"È strano" disse. "Provate a pensarci bene, è una cosa importante, signor Kates, ne siete sicuro?"

Kates si sporse in avanti un'altra volta e tese una mano.

"Lasciatemi vedere."

Wolfe gli fermò la mano con la sua.

"No" disse "questa sciarpa sarà presentata come prova in tribunale, non si può maneggiarla alla leggera." Avvicinò la sciarpa a Kates perché potesse vederla meglio. Questi l'osservò per un momento, poi si sedette e scrollò il capo.

"Non l'ho mai vista prima d'ora, né indosso alla signorina Gunther, né a nessun altro."

"È un peccato" commentò Wolfe in tono di rimpianto. "Comunque, questo non esaurisce le nostre possibilità. Può darsi che l'abbiate vista prima d'ora e ora non la riconosciate, perché la prima volta l'avete vista quasi al buio, ad esempio sulla gradinata d'ingresso di casa mia, di notte. Vi suggerisco questa ipotesi, perché a questa sciarpa sono attaccate numerose particelle microscopiche di ferro che dimostrano come la sciarpa stessa sia stata usata come protezione per maneggiare il tubo di ferro che sappiamo, e anche perché abbiamo trovato la sciarpa nella tasca del vostro soprabito." Kates lo guardò sbattendo gli occhi. "Nel soprabito di chi?"

"Nel vostro. Andate a prenderlo, Archie."

Andai a prenderlo e ritornai reggendolo per il colletto. Wolfe domandò: "Non è il vostro soprabito?"

Kates fissò l'indumento con gli occhi sbarrati, poi si alzò, voltò le spalle a Wolfe e gridò con quanto fiato aveva in gola:

"Signor Dexter! Signor Dexter, venite qui!"

"Piantatela." Cramer si era alzato e l'aveva preso per un braccio. "Vi ho detto di piantarla! Che cosa volete dal signor Dexter?"

"Fatelo venire qui. Se volete che io smetta di gridare, fate venire qui il signor Dexter." Kates parlava con voce tremante.

"Glielo avevo detto che sarebbe successo qualcosa di questo genere! Avevo raccomandato a Phoebe di non aver niente a che fare con Nero Wolfe! Le avevo detto di non venire qui stasera! Io..."

Cramer sfoderò gli artigli.

"Quando le avete detto di non venire? Quando?"

Kates non rispose. Si rese conto che qualcuno lo teneva fermo per le braccia, guardò Cramer e strillò: "Lasciatemi andare!"

Cramer lasciò la presa e Kates si andò a sedere nella sua sedia, vicino al muro, con la mascella serrata. Aveva rotto le relazioni diplomatiche.

Mi rivolsi a Cramer.

"Se volete saperlo ve lo dirò io, che ero presente mentre Rowcliffe lo interrogava. Kates ha dichiarato che era nell'appartamento dell'amico presso il quale abita, nell'Undicesima Strada, quando la signorina Gunther gli telefonò, per dirgli che era stata invitata qui e per domandargli se aveva ricevuto la stessa richiesta. Lui allora rispose di sì, ma che aveva intenzione di non venire e cercò di persuaderla a fare altrettanto; quando però seppe che la signorina sarebbe venuta ugualmente, decise di venire a sua volta." Mi rivolsi a tutto l'uditorio. "Se poi volete la mia opinione, e ve la do gratis, vi dirò che secondo me questa sciarpa non era della signorina Gunther, perché non si sarebbe mai messa una cosa simile, non era nel suo stile. E non appartiene nemmeno a Kates. Guardatelo, abito grigio, persino cappello grigio. Non gli ho mai visto indosso un indumento d'altro colore, e se fosse ancora in vena di discorrere, glielo potreste domandare." Cramer si diresse a gran passi alla porta della stanza di soggiorno, aprì uno spiraglio e domandò:

"Stebbins, venite qua!"

Purley arrivò immediatamente e Cramer gli disse: "Portate Kates in sala da pranzo e accompagnate qui gli altri, uno per volta. Man mano che terminiamo di interrogarli, conduceteli in sala con Kates."

Purley se ne andò con Kates e un momento dopo un altro agente entrò con la signora Boone. Non la fecero sedere.

Cramer le andò incontro a metà della stanza, le mostrò la sciarpa e la pregò di osservarla bene, senza toccarla. Poi le domandò se non l'aveva mai vista prima. La signora Boone disse di no e questo fu tutto. La riaccompagnarono fuori e venne introdotto Frank Thomas Erskine. La rappresentazione fu ripetuta dall'inizio con lo stesso risultato. Vi furono altre quattro risposte negative, poi venne il turno di Winterhoff.

Cramer non aveva ancora finito di parlare che Winterhoff esclamò:

"Dove l'avete trovata? È la mia sciarpa!" Fece il gesto di afferrarla. Cramer arretrò di un passo.

"È appunto questo che siamo cercando di scoprire. L'indossavate questa sera o l'avevate in tasca del paletto?"

"Non l'avevo con me. Questa sciarpa mi è stata rubata la settimana scorsa."

"Dove e quando, precisamente?"

"In questa casa, venerdì sera."

"Che cosa? Qui da Wolfe? L'avevate indosso?"

"Sì."

"Quando vi siete accorto che mancava, chi vi ha aiutato a cercarla? A chi ne avete parlato?"

"Non ne ho parlato. Ma voi l'avete trovata? Chi l'aveva presa? Che cos'è tutta questa storia?"

"Ve lo spiegherò tra un momento, ora, vi ripeto, a chi ne avete parlato?"

"A nessuno. Non mi sono accorto che mancava finché non sono stato a casa. Cioè, l'ho detto a mia moglie, ora mi ricordo, ma..."

"Avete telefonato qui il giorno dopo per chiedere se l'avevano trovata?"

"No, non ho telefonato." Winterhoff aveva cercato di dominarsi, ma ora era arrivato al limite. "Perché avrei dovuto? Possiedo dozzine di sciarpe! Insisto, perché?"

"Benissimo, insistete pure." Cramer era amaro ma tranquillo. "Dal momento che la sciarpa è vostra e che vi sono state rivolte delle domande in proposito è corretto informarvi che ci sono delle prove, delle ottime prove anzi, secondo le quali questa sciarpa è stata avvolta intorno al tubo di ferro che ha ucciso la signorina Gunther. Avete qualche commento

da fare?"

Il viso di Winterhoff era imperlato di sudore.

"Che prove sarebbero?" domandò infine.

"Sono state trovate numerose particelle di metallo a un capo della sciarpa."

"Dove l'avete trovata?"

"Nella tasca di un soprabito."

"A chi appartiene il soprabito?"

Cramer scrollò il capo.

"Non è una cosa che vi riguarda." Si rivolse all'agente e ordinò: "Accompagnatelo in sala da pranzo e dite a Stebbins di non condurre qui nessun altro".

Winterhoff voleva dire molte altre cose, ma lo mettemmo alla porta. Quando fu uscito, Cramer si sedette lentamente e trasse un profondo sospiro.

22

Vi fu un lungo silenzio. Alzai gli occhi verso la pendola. Mancavano due minuti alle quattro. Da dietro alle porte chiuse venivano dei rumori soffocati che facevano pensare quanto bello sarebbe stato il silenzio. L'atmosfera dell'ufficio mi pareva scoraggiata e scoraggiante.

"Ebbene" dissi in tono brillante. "Abbiamo fatto un bel passo avanti. Siamo riusciti a eliminare l'uomo misterioso di Winterhoff."

Il commissario capo parlò:

"Winterhoff è un maledetto bugiardo: ha inventato tutto."

"Per l'amor di Dio!" scattò il procuratore distrettuale con aria feroce. "Noi non stiamo cercando un bugiardo; stiamo cercando un assassino."

"Mi piacerebbe andare a letto" annunciò Wolfe.

L'atmosfera era tesa, e Cramer aveva tutta l'aria di voler litigare, ma il procuratore distrettuale intervenne.

"Mandiamoli via. Tanto dovremo ugualmente lasciarli andare."

"Sissignore" convenne Cramer. "In un modo o nell'altro saremo costretti a rilasciarli. Portateli qui tutti, Archie."

Dunque l'ispettore era ridotto a questo punto. Era più di dieci anni che lo conoscevo, ma, per quanto mi sforzassi, non riuscivo a ricordare un'altra occasione in cui mi avesse chiamato Archie. Naturalmente l'indomani, dopo una buona notte di sonno e una doccia rinfrescante, non sarebbe stato più dello stesso parere, ma feci tesoro della cosa per ricordargli, alla prima occasione opportuna, che c'era stato un giorno in cui mi aveva chiamato per nome. Frattanto, io e Purley avevamo condotto tutti gli ospiti in ufficio.

Il gran consiglio degli strateghi aveva lasciato le sue poltrone e si era riunito, in piedi, dietro la scrivania di Wolfe. Gli ospiti si sedettero. Più di una dozzina di agenti presero posto nella stanza, sforzandosi di apparire il più solerti e intelligenti possibile davanti al commissario capo.

Cramer rivolse la parola agli ospiti.

"Ora vi lasceremo andare a casa, ma prima voglio darvi un quadro della situazione. L'esame microscopico delle vostre mani è stato negativo, ma per mezzo del microscopio si sono avuti ugualmente dei risultati. Su una sciarpa ch'era in tasca di uno dei vostri soprabiti, appesi nell'atrio, si sono trovate delle particelle del tubo di ferro. La sciarpa è stata, senza dubbio, usata dall'assassino per avvolgere il tubo, perciò..."

"Di chi era il cappotto?" scattò Breslow.

Cramer scrollò il capo.

"Non vi dirò il nome del possessore della sciarpa né di quello del soprabito, e credo che gli interessati farebbero bene a tacere, altrimenti la cosa potrebbe venire ad essere risaputa dai cronisti dei giornali e voi sapete che cosa..."

"No! Non avrete questa soddisfazione" pigolò vivacemente Alger Kates. "Il silenzio gioverebbe ai vostri piani, a voi, a Nero Wolfe, e alla N. A. I., ma io non mi lascerò giocare. Voglio dirlo: era il mio cappotto! E quella sciarpa non l'avevo mai vista prima! È il più..."

"Basta, Kates!" tuonò Solomon Dexter.

"Benissimo" disse Cramer che non sembrava dispiaciuto della piega che avevano preso gli avvenimenti. "Dunque la sciarpa era stata trovata nel soprabito del signor Kates e lui non l'aveva mai vista prima."

"La sciarpa" intervenne Winterhoff, con la voce più pesante e piatta che mai "appartiene a me. Mi era stata rubata, in questa casa, durante la riunione di giovedì sera. Non l'ho più vista dopo d'allora finché il signor Cramer non me l'ha mostrata. Dal momento che voi avete permesso a Kates di fare delle insinuazioni sulla N. A. I...."

"No" tagliò corto Cramer. "Le insinuazioni non ci interessano. Le persone che intendono continuare questa diatriba possono affittare una sala da conferenze. Io volevo dirvi un'altra cosa. Qualche ora fa, quando io avevo detto che uno di voi aveva ucciso la signorina Gunther, il signor Erskine ha protestato. Ora invece la cosa è pacifica. Non c'è più dubbio. Io potrei benissimo farvi arrestare tutti e trattenervi come testimoni indispensabili, ma voi siete dei "pezzi grossi" e, in poche ore, sareste liberi dietro cauzione. Perciò vi lasciamo andare a casa tutti, compresa la persona che ha commesso il delitto, perché non sappiamo ancora chi è. Ma siamo decisi a scoprirla. Nel frattempo, voi dovete essere pronti alle nostre chiamate a qualunque ora, di giorno o di notte. Può anche darsi che i vostri movimenti siano controllati. Questo è

affar nostro e se anche protesterete non verrete a capo di niente. Sarete condotti a casa dalle automobili della polizia, ma prima che ve ne andiate voglio dirvi ancora una cosa. La polizia non ha intenzione di lasciar correre. La situazione per voi è poco piacevole e continuerà ad esserlo finché l'assassino non verrà arrestato. Quindi se qualcuno sa qualcosa che potrebbe esserci d'aiuto farebbe un grave errore non facendocela sapere. Fermatevi e ditela immediatamente. L'ispettore capo, il procuratore distrettuale e io siamo qui per questo."

L'invito di Cramer non venne accettato e pochi minuti dopo i nostri ospiti se ne andarono. A quanto pare non avevano nulla che potesse contribuire alla giusta causa.

Wolfe afferrò il bordo della scrivania, fece forza e si alzò. Cramer, al contrario, si sedette.

"Andate a letto, voi, se volete" disse burberamente. "Io devo fare quattro chiacchiere con Goodwin." Ahimè, era già ritornato a Goodwin. "Voglio sapere chi, oltre Kates, ha avuto la possibilità di mettere la sciarpa in tasca di quel cappotto."

"Sciocchezze" disse Wolfe in tono dispettoso. "Con una persona comune questa domanda sarebbe necessaria, ma il signor Goodwin è abile, preparato e anche moderatamente intelligente. Se avesse potuto aiutarci avrebbe già parlato. C'è una sola domanda da fargli, anzi gliela rivolgerò io stesso. Archie, sospettate qualcuno in particolare di aver introdotto la sciarpa nel cappotto del signor Kates o potete eliminare qualcun altro perché, secondo voi, non ha avuto alcuna occasione di farlo?"

"Vi rispondo con due no" dissi. "Ci ho pensato sopra e ho studiato la posizione di tutti. Io andavo avanti e indietro, per aprire la porta, quando suonava il campanello, e gli ospiti facevano altrettanto. Purtroppo la porta che dà sulla stanza di soggiorno era aperta, e così pure quella che dalla stanza di soggiorno dà nell'atrio."

"Darei due soldi per sapere come avreste risposto a questa domanda se foste stato solo con Wolfe, e come gli risponderete quando tornerà a chiedervelo" brontolò Cramer con una specie di grugnito.

"Sarà meglio che lasciate correre" rimbeccai. "La mia resistenza alle torture raggiunge il suo massimo all'alba e non saprei che sistema consigliarvi per estorcermi la verità."

"Vorrei fare un pisolino" osservò Spero, e la sua mozione fu approvata all'unanimità.

Ma, prima che i poliziotti raccogliessero le loro carte e incartassero la sciarpa come se fosse stata un pezzo da museo (e, sia detto tra parentesi, lo è proprio diventato) arrivarono le cinque. Poco dopo potemmo estrometterli definitivamente.

La casa finalmente era di nuovo nostra. Wolfe si incamminò verso l'ascensore. Io avevo appena terminato un giro d'ispezione per controllare se non ci fosse qualche uomo della legge addormentato sotto i mobili. Vedendo Wolfe allontanarsi, domandai: "Avete istruzioni per domani mattina, signore?"

"Sì" gridò lui, in risposta. "Lasciatemi in pace!"

23

Da quel momento in poi, ebbi la sensazione di essere stato messo in disparte. Gli avvenimenti, in seguito, mi diedero torto, ma io avevo ugualmente quell'impressione.

Il martedì mattina, Wolfe fece colazione all'ora solita e, quando Fritz ritornò da basso col vassoio vuoto alle nove meno dieci, mi consegnò una nota di Wolfe che mi ordinava di dire a Saul Panzer e a Bill Gore, quando avessero telefonato, di venire alle undici a fare il loro rapporto personalmente.

Il promemoria diceva inoltre che doveva essere presente anche Del Bascom, il capo dell'Agenzia Investigativa Bascom. Tutti e tre erano puntualmente in attesa nello studio, quando Wolfe scese e mi mise fuori ingiungendomi di andare nella serra con Theodore ad aiutarlo a incrociare le orchidee trasportando il polline dall'una all'altra. Quando ritornai da basso all'ora di colazione, Wolfe mi disse che dovevo consegnargli le lettere di Bascom senza aprirle.

"Ohibò" dissi. "Addirittura rapporti. Abbiamo puntato i grossi calibri?"

Il principale fece una smorfia.

"Sì. Ho assunto altri venti uomini. Può darsi che uno di loro riesca a guadagnare quello che gli diamo."

Con questo erano altri cinquecento dollari al giorno che se ne andavano. Di questo passo il fondo spese della N. A. I. non sarebbe durato a lungo.

"Volete che mi trasferisca in un albergo? Così almeno non udrò niente che non si convenga alle mie orecchie."

Wolfe non si degnò di rispondere. Prima dei pasti non va mai in collera se appena può.

Comunque si scoprì che, secondo Wolfe, io potevo servire ancora a qualcosa. Quando alle sei scese dalla serra, il mio superiore si sedette in poltrona, suonò per la birra, non fece niente per un quarto d'ora e finalmente disse: "Archie."

Mi colse a metà di uno sbadiglio. Quando ebbi terminato, risposi: "Dite."

Wolfe mi guardava con cipiglio meditativo.

"È ormai tanto tempo che siamo insieme."

"Lo so. Come si fa, ora? Devo rassegnare le dimissioni, mi licenziate voi o ci separiamo per mutuo consenso?"

Wolfe prese in considerazione il mio saggio oratorio.

"Ho avuto modo di osservare, forse più profondamente di quanto non pensiate, i vostri talenti e le vostre capacità. Voi siete un ottimo osservatore, siete molto coraggioso, sotto molti aspetti non siete completamente idiota e siete troppo pieno di voi per lasciarmi indurre a fare qualcosa che non va."

"Buon per me. Un aumento di stipendio mi farebbe comodo. Il costo della vita è aument..."

"Voi mangiate e dormite qui, ma, siccome siete giovane e vanitoso, spendete troppo in vestiti." Fece un gesto di noia con un dito. "Discuteremo questo problema un'altra volta. Stavo pensando, ora a una vostra qualità che non comprendo

completamente, ma che indubbiamente possedete in misura notevole. Molto spesso, per effetto di questa vostra qualità, si verifica, nelle giovani donne, una strana tendenza a trascorrere il loro tempo in vostra compagnia."

"È il profumo che uso, si chiama Laccio al cuore." Guardai Wolfe sospettosamente. "Voi volete arrivare a qualcosa. Bene, la strada è aperta. Che cosa volete?"

"Voglio vedere in che grado potete sviluppare questa tendenza nella signorina Boone, al più presto possibile."

Lo guardai con aria di rimprovero.

"Non mi aspettavo proprio una cosa simile da voi. Accalappiare la signorina Boone? Se potete pensarlo, potete anche farlo."

"Non si tratta che di un'operazione investigativa per guadagnarsi la sua fiducia" dichiarò Wolfe freddamente.

"Questo mi pare anche peggio. Volete che le faccia confessare di avere ucciso..."

"Sciocchezze" interruppe Wolfe. "Sapete benissimo che cosa voglio."

"Sarà meglio che me lo diciate ugualmente."

"Voglio delle informazioni attendibili su questi punti: l'estensione dei suoi contatti sociali o personali coi membri della N. A. I., in particolare con quelli presenti qui, ieri sera. Idem per quel che riguarda la signora Boone, sua zia. Poi voglio sapere fino a che punto era amica della signorina Gunther, che cosa pensavano l'una dell'altra e quante volte si sono viste la settimana scorsa. Questi sono i punti base. Se gli sviluppi vi sembrano promettenti, sta a voi approfondire. Perché non le telefonate ora?"

"Volete dire che, secondo voi, il responsabile è uno degli scimmiotti della N. A. I.?"

"Perché no?"

"Mi pare così ovvio!"

"Bah, niente è ovvio, in sé stesso. Il giudicare o il non giudicare ovvia una cosa, è un fatto soggettivo." Mi contemplò con aria filosofica. "Sapete il numero telefonico della signorina Boone?"

Cedetti e chiamai. Mi rispose una voce maschile e, un minuto dopo, arrivò Nina Boone all'apparecchio.

"Parla Nina Boone. Ho capito bene? Siete proprio il signor Goodwin dell'ufficio di Nero Wolfe e al soldo della N. A. I.?"

"Sono proprio io, grazie di essere venuta all'apparecchio."

"Figuratevi. Potete chiamare quando volete. Desiderate qualcosa?"

"Certo che sì, ma è meglio non parlarne. Non vi telefono per dirvi quello che desidero o che potrei desiderare io. Vi telefono per dirvi quello che desiderano delle altre persone, perché mi hanno ordinato di farlo, quantunque, secondo me, siano dei babbei. Sto facendovi perdere del tempo?"

"No, posso concedervi un minuto. Cosa desiderano quei signori?"

"Ve lo dico subito. Non posso dirvi che quello. Sono Archie Goodwin, lo spione della N. A. I., e non posso ritirare dieci dollari in banca e dirvi di venire con me a cena nel ristorante brasiliano della Cinquantaduesima Strada. Tutt'al più posso ritirare la medesima somma dal fondo spese della N. A. I. e chiedervi di venire ugualmente a cena con me con l'intesa che parleremo solo di affari e che io non sono una persona degna di fede. Per darvi un'idea di come sono poco per bene e dei trucchi cui mi dedico, vi dirò che, se certa gente guarda sotto il letto, prima di andare a dormire, io guardo in letto, per assicurarmi di non essere già sotto le coperte, a dormire, facendomi passare per me stesso. È terminato il minuto che mi avete concesso?"

"Mi sembrate un tipo veramente pericoloso. Dunque, quelle tali persone volevano che mi inducete a venire a pranzo con voi?"

"La faccenda del pranzo era un'idea mia. Mi è venuta quando ho sentito la vostra voce. Quanto alle altre persone, che cosa pensereste se vi dicessi che mi hanno ordinato di telefonarvi per chiedervi dove si trova Ed Erskine?"

"Ed Erskine?" Nina era interdetta. "Domandare a me dove si trova Ed Erskine?"

"È quello che penso anch'io. Quindi, la partita è chiusa. Ora prima di riappendere il ricevitore sarebbe forse bene che rispondete alla mia domanda personale a proposito del pranzo. Come fate voi a dire di no? A bruciapelo? Oppure tergiversate per non urtare i sentimenti altrui?"

"Oh, sono decisa."

"Benissimo. Fate fuoco, allora."

"Questa sera non posso, nonostante i vostri possibili trucchi. Devo mangiare in compagnia di mia zia, in camera sua."

"Potremmo fare una cena a mezzanotte o prendere il caffè latte insieme domattina. O fare colazione insieme. Ecco, la colazione. Va bene domani all'una?"

Vi fu una pausa.

"Che genere di posto è, quel ristorante brasiliano?"

"Simpaticissimo. Non troppo in vista e il cibo è ottimo."

"Sì, ma tutte le volte che metto il naso fuori dell'uscio, i giornalisti... i fotografi... la polizia..."

"Lo so. Allora facciamo così. Uscite dalla porta che dà sulla Quarantanesima Strada. Io sarò all'angolo, con una Wethersil blu scura a due posti, dalle dodici e cinquanta in poi. Potete credere che sarò là, ma, per tutto il resto, state in guardia."

"Forse sarò un po' in ritardo."

"Lo spero. Mi sembrate perfettamente normale. E, per piacere, tra cinque o dieci anni non venite a dirmi che vi ho definita un tipo comune. Ho detto normale, non comune. Arrivederci a domani."

Deposi il ricevitore, ma non mi voltai subito verso Wolfe perché non volevo che vedesse l'espressione soddisfatta del mio viso. Dopo un momento, il principale brontolò: "Questa sera sarebbe stato meglio."

Contai lentamente fino a dieci, poi, sempre senza voltarmi, dissi scandendo bene le parole: "Mio caro signore, cercate di indurla a venire a pranzo con voi, in qualsiasi momento, anche nel locale più elegante di New York, se ci riuscite."

24

Subito dopo cena suonò il campanello di strada. Andai ad aprire, e un tipo che non avevo mai visto prima mi disse:

"Buona sera, vorrei parlare con il signor Wolfe."

Era un uomo sulla cinquantina, di corporatura media, con le labbra strette e sottili e gli occhi da giocatore di poker. Per i primi dieci secondi pensai che fosse uno degli uomini di Bascom, poi notai i suoi abiti, eleganti e raffinati, e decisi per il no.

"Andrò a vedere se riceve. Volete dirmi il vostro nome?"

"John Smith."

"Oh, e perché vorreste parlargli, signor Pinco Pallino?"

"Per affari urgenti e segreti."

"Non potreste essere un po' più esplicito?"

"Con il signor Wolfe senz'altro."

"Benissimo, accomodatevi, leggete una rivista."

Gli chiusi la porta in faccia, la sprangai e annunciai a Wolfe, in ufficio: "C'è qui il signor John Smith. Sembra uscito da un libro e ha la faccia di un banchiere che vi presterebbe volentieri due soldi contro uno scrigno di diamanti. L'ho lasciato fuori dell'uscio, ma non temete che si sia offeso, perché i tipi come lui non hanno sentimenti. Per favore, non ordinatemi di scoprire che cosa vuole, perché ci metterei delle ore."

"Che ne pensate?" domandò il mio padrone.

"Niente. Io non ho il permesso di sapere a che punto siamo. Quindi... Il mio primo impulso è stato di buttarlo a calci giù dagli scalini. Posso dire soltanto che non è un fattorino."

"Portatelo qui."

Obbedii e, nonostante tutti i suoi lati negativi, lo feci sedere nella poltrona rossa, perché, sia io, sia Wolfe, potessimo vederlo bene in faccia. Il nostro ospite non era un temporeggiatore. Si rizzò a sedere, con le dita incrociate in grembo, e disse a Wolfe:

"Ho dato il nome di John Smith perché il mio vero nome non ha nessuna importanza. Io sono semplicemente un fattorino." Dopo questo brillante esordio, in cui mi contraddiceva vergognosamente, proseguì: "Si tratta di un affare delicato, e vorrei parlarvi privatamente".

Wolfe scrollò il capo.

"Il signor Goodwin è il mio segretario privato. Le sue orecchie sono le mie. Dite pure."

"No. Voglio essere solo con voi."

"Bah!" Wolfe indicò un quadro che rappresentava il monumento di Washington, sulla parete alla sua sinistra. "Vedete quel quadro? In realtà, è un pannello perforato. Se mandiamo il signor Goodwin fuori di questa stanza, lui se ne andrà in una piccola alcova, dietro l'angolo dell'atrio, aprirà un pannello e vedrà e sentirà tutto quel che diremo. L'unica noia è che dovrà restare in piedi. Quindi, tanto vale che rimanga qui e stia seduto."

Senza batter ciglio Smith si alzò.

"Allora, voi e io andremo a parlare nell'atrio."

"Nemmeno per idea. Archie, il signor Smith vuole il suo cappello e cappotto."

Mi alzai per andarli a prendere, ma, quando fui arrivato a metà strada, Smith tornò a sedersi. Feci dietro front e ritornai alla base.

"Ebbene?" domandò Wolfe al visitatore.

"Abbiamo qualcuno disponibile per l'omicidio di Boone e della Gunther."

"Abbiamo... qualcuno?"

Smith alzò una mano e cominciò a soffregarsi il naso, poi lasciò cadere la mano e intrecciò le dita.

"Naturalmente" cominciò "la morte è sempre una tragedia. È causa di dolore, di sofferenze, e spesso volte di povertà. Sono cose che non si possono evitare. Ma, in questo caso, è in pericolo la spina dorsale stessa del nostro sistema democratico, quella spina dorsale che è formata dai nostri più eminenti cittadini, dai nostri maggiori affaristi, da coloro insomma che reggono per noi le sorti del paese. La fonte di questo pericolo sta in un evento, anzi, in due eventi funesti che possono essere frutto di un puro caso come di una premeditata malvagità. Dal punto di vista del benessere comune, questi eventi, in sé, sono trascurabili, ma..."

"Scusate" interruppe Wolfe agitando un dito verso di lui. "Anch'io ho tenuto dei discorsi. Voi volete semplicemente parlare della levata di scudi dell'opinione pubblica contro la N. A. I. dopo i due delitti, o mi sbaglio?"

"Sì, voglio sottolineare il contrasto tra la scarsa portata degli eventi in sé stessi e l'enorme male..."

"Per favore ci siamo capiti, su questo punto. Passate al prossimo. Ma prima di tutto ditemi: voi rappresentate la N. A. I.?"

"No, rappresento, in primo luogo e innanzi tutto, i padri fondatori di questo paese, rappresento i migliori e più profondi interessi del popolo americano. Io..."

"Benissimo, e poi?"

Smith alzò di nuovo una mano, questa volta per grattarsi il mento.

"La situazione attuale è intollerabile, nessun prezzo sarebbe troppo alto per porvi fine. L'uomo che riuscisse in questa impresa sarebbe meritevole della gratitudine di tutti i suoi cittadini e, in particolare, della gratitudine di coloro che hanno sofferto sotto un odio ingiusto."

"In altre parole" suggerì Wolfe "quell'uomo verrebbe pagato un tanto."

"Sarebbe indubbiamente pagato."

"Allora è un vero peccato, perché sono già impegnato. A me piace farmi pagare."

"Non ci sarebbe nessun conflitto d'interessi. Gli obiettivi sono identici."

"Sapete, signor Smith" disse Wolfe in tono ammirato "mi è piaciuto il vostro modo di entrare in argomento. Avete detto tutto, nella vostra prima frase, all'infuori di qualche piccolo particolare. Ad esempio: chi siete, e d'onde venite?"

"Questa è una domanda stupida" dichiarò Smith. "Voi non siete uno stupido." Trasse di tasca un pacchetto avvolto in carta bianca e legato con dello spago. "Come voi avete detto, ci sono alcuni particolari. La cifra in questione è di trecentomila dollari. Ne ho portato un terzo con me."

Diedì un'occhiata al pacchetto. Non potevano essere tutti biglietti da cento. Dovevano esservene alcuni da cinquecento e dei fogli da mille.

Wolfe inarcò le sopracciglia.

"Dal momento che siete venuto qui in base al presupposto che io sia un farabutto, non vi pare di agire con troppo rischio? Come vi ho detto, il signor Goodwin è il mio segretario privato. Che cosa fareste, se gli dessi ordine di chiudere questo denaro nella cassaforte e di buttarvi fuori di casa mia?"

Per la prima volta, Smith cambiò espressione, ma la ruga che apparve sulla sua fronte non denotava preoccupazione.

"Forse non lo farete" disse con voce immutata. "Ci siamo informati minutamente su di voi e, se sospettassi anche lontanamente che siete un farabutto, non vi daremmo l'occasione di compiere un servizio che..."

"Basta" troncò Wolfe. "Ho già sentito questa musica. Non mi avevate detto, piuttosto, che avevate qualcuno disponibile per il caso Boone Gunther?"

"Sì" rispose Smith, ricambiando il suo sguardo.

"Ebbene, chi avevate disponibile?"

"Forse disponibile non è una parola esatta. Sarebbe meglio dire che avremmo qualcuno da suggerirvi."

"E sarebbe?"

"O Solomon Dexter o Alger Kates. Preferiremmo Dexter, ma anche Kates può andare. Noi potremmo collaborare con voi per quel che riguarda le prove testimoniali. Quando avrete stabilito la vostra linea d'azione, verrò a discuterla con voi. Tra parentesi la consegna degli altri duecentomila dollari non dipenderà dalla condanna dell'imputato. Sappiamo che non potete garantirla. Vi daremo altri centomila dollari il giorno dell'arresto, e gli ultimi centomila all'apertura del processo. Sebbene non ci soddisfi, l'atto di accusa in sé sarebbe sufficiente."

"Siete avvocato, signor Smith?"

"Sì."

"Perché non paghereste di più per Dexter che per Kates? Dexter è di rettore interinale dell'Ufficio Controllo Prezzi. Dovrebbe valere di più."

"No. Abbiamo deciso un compenso molto alto, quasi esagerato, per evitare di contrattare." Smith batté il pacchetto con un dito. "Probabilmente, questo è un record."

"Santo cielo, no!" gridò Wolfe indignato, come se l'altro avesse insinuato che la sua carriera scolastica si era fermata all'asilo d'infanzia. "Potrei citarvi esempi a decine. Alyatte di Lidia ebbe in compenso il peso di dieci pantere in oro. Richelieu pagò a Deffiat, in una volta sola, centomila franchi dell'epoca, che equivalgono al minimo a due milioni di dollari moderni. No, signor Smith, non illudetevi di battere un record. Considerando le vostre pretese voi siete uno strozzino."

Smith non rimase affatto colpito.

"Per voi, trecentomila dollari in contanti equivalgono a un milione in assegno."

"Avete ragione" convenne Wolfe con aria ragionevole. "Ci avevo già pensato. Vedete, non voglio dire che siate uno spilorcio." Sospirò. "Detesto i cavilli quanto voi, ma, tanto vale che ve lo dica, c'è un ostacolo insormontabile."

Smith sbatté gli occhi.

"E sarebbe?"

"Le persone che avete scelto. In primo luogo, sono troppo ovvie, e poi non c'è il movente. Per un omicidio ci vuole un buon motivo, ma per commetterne due ci vuole un motivo addirittura eccezionale. Per il signor Dexter e il signor Kates, sarebbe difficile trovare un movente adeguato, e io non voglio nemmeno provarmici. Voi mi avete generosamente fatto capire che non mi considerate un perfetto cretino, ma indubbiamente lo sarei se tentassi di incriminare Dexter o Kates; non parliamo poi di farli condannare." Wolfe aveva un'aria veramente impassibile. "Nossignore. Però voi potreste trovare qualcuno che si senta di correre il rischio. Che ne dite del signor Bascom, il titolare dell'Agenzia Investigativa Bascom? È un uomo in gamba."

"Come vi ho detto, potremo collaborare coi voi fornendovi delle prove testimoniali."

"No. L'assenza di un giustificato motivo infirmerebbe il valore delle prove stesse. Inoltre, considerando la fonte dalla quale proverebbero queste prove, e poiché le prove stesse sarebbero dirette contro un funzionario dell'U. C. P., verreste sospettati in ogni caso."

"Non necessariamente."

"Oh, sì, inevitabilmente."

"No." Il viso di Smith era inespressivo come sempre, sebbene avesse deciso di scoprire una carta più grossa. "Vi do un esempio: se l'autista del tassì che ha condotto qui Dexter dichiarasse che l'ha visto nascondere sotto il cappotto un pezzo di tubo di ferro avvolto in una sciarpa, la testimonianza non sarebbe sospetta, vero?"

"Forse no" concesse Wolfe. "Vi siete assicurato il guidatore del tassì?"

"No, facevo semplicemente un esempio: come potremmo andare in cerca dell'autista, se non siamo ancora venuti a un accordo sulà nome?"

"È giusto, non potevate. Avete altri esempi?"

Smith scosse il capo. In questo assomigliava a Wolfe. Sembrava che giudicasse inutile sprecare cento erg, quando cinquanta potevano bastare. La distanza media che il mio principale copriva, scrollando il capo, era un terzo di centimetro. E, se si fossero misurati gli spostamenti del capo di Smith, credo che si sarebbe giunti allo stesso risultato. "State andando troppo in là" affermò Smith. "Vi ho detto che avremmo discusso l'aspetto delle testimonianze dopo aver delineato i nostri piani, e voi farete dei piani solo dopo aver accettato la nostra offerta. Devo ritenere che avete accettato?"

"Nemmen per sogno. Rifiuto."

Smith la prese da uomo di mondo. Non disse nulla. Dopo alcuni secondi, inghiottì a vuoto, e questo fu il suo primo segno di debolezza. Evidentemente stava preparando un secondo assalto. Quando, dopo un altro periodo di silenzio, inghiottì ancora, non vi fu dubbio.

"C'è un'altra possibilità che non si presterebbe alle vostre obiezioni: Don O'Neill."

"Mmm..." osservò Wolfe.

"Anche lui è venuto in tassì e il motivo è già stato accettato da tutto il Paese, praticamente. O'Neill non servirebbe allo scopo bene come Dexter e Kates, ma potrebbe, per lo meno, trasferire il risentimento e il biasimo del pubblico da un gruppo a un individuo singolo. Questo cambierebbe completamente l'aspetto delle cose."

"Mmm..."

"E le testimonianze non sarebbero sospette data la fonte."

"Mmm."

"Perciò il campo delle prove potrebbe venire considerevolmente ampliato; ad esempio, si potrebbe aggiungere la testimonianza di una o due persone che dichiarino di aver visto O'Neill, qui, nel vostro atrio, introdurre la sciarpa in tasca a Kates. Ho sentito dire che Goodwin, il vostro segretario privato, era presente durante..."

"No" disse Wolfe, laconicamente.

"Il signor Wolfe non vuol dire che non ero presente" assicurai Smith sogghignando amichevolmente. "Il male è che sono stato troppo preciso nelle mie dichiarazioni in proposito. Avreste dovuto venire prima. Sarei stato molto lieto di entrare in trattative. Quando O'Neill ha cercato di comperarmi, era domenica, e io di domenica non mi vendo, ma..." Mi lanciò un'occhiata che mi trapassò da parte a parte. "Che cosa voleva farvi fare, O'Neill?"

Scrollai il capo (probabilmente sprecando mille erg di troppo)

"Non sarebbe leale. Vorreste che andassi a raccontare a lui quel che mi avete chiesto di fare voi?"

Smith rinunziò ai suoi tentativi nei miei riguardi e tornò a Wolfe.

"Anche se Goodwin rifiuta di cooperare, abbiamo sempre molte probabilità di ottenere una buona testimonianza in quel senso."

"Non dal signor Breslow" dichiarò Wolfe. "Sarebbe un testimoniao spaventoso. Il signor Winterhoff andrebbe abbastanza bene, il signor Erskine senior, poi, sarebbe addirittura magnifico. Quanto al signor Erskine figlio, non so, ho i miei dubbi. La signorina Hattie Harding sarebbe la migliore di tutti. Non potreste assicurarvi la sua testimonianza?"

"Andate di nuovo troppo in fretta."

"Nient'affatto, particolari simili sono della massima importanza."

"Lo so. Ma dopo che avrete l'incarico. Accettate il mio suggerimento di accettare O'Neill?"

"Bene." Wolfe si appoggiò all'indietro, aprì gli occhi di un millimetro in più e riunì le mani sull'apice della sua prominente centrale. "Ve lo dirò, signor Smith. Il miglior sistema di rispondervi, credo che consista in un messaggio al signor Erskine. Dite dunque al signor Erskine..."

"Io non rappresento Erskine, non ho fatto nomi."

"No? Mi era parso di sentirvi nominare il signor O'Neill, il signor Dexter e il signor Kates. Comunque, c'è una difficoltà. La polizia, o gli altri agenti federali, possono trovare il cilindro mancante da un momento all'altro e metterci in berlina tutti quanti."

"No, se noi avremo..."

"Per favore, signor Smith, voi avete parlato, lasciate parlare me, ora. Se, eventualmente, vi imbattete nel signor Erskine, ditegli che gli sono grato di avermi suggerito l'entità del compenso che posso chiedergli senza fargli venire un colpo. Me ne ricorderò quando dovrò mandargli il conto. Ditegli che apprezzo il tentativo di pagarmi la parcella in modo da farmi evitare la tassa d'entrata, ma questa forma di frode non mi attrae. È una questione di gusti. Ditegli che ho capito perfettamente che ogni minuto conta per la N. A. I." Wolfe aprì gli occhi un altro po'. "Ora sono convinto che il signor Erskine è un assassino o un imbecille e, probabilmente, è l'una e l'altra cosa. Grazie a Dio, lui personalmente non è mio cliente. Quanto a voi non mi preoccupa. Come avete detto, siete solamente un fattorino e, immagino, siete anche un avvocato di gran nome. Perciò sareste un ufficiale giurato della legge. Puff! Archie, il signor Smith se ne va."

Smith infatti si era alzato, ma non voleva ancora andarsene. Si rivolse a Wolfe, e disse, con lo stesso tono che aveva usato sulla soglia, quando si era presentato:

"Ditemi almeno se questo colloquio sarà tenuto segreto. Vorrei sapere che cosa devo aspettarmi."

"Siete un imbecille anche voi. Che differenza c'è, se vi dico di sì o di no? Non so nemmeno il vostro nome. Perché non dovrei fare quel che mi pare?"

Quando rientrai in studio osservai: "Mi viene in mente il vecchio quadro che avevamo appeso in sala da pranzo a casa mia, nell'Ohio. Rappresentava una coppia di sposi in slitta che gettavano il loro bambino ai lupi che li inseguivano. La cosa non potrà adattarsi a Dexter e a Kates, ma certo si adatta al povero O'Neill. Santo Iddio era il presidente del Comitato del Banchetto! Questo si chiama spirito di corpo, eh! Ricordo che quel quadro mi faceva venire dei veri patemi d'animo. Mi sembrava una crudeltà sacrificare il bambino, anche se era certo che, altrimenti, i lupi avrebbero divorato l'intera famiglia.

Pensavo sempre che, se mi fossi trovato in una posizione simile, avrei dato un tenero bacio d'addio alla donna e al piccolo e mi sarei gettato in pasto alla belva. Avevo otto anni, a quei tempi. Ero minorenne e, oggi, non mi ritengo più impegnato a mantenere i propositi di allora. Parlando d'altro, che ve ne pare di quell'odioso Pinco Pallino?" "Non sanno più che pesci pigliare." Wolfe si alzò e si avviò alla porta. "Sono disperati. Buona notte, Archie." Giunse alla soglia e, senza voltarsi, tuonò: "Tanto per la cronaca, sono disperato anch'io".

25

Il giorno seguente cominciarono ad arrivare le lettere di Bascom. Ne trovai altre lunedì. L'unica attività che mi fu concessa, quel mercoledì mattina e nel tardo pomeriggio un fattorino ne portò altre nove. In quel periodo, non sapevo su che fronte stesse avanzando il battaglione di Bascom, e ignoravo anche i movimenti di Saul Panzer e di Bill Gore. A me non venivano affidate che commissioni di scarsa importanza: ad esempio, dovetti telefonare alla casa Stenophone perché c'inviasse un dittafono identico a quello che ci avevano mandato domenica e avevano ritirato lunedì. L'unica attività che mi fu concessa, quel mercoledì mattina, fu una telefonata a Frank Thomas Erskine per avvertirlo che le spese stavano salendo vertiginosamente e che avevamo bisogno di un altro deposito di ventimila dollari. Erskine ricevette la richiesta come cosa d'ordinaria amministrazione e mi chiese di fissargli un appuntamento con Wolfe per le undici precise.

Arrivarono in cinque: Breslow, Winterhoff, Hattie Harding, e i due Erskine, e, con mia notevole meraviglia, si portarono dietro Don O'Neill. Mi parve chiaro che non intendevano riprendere dove John Smith aveva terminato, poiché il progetto più caro di Smith consisteva nell'appioppare a O'Neill la responsabilità di un paio di omicidi. Per un secondo pensai che le cose si fossero aggiustate e O'Neill avesse dato prova del suo spirito di collaborazione, fornendo una confessione debitamente firmata, ma, dal momento che mi aveva dato una pedata, lo conoscevo troppo bene e cambiai subito parere.

Erskine aveva portato l'assegno con sé. La delegazione si trattenne per più di un'ora, ma senza una vera e propria ragione. Si limitarono a tormentare Wolfe per avere un pronostico. Quanto tempo mancava ancora alla cattura dell'assassino? Ventiquattrore? Quarantotto? Tre giorni?

Erskine senior dichiarò categoricamente che ogni minuto di ritardo portava un danno incalcolabile alla repubblica e al popolo americano.

"Mi spezzi il cuore, paparino!" esclamò il giovane Erskine in tono sarcastico.

"Piantala!" ruggì il padre in risposta.

L'unico attributo costruttivo della missione fu l'annuncio che, all'indomani, più di duecento giornali del mattino e della sera, di tutti gli stati e le città, avrebbero, riportato un'inserzione di un'intera pagina, in cui si sarebbe offerta la somma di centomila dollari alla persona che avrebbe fornito un'informazione atta a scoprire l'assassino.

"Dovrebbe prodursi una reazione favorevole, non vi pare?" domandò Erskine in tono lamentevole, ma poco speranzoso. Non udii la risposta di Wolfe e persi la parte finale della seduta perché dovetti correre a pettinarmi, e forse anche a lavarmi le mani. Avevo appena il tempo di tirar fuori la macchina e andarmi a fermare all'ingresso della Quarantanovesima Strada del Waldorf. Poiché, una volta in un milione di anni, una ragazza arriva in anticipo anziché in ritardo, non volevo correre rischi.

26

Nina Boone comparve all'una e quattordici, ritardo che era compreso nel prezzo e perciò non richiese commenti né da parte mia né da parte sua. Le andai incontro e l'accompagnai alla macchina. Mentre stavo per salire accanto a lei, mi voltai per vedere come stavano le cose e, come mi aspettavo, scorsi un agente in borghese all'angolo. Non sapevo il suo nome, ma lo conoscevo di vista. Gli andai vicino e gli dissi: "Sono Archie Goodwin, l'uomo di fiducia di Nero Wolfe. Non posso invitarvi a salire in macchina con me, perché sto lavorandomi la ragazza, ma vi offro due alternative: posso aspettare finché trovate un tassì, e scommetto che riesco a seminarvi per strada in dieci minuti, oppure posso provarmi a comprarvi perché perdiate subito le mie tracce. Vi offro quattro nichelini. Quindici centesimi subito, e gli altri cinque quando mi mostrerete una copia del vostro rapporto."

"Mi hanno detto che ci sono due maniere per abordarvi" disse l'agente. "Una consiste nel prendervi a revolverate, e questo è un posto troppo frequentato. L'altra... Datemi i quindici centesimi."

"Benissimo." Cercai i tre nichelini e glieli porsi. "Vanno in conto della N. A. I., quindi non bado a spese. Andiamo da

Ribeira, il ristorante brasiliano della Cinquantaduesima Strada."

Tornai in automobile, mi sedetti accanto alla mia vittima e partimmo.

Un tavolo d'angolo del Ribeira è un posto simpatico per parlare. Il cibo non è straordinario, per una persona che viene nutrita tre volte al giorno da Fritz Brenner, ma va giù che è un piacere; inoltre non c'è musica e si può agitare una forchetta in tutte le direzioni, rischiando d'infilzare unicamente il nostro compagno di mensa.

Appena ci fummo seduti, Nina cominciò a lamentarsi dei fotografi e dei giornalisti; evidentemente, aveva bisogno di parlare con qualcuno che non fosse la zia Louella. Benissimo, che parlasse pure.

"Eppure" osservai "la gente deve avervi guardato parecchio anche prima. Non siete spaventosa del tutto."

"No?" Nina non si provò a sorridere. "Come fate a saperlo? Ho una tal faccia, ora!"

"Non è il momento migliore per giudicarvi" ammisii esaminandola attentamente. "Avete gli occhi gonfi e avete continuato a stringere le mascelle, finché vi è venuto il mento sporgente. Ma la curva delle guance è molto graziosa, e la fronte e le tempie sono superiori alla media. I capelli, poi, sono rimasti in ottime condizioni. Vedendovi da dietro, in strada, un uomo su tre cercherebbe di darvi un'occhiata anche di fianco e di fronte."

"Oh! E gli altri due?"

"Santo Cielo!" protestai. "Che cosa vi aspettate per niente? Uno su tre è una percentuale tremenda! Ve l'ho concessa perché avete i capelli che mi piacciono particolarmente e che potrebbero indurmi a fare una corsetta per vedere il resto."

"Allora, la prossima volta mi siederò voltandovi le spalle." Mosse una mano per far posto al cameriere che stava servendoci. "Volevo domandarvi una cosa, e vi prego di dirmi la verità: chi vi ha ordinato di domandarmi dove si trovava Ed Erskine?"

"Non ancora. Io, di regola, trascorro i primi quindici minuti in compagnia di una ragazza discutendo il suo aspetto. C'è sempre la probabilità che dica qualcosa che le fa piacere e, in questo caso, il lavoro va liscio come l'olio. Oltre tutto, sarebbe di cattivo gusto cominciare a lavorarvi mentre mangiamo."

"Non perderei, per tutto l'oro del mondo, l'occasione di vedervi lavorare, ma vi avverto che ho promesso a mia zia di essere di ritorno all'albergo per le due e, fra parentesi, le ho promesso di condurre anche voi. Verrete?"

Inarcai le sopracciglia.

"A trovare la signora Boone?"

"Sì. Vuole vedervi, magari solo per un quarto d'ora, per discutere il suo aspetto. Non mi ha detto il perché."

"Con le ragazze sopra i cinquanta, cinque minuti sono più che sufficienti."

"Mia zia non ha passato i cinquanta. Ha quarantatré anni."

"Cinque minuti sono sempre abbastanza. Però temo che, se abbiamo tempo sino alle due, dovremo cominciare subito a vincere la vostra resistenza. Come vi sentite? Non riscontrate in voi nessuna tendenza ad abbandonarvi o a posare il capo sulla mia spalla?"

"No davvero. Il solo impulso che provo è quello di tirarvi i capelli."

"Allora temo che non riuscirò nemmeno a farvi rivelare di che numero portate le scarpe."

Il cameriere ci mise davanti due piatti di gamberi fumanti. Quantunque non fosse in vena di mangiare, Nina ne portò uno alla bocca e immediatamente ne infilò un altro sulla forchetta.

"Buoni!" commentò. "Avanti, continuate a estorcermi rivelazioni."

"Sono contento che i gamberi vi piacciono. Verremo qui spesso." Inghiottii un boccone e proseguii: "Ci sono, probabilmente, cento uomini e forse più che in questo momento stanno indagando sul passato di tutti gli interessati per scoprire, ad esempio, se la signora Boone aveva una relazione peccaminosa con Frank Thomas Erskine, o se voi e il signor Breslow state aspettando ansiosamente che lui ottenga il divorzio. È un sistema che richiede tempo e denaro, e la mia tecnica è diversa. Preferisco domandarvelo direttamente e farla finita. È vero?"

"Che cosa? Che amoreggio col signor Breslow? No."

Inghiottii un altro gambero.

"Vedete" spiegai "non è che stiamo complicando le cose semplicemente per amor del caos. Ma non sanno più come cavarsela. È una settimana che la polizia, gli agenti federali e il signor Wolfe lavorano su questo caso, e dove sono arrivati? A pedinare voi, nientemeno!"

"E voi invece mi state offrendo un pranzo."

"Certo, vi dirò anche perché, a parte i vostri capelli e gli altri particolari di ordine personale. Noi siamo nelle peste, se non troviamo un nuovo spunto nelle indagini. Sono venuto da voi perché è probabile che, senza rendervene conto, sappiate qualcosa che ci può offrire questo nuovo spunto. Naturalmente, suppongo che vogliate vedere l'assassino arrestato e punito, altrimenti..."

"Eccome lo desidero!"

"Allora proviamo a fare un approccio diretto, e vediamo come si mettono le cose. Conoscevatene personalmente qualcuno dei membri della N. A. I. che hanno a che fare col delitto?"

"No."

"Nessuno dei sei?"

"No."

"E gli altri membri della NA. I.? Al pranzo ce n'erano circa millecinquecento."

"Mi sembra una domanda perfettamente stupida."

"Allora ripetiamola. Ne conoscevatene qualcuno?"

"Qualcuno, forse, sì. O meglio, i loro figli e le loro figlie. Mi sono laureata l'anno scorso, e da allora ho conosciuto moltissime persone. Ma anche se tentassi di ricordare una per una tutte le conversazioni che ho avuto con quella gente,

non troveremmo nulla che possa somigliare anche lontanamente a uno spunto."

"Allora pensate che non mi servirebbe a niente approfondire."

"No." Diede un'occhiata all'orologio. "In ogni caso, non avremmo tempo."

"Benissimo, potremmo eventualmente tornarci sopra in seguito. Che cosa mi dite della vostra zia e delle sue tresche? Aveva qualche colpevole legame col signor Erskine?"

Nina fece un rumore che, date le circostanze, doveva essere il sostituto di una risata.

"Domandatelo a lei. Forse vuol vedervi per quello. In ogni caso, vi posso assicurare che è sempre stata devota a mio zio, in tutto e per tutto. Del resto, fareste meglio a domandarglielo. Io posso parlarvi soltanto di me."

"Capisco. Voi siete nobile e virtuosa. Lo si vede dal mento."

"Che cosa volete? Pretendete che vi racconti di aver visto mia zia scivolare in un angolo con Winterhoff o uno degli altri scimmiotti mormorandogli paroline melate? Bene, non l'ho vista. E anche se..."

"Anche se l'aveste vista, non me lo direste?"

"No, sebbene mia zia sia una noiosa terribile."

"Non vi è simpatica?"

"No. Non mi piace, la disapprovo e la considero una ridicola anticaglia."

"Voi non arrivate, come il signor Breslow, ad accusarla di aver ucciso il marito per gelosia della signorina Gunther e, in seguito, di aver compiuto l'opera a casa di Wolfe."

"No. Qualcuno l'accusa?"

"Non saprei dire." Terminati i gamberi attaccai l'insalata. "Io non l'accuso. Ma sembra provato che la signora Boone fosse gelosa della signorina Gunther."

"Certo che lo era. Ci sono alcune migliaia di ragazze e donne che lavorano all'U. C. P. e mia zia era gelosa di tutte. Già, specialmente a causa del naso. È naturale. Ma Phoebe Gunther non era semplicemente una delle mille, vero?"

Nina mi lanciò un'occhiata che non riuscì a interpretare.

"Sì, era un caso veramente particolare."

"Perché? Stava per fare qualcosa di trito, come un bambino?"

"Gran Dio, no! E mia zia non aveva ragione di esser gelosa di lei più di quanto dovesse essere gelosa delle altre. Credeva che mio zio fosse un Casanova. Non ho mai sentito una cosa più stupida."

"Fino a che punto conoscevate la signorina Gunther?"

"Abbastanza bene, ma non intimamente."

"Vi piaceva?"

"Sì, credo di sì. Indubbiamente l'ammiravo e, certo, l'invidiavo. Mi sarebbe piaciuto avere il suo posto, sebbene non fossi tanto sicura di essere all'altezza della situazione. Eppure, Phoebe era di poco più vecchia di me. Aveva fatto lavoro di filiale per un anno ed era stata la migliore impiegata di tutta l'organizzazione. L'avevano allora invitata in sede centrale e, dopo poco tempo, era diventata l'anima dell'organizzazione. Se avesse avuto dieci anni di più, credo che sarebbe stata fatta direttrice, quando mio zio è mancato."

"Quanti anni aveva?"

"Ventisette."

"La conoscevate prima di impiegarvi all'U. C. P.?"

"No, ma la conobbi il primo giorno che andai a lavorare, perché mio zio le chiese di tenermi d'occhio."

"E lei lo fece?"

"Sì, per quanto poteva. Era una persona molto importante e molto occupata. Aveva la febbre dell'U. C. P."

"Ah, sì?" Mi fermai con una forchetta d'insalata a mezz'aria. "Era molto grave?"

"Uno dei casi più pericolosi."

"E voi siete stata contagiata?"

"Sì, ma non in forma molto grave; per me era una questione personale: volevo molto bene allo zio Cheney."

"Phoebe aveva dei sintomi preoccupanti?"

"Oh, spaventosi. Andavano da una fede cieca e assoluta nell'U. C. P. fino a un odio insopprimibile e imperituro verso la N. A. I. e i suoi adepti. Ma Phoebe era una combattente nata. Era più pericolosa per i nemici dell'U. C. P. di quanto non fosse mio zio stesso. Ricordo di averlo sentito dire che, se qualche sconvolgimento politico gli avesse tolto la carica, niente sarebbe stato perduto finché ci fosse stata Phoebe."

Mentre attendevamo il caffè e i dolci, continuammo a parlare di Phoebe Gunther, ma non venni a sapere niente di sensazionale. Tirai in campo la questione del decimo cilindro del dittafono, e Nina non prese assolutamente sul serio l'ipotesi che Phoebe avesse relazioni segrete con qualche tizio della N. A. I. e avesse nascosto il cilindro perché implicava il suo amico. Passai per buono il suo appunto e le domandai che cosa pensava della possibilità che il cilindro mancante incriminasse Solomon Dexter o Alger Kates.

Nina scrollò il capo decisamente e disse che era una sciocchezza. Non era possibile pensare che Dexter avesse voluto colpire Boone, nuocendo nello stesso tempo anche all'U. C. P. Era assurdo.

"E poi" concluse "Dexter era a Washington. Non è venuto a New York fino a notte avanzata, quando è stato chiamato. Quanto al signor Kates, santo cielo, guardatelo! Sembra una macchina calcolatrice!"

"Ha lo sguardo losco. È un tipo sinistro."

Nina fece tanto d'occhi. "Alger Kates sinistro!"

"In ogni caso, è misterioso. La sera che Erskine, a casa di Wolfe, lo ha accusato di aver ucciso vostro zio perché si opponeva alle vostre nozze, Kates ha lasciato capire chiaramente che desiderava sposarvi in concorrenza con altri

centonovantanove funzionari dell'U. C. P. malati d'amore; poi quella stessa sera sono venuto a sapere che ha già una moglie, la quale, attualmente si trova in Florida. Una macchina calcolatrice coniugata non si strugge per un'altra maliosa donzella."

"Uff! Voleva semplicemente essere cortese o galante."

"Una macchina calcolatrice non è galante. E c'è di più. Dove trova i quattrini per mandare la moglie in Florida, e per tenervela fino a marzo, coi prezzi del giorno d'oggi?"

Nina smise di mangiare il dolce.

"Qualsiasi somma chieda Wolfe alla N. A. I. non si può dire che facciate di tutto per guadagnarvela. Sembra proprio che ci teniate a liberare i vostri clienti da ogni accusa, e che in questo caso, per voi il fine giustifica i mezzi. Magari il signor Kates ha vinto un gruzzoletto alla pesca benefica della sua parrocchia. Dovreste accettarvene!"

Sogghignai. "Quando arrossite, mi fate desiderare di rinunciare alla mia parte di salario, pagato in denaro, dalla N. A. I. Un giorno vi spiegherò come avete avuto torto pensando che volessi accusare proditoriamente di omicidio uno dei vostri eroi come Dexter e Kates." Diedi un'occhiata all'orologio. "Ora avete appena il tempo di bere il caffè e di finire la sigaretta. Che cosa c'è, Carlos?"

"Siete chiamato al telefono, signor Goodwin. Nella cabina centrale."

Andai all'apparecchio e dissi: "Parla Goodwin"

"Archie, venite a casa immediatamente."

"Perché?"

"Non perdetevi un minuto!"

"Ma, ascoltate! Stiamo andando a trovare la signora Boone! Sono riuscito a convincerla a ricevermi! Le farò..."

"Ho detto di venire a casa subito."

Era inutile discutere. Sembrava che mezza dozzina di tigri fossero accovacciate ai suoi piedi e agitassero la coda, pronte a balzargli addosso.

27

Depositai Nina al Waldorf, seguito fino all'ingresso dal mio diletto prezzolato in tassi, e mi avviai verso casa. Quando giunsi a destinazione fui molto sollevato vedendo che, perlomeno, il palazzo non era in fiamme. Sulla strada c'erano due novità in vista: un'auto della polizia parcheggiata di fronte alla nostra porta e un uomo sulla scalinata d'ingresso. Era seduto sul primo gradino, con una faccia tetra e ostinata.

Lo conoscevo di nome: si chiamava Quayle. Quando gli arrivai vicino si alzò e disse con un tentativo di cordialità:

"Salve, Goodwin, è una fortuna che siate arrivato. Non viene mai nessuno ad aprire, quando voi non siete in casa?"

Entrerò con voi."

"È un piacere inatteso incontrarvi" dissi, e introdussi la chiave nella serratura. Girai la maniglia e feci per entrare; ma, come spesso avviene in mia assenza, il chiavistello interno era chiuso. Suonai il campanello col mio segnale privato, Fritz venne alla porta e mi disse attraverso uno spiraglio:

"Archie, quello è un agente. Il signor Wolfe non vuole..."

"Naturalmente non vuole. Togliete il chiavistello, poi teneteci gli occhi addosso. Può darsi che questo ufficiale tanto ansioso di compiere il suo dovere perda l'equilibrio e cada giù dalle scale io avrei bisogno di voi per testimoniare che non gli ho dato una spinta. Capirete, ha quasi il doppio della mia età."

"Figlio d'un cane!" mormorò Quayle tristissimo, e si risiedette sui gradini.

Entrai e andai direttamente in ufficio, dove trovai Wolfe solo, dietro la scrivania, seduto rigidamente come se avesse mangiato una scopa. Aveva le labbra serrate, gli occhi spalancati e le mani contratte come se stesse per strangolare qualcuno.

Mi lanciai un'occhiata da incenerirmi.

"Si può sapere perché ci avete messo tanto tempo a tornare?"

"Sapevo che avevate una crisi, e ho fatto il più presto possibile, compatibilmente col traffico. Dite un po', chi vi ha beccato?"

"È intollerabile. Chi è l'ispettore Ash?"

"Ash? Dovreste ricordarvelo. È stato capitano sotto Cramer dal trentotto al quarantatré. Adesso comanda una Squadra Omicidi non so dove. È alto, con la faccia tutta ossa e gli occhi da gufo, incorruttibile e privo di senso dell'umorismo. Perché? Cos'ha combinato?"

"L'automobile è in buone condizioni?"

"Sì, perché"

"Voglio che mi conduciate al Quartier Generale di polizia."

"Mamma mia!"

Dunque non era semplicemente una cosa seria, era addirittura una questione di vita o di morte. Wolfe che usciva di casa, che affrontava volontariamente tutti i pericoli del traffico, andava a far visita a un poliziotto e, con grande probabilità, perdeva il suo appuntamento con le orchidee! Mi afflosciai senza parole su una poltrona fissandolo bovinamente.

"Per fortuna" disse Wolfe "quando quell'uomo è arrivato la porta era chiusa col catenaccio. L'agente ha suonato e ha

detto a Fritz che era venuto a prendermi per condurmi dall'ispettore Ash. Quando Fritz è ritornato da lui a dargli la risposta che si meritava, ha tirato fuori un mandato di cattura, per me, come testimonia indispensabile per il caso Gunther. Ha spinto il mandato attraverso lo spiraglio, Fritz lo ha spinto indietro e gli ha chiuso la porta in faccia. Da dietro i vetri Fritz ha visto l'agente che si allontanava, probabilmente per telefonare, perché ha lasciato la macchina davanti a casa mia."

"Basta questo per mostrare che tipo è" osservai. "La macchina non è neanche sua, è patrimonio cittadino! E lui l'ha lasciata incustodita davanti a casa vostra!"

Wolfe non mi udì nemmeno.

"Ho chiamato l'ufficio dell'ispettore Cramer e mi hanno detto che non c'era. Finalmente ho trovato qualcuno, che parlava per conto dell'ispettore Ash. Costui ha detto che l'agente che avevano mandato a prendermi aveva fatto il suo rapporto per telefono e che, se non avessi accettato il mandato e non fossi andato con l'agente, avrebbero spiccato un mandato di perquisizione immediatamente. Allora, con grandi difficoltà, sono riuscito a mettermi in contatto col commissario capo. È un fione e ha cercato di rispondermi evasivamente. Mi ha fatto quella che lui chiama una concessione, dicendomi che potevo andare nel suo ufficio anziché in quello di Ash. Gli ho risposto che solo usando la violenza fisica avrebbero potuto indurmi a salire su un veicolo non guidato da voi, e lui ha detto che mi avrebbe aspettato sino alle tre e mezzo, ma non un minuto di più. Insomma, mi ha dato un ultimatum, con un limite di tempo. Il commissario mi ha anche riferito che Cramer è stato esentato dalle indagini per il caso Boone-Gunther ed è stato esonerato dal comando della sua Squadra."

Guardai Wolfe incredulo.

"Come? Cramer è stato sbattuto fuori?"

"Così ha detto il signor Nonmiricordopiù."

"Chi? Hombert? L'ispettore capo?"

"Sì, accidenti, non dovrò ripetervi tutto, no?"

"Per l'amor di Dio, no! Cercate di calmarvi! Chi l'avrebbe detto! Cramer silurato!" Guardai la pendola. "Sono le tre e cinque e probabilmente il vostro ultimatum ha dei margini molto stretti. Aspettate un momento e cercate di pensare a qualcosa di piacevole."

Andai alla porta di strada, guardai dallo spioncino e vidi che Quayle aveva un compagno d'attesa. Aprii l'uscio e domandai cortesemente: "Qual è il prossimo numero del programma?"

"Abbiamo un altro mandato. Uno di quelli che aprono le porte degli umili e dei potenti."

"E lo presenterete quando? Alle tre e mezzo?"

"Andate a farvi benedire!" ribatté Quayle dispettosamente.

"Diciamoglielo pure..." interlocui l'altro agente, più comodamente. "Alle tre e mezzo, telefoniamo alla Centrale per avere l'ordine di agire."

"E che cosa succederebbe se io uscissi da qui con un enorme oggetto informe, che assomiglia a Nero Wolfe, lo caricassi in macchina e mi mettessi in moto? Tirereste fuori il primo mandato e cerchereste di intromettervi?"

"No. Vi seguiremmo fino a Centre Street, ma, se cercaste di virare di bordo le cose sarebbero diverse."

"Benissimo, accetto la vostra parola d'onore."

Soddisfatto rientrai, chiusi la porta e ritornai da Wolfe.

"Tutto è a posto" annunziai. "Nonostante il loro desiderio di farci da scorta d'onore fino al Quartier Generale, sono disposto a condurvi fino a Centre Street, o in Canada, come preferite. Potete dirmelo quando saremo in macchina." Wolfe cominciò ad alzarsi, con le labbra più serrate che mai.

28

"Voi non siete un avvocato" dichiarò l'ispettore Ash in tono insultante, sebbene la qualifica in sé non fosse offensiva.

"Quindi non avete diritto al segreto professionale. Tutto ciò che vi viene detto o scritto non deve essere considerato una comunicazione privilegiata."

Nell'ufficio elegantemente ammobiliato dell'ispettore capo Hombert eravamo presenti soltanto, io, Wolfe, l'ispettore Ash, il procuratore distrettuale Skinner e l'ispettore capo in persona. Anche considerando che Wolfe contava per tre, la stanza sembrava quasi disabitata. Comunque il mio infelice principale non aveva dovuto sottostare a eccessive restrizioni volumetriche, perché era stata trovata una poltrona che aveva accolto la sua mole senza strizzamenti esagerati. La cosa, però, non lo aveva affatto ammansito.

"La vostra osservazione è balorda" rispose ad Ash, con la sua aria più antipatica. "Immaginiamo che mi abbiano detto qualcosa che non voglio farvi sapere. Credete che ammetterei, il fatto e poi rifiuterei di parlarvene, trincerandomi dietro i diritti della comunicazione privilegiata? Puah! Supponiamo che voi insistiate. Vi racconterei un sacco di bugie, e poi?" Ash sorrise. I suoi occhi da gufo riflettevano la luce che veniva dai quattro finestrini, come se la loro superficie non riuscisse ad assorbirla.

"Il guaio è che il mio predecessore, l'ispettore Cramer, vi ha viziato, Wolfe" disse seccamente. "Voi ne facevate quello che volevate. Con me al suo posto, troverete le cose molto diverse. Tra un mese o tra un anno può darsi che abbiate ancora la vostra licenza, e può anche darsi di no. Dipenderà da come vi comportate. Voi mi conoscete. Forse vi ricorderete come vi ho tenuto a dovere, nel caso Boeddikerx" concluse battendosi il petto con l'indice.

"Ricordo benissimo. Non ho nemmeno incominciato. Ho piantato in asso tutto. E il vostro inqualificabile modo di agire ha impedito al Pubblico Ministero di provare la colpevolezza di un omicida, mentre era chiaro come il sole. Ispettore Ash, voi siete un idiota e un presuntuoso."

"Dunque state provando anche su di me i vostri giochetti." Ash sorrideva ancora. "Forse non vi concederò nemmeno un mese. Non vedo perché..."

"Beh, beh, chiudiamo l'argomento" interruppe Hombert.

"Sissignore" disse Ash rispettosamente. "Volevo soltanto..."

"Non me ne importa un accidente di quello che voi volevate. Noi siamo in un pasticcio terribile e questa è l'unica cosa che m'interessa. Se volete farvi aiutare da Wolfe in questo caso tenendolo però sotto controllo, fate pure, sono d'accordo, ma rimandate il resto a più tardi, per carità!"

"Sissignore." Ash smise di sorridere per mostrarsi risoluto. "So soltanto che quando Wolfe sente odor di danaro, nei casi in cui si intrufola, riesce sempre a ottenere qualcosa che nessun altro otterrebbe mai, ma tira in lungo l'affare fin quando gli conviene."

"Avete ragione, ispettore" interlocuì seccamente il procuratore di strettuale Skinner "dovete però aggiungere che tutte le volte Wolfe ha finito col consegnare qualche criminale alla giustizia."

"Davvero?" domandò Ash. "E vi pare un motivo sufficiente per permettergli di dar sulla voce al Dipartimento di polizia e al vostro ufficio?"

"Vorrei sapere" interruppe Wolfe "se sono stato trascinato qui per ascoltare una discussione sul mio carattere e la mia carriera. Questo cicaleccio è frivolo."

Ash, che cominciava ad agitarsi, strinse i pugni e fece gli occhiacci.

"Voi siete stato trascinato qui" disse irosamente "per dirci quello che sapete di questi delitti: tutto e subito. Voi dite che sono un cretino: io non dico altrettanto di voi, anzi. Sono perfettamente sicuro che voi siate a conoscenza di qualche cosa che vi dà un'idea ben chiara di chi può essere l'assassino di Cheney Boone e della Gunther."

"Certo che lo so, lo sapete anche voi."

Vi fu un coro di esclamazioni e di commenti.

"Questo non vuol dire che abbiamo l'assassino nell'automobile, da basso. Ci sono ancora dei particolari da chiarire."

Hombert e Skinner si erano limitati agli scuotimenti di testa, ma Ash avanzò maestosamente alla volta di Wolfe e gli si piantò davanti in posa napoleonica.

"Vi renderete conto di quello che avete detto" disse minacciosamente. "E se è un bluff ve lo rimangerete. Per una volta dovrete sputare tutto." Voltò il capo ossuto verso Hombert. "Permettetemi di condurlo via, signor commissario. Qui, nel vostro ufficio, sarebbe imbarazzante."

"Imbecille" mormorò Wolfe. "Irrimediabilmente imbecille." Si puntellò ai braccioli della poltrona e si alzò. "Avevo accettato con riluttanza la necessità di sottostare a una lunga e infruttuosa discussione, ma questa è una farsa. Portatemi a casa, Archie."

"No, voi non ve ne andate" disse Ash, sempre più minaccioso, afferrandogli un braccio. "Siete in stato d'arresto, caro il mio uomo. Questa volta voi..."

Sapevo che Wolfe poteva muoversi con rapidità, quando era il caso, e, conoscendo la sua antipatia per essere toccato, mi ero preparato a balzare, quando avevo visto Ash prendergli il braccio, ma la rapidità e la precisione con cui il mio principale colpì la guancia dell'ispettore con la mano aperta fu una sorpresa, non solo per me, ma per Ash stesso. Lo schiaffone arrivò a segno con ottimo effetto sonoro. Come vidi Ash stringere i pugni con gli occhi ardenti, balzai in piedi e mi buttai in avanti. L'emergenza era troppo immediata per permettermi dei giochi di fantasia, così mi limitai a inserirmi tra i due litiganti come un baluardo, senza muovere un dito. Il sinistro di Ash mi colpì alla spalla. Io rimasi ancora immobile, ma Wolfe, che dichiara continuamente di detestare le chiassate, mi sibilò tra i denti:

"Forza, Archie, dateglielie secche."

Hombert e Skinner si erano avvicinati e, vedendo che non erano favorevoli agli spargimenti di sangue, mi ritrassi, anche perché non ci tenevo a finire in gattabuia per percosse a un pubblico funzionario. Wolfe mi guardò male e disse, ancora tra i denti:

"Io sono in arresto, voi no. Telefonate immediatamente al signor Parker perché tratti la cauzione..."

"Goodwin non si muove di qui." L'espressione di Ash era veramente velenosa. Non avevo mai provato l'impulso di mandargli un bigliettino d'auguri per il suo compleanno, ma ora mi stupii, scoprendo fino a che punto era meschino. "O meglio, tutti e due verrete con me..."

"Ascoltatemi, per favore" intervenne Skinner, allargando le braccia e dando una serie di buffetti all'aria, come se stesse placando una turba di lanciatori. "Tutto questo è ridicolo. Noi vogliamo soltanto..."

"Sono in arresto?"

"Oh, lasciate correre. Tecnicamente immagino..."

"Allora sono in arresto. Potete andare al diavolo tutti." Wolfe ritornò alla sua poltrona e si sedette. "Il signor Goodwin telefonerà al nostro avvocato. Se volete portarmi fuori di qui dovrete prendermi in braccio. Se invece volete discutere seriamente qualcosa con me, annullate quei mandati e spedite fuori dei piedi il signor Ash. Mi fa venire il voltastomaco."

"Lo citerò" scattò Ash. "Ha percosso un funzionario."

Skinner e Hombert si guardarono in faccia. Poi guardarono Wolfe e me, e infine tornarono a guardarsi tra loro. Skinner scosse vivacemente il capo. Hombert guardò di nuovo Wolfe, poi posò lo sguardo su Ash.

"Ispettore" disse. "Forse fareste bene a lasciar fare al procuratore distrettuale e a me. Voi non siete incaricato di questo

caso da un tempo sufficiente però ehm... per impadronirvi della situazione. E sebbene io abbia acconsentito alla vostra proposta di chiamare qui Wolfe, non sono certo se abbiate considerato tutti gli aspetti della situazione. Sarebbe meglio che ritornaste nel vostro ufficio a studiare un'altra volta i rapporti e a continuare le operazioni."

"Sissignore." Ash si avvicinò a Wolfe e gli si piantò sotto il naso. "Verrà il giorno in cui vi farò perdere un po' di peso" promise e uscì a grandi passi dalla stanza.

Tornai a sedermi. Skinner era già al suo posto. Hombert rimase un momento a fissare la porta che si era chiusa alle spalle dell'ispettore poi scrollò lentamente il capo e si avviò alla sua scrivania. Giuntovi alzò il ricevitore del telefono.

"Bailer? Annullate immediatamente il mandato di cattura spiccato contro Nero Wolfe, come testimone indispensabile. Sì, subito. Mandatemi..."

"Anche il mandato di perquisizione" suggerì.

"Anche il mandato di perquisizione per la casa di Wolfe. No, annullate anche quello. Mandatemi le carte relative."

Riappese il ricevitore e si rivolse a Wolfe. "Benissimo, l'avete vinta voi. Ora volete dirci quel che sapete?"

Wolfe sospirò profondamente. Superficialmente sembrava tranquillo, ma al mio occhio esperto la vista del suo dito medio che tamburellava il bracciolo della poltrona indicava che il mare era ancora in burrasca.

"Prima di tutto vorrei sapere qualcosa, invece" borbottò. "Perché l'ispettore Cramer è caduto in disgrazia ed è stato allontanato?"

"Ufficialmente per un cambio di scena, ma in verità perché ha perso la testa. Vi piaccia o no, esiste una cosa che si chiama senso delle proporzioni. Non si può trattare certa gente come un gruppo di teppisti."

"Chi ha insistito per farlo deporre?"

"Un po' tutti, non voglio far nomi, ma non ho mai visto una cosa simile. Comunque questa non è stata la sola ragione. Cramer stava facendo sciocchezze su sciocchezze. Per la prima volta da che lo conosco non è stato all'altezza della situazione. Ieri mattina, alla riunione che abbiamo tenuto qui, nel mio ufficio, non è neanche riuscito a discutere intelligentemente il problema. Si era intestardito su un aspetto secondario della questione e non riusciva a pensare ad altro. Non parlava che di quel cilindro che manca, il decimo cilindro del dittafono, che poteva essere o non essere nella borsa di cuoio che Boone aveva dato alla signorina Gunther."

"L'ispettore Cramer si concentrava sulla questione del cilindro?"

"Sì. Aveva disseminato cinquanta uomini per cercarlo e voleva che gliene assegnassero altri cinquanta per lo stesso scopo."

"E per questa ragione l'avete deposto?"

"Sì. È stata la ragione principale."

Wolfe emise un suono di disapprovazione.

"Allora siete un imbecille anche voi. Non credevo che l'ispettore Cramer fosse tanto in gamba da capire il valore di quel cilindro. Questo raddoppia la mia ammirazione e il mio rispetto per lui. Quel cilindro rappresenta, se non la nostra sola possibilità di salvezza, senza dubbio la più promettente. Se non lo troviamo, le nostre probabilità di scoprire l'assassino sono molto scarse."

Skinner sbuffò disgustato.

"È il vostro stile, Wolfe! Sospettivo che fosse tutto un bluff. Avevate detto di aver già scoperto l'assassino."

"Non ho mai detto niente di simile."

"Avete detto che sapevate chi era."

"No." Wolfe era truculento. Una volta che era partito alla carica non si fermava con tanta facilità. "Ho detto di sapere qualcosa che mi dava un'idea abbastanza chiara di chi potesse essere l'assassino, e ho aggiunto che anche voi della polizia ne eravate al corrente. Voi sapete molte cose che non so. Non venitemi a dire, ora, che vi ho forzati a metter fuori Ash e a rilasciarmi facendovi credere che vi avrei dato il nome del colpevole e le prove che lo incriminavano. Non è vero."

Hombert e Skinner si guardarono in faccia. Ci fu una pausa.

"Dunque, voi ci dite che non avete niente da suggerirci e che non potete aiutarci!" esclamò Skinner.

"Al contrario. Sto aiutandovi quanto più posso. Pago venti dollari giornalieri a un agente privato solo per scoprire se è possibile che la signorina Gunther abbia spezzato il cilindro in frantumi minutissimi e l'abbia buttato nell'immondezzaio del suo appartamento di Washington. Questo è proprio un cercare il pelo nell'uovo perché non credo che la signorina Gunther l'abbia distrutto. Penso che contasse di farne uso, un giorno o l'altro."

Hombert si agitò sulla sedia, come se il pensiero d'andare alla ricerca di un miserabile cilindro, che per di più poteva anche essere rotto, lo irritasse oltre ogni dire.

"E se ci spiegaste qual è la cosa che anche noi della polizia sappiamo, e che potrebbe darci un'idea dell'assassino?"

Ditecelo, in veste non ufficiale."

"Non è una cosa sola."

"Non importa, anche se sono dodici cose. Farò il possibile per ricordarle. Me le dite?"

"Nossignore. Avete trattato in maniera troppo idiota l'ispettore Cramer. Se vi sembrasse il caso, voi sareste capace di riferire le mie rivelazioni all'ispettore Ash, e quello chissà che cosa combinerebbe. Potrebbe anche darsi che, per puro caso, gli riuscisse di scoprire il colpevole, e questa è un'eventualità che io desidero evitare a tutti i costi." Il dito medio di Wolfe riprese a tamburellare minacciosamente sul bracciolo della sedia. "Aiutare il trionfo di Ash? Dio me ne guardi!" Fissò Hombert accigliato. "Inoltre, vi ho già dato il miglior consiglio possibile. Trovate quel cilindro. Fatelo cercare da cento uomini, da mille! Trovatelo."

"Vi assicuro che non trascuriamo quel dannato cilindro. Ma, dite un po': pensate che la signorina Gunther sapesse chi

aveva ucciso Boone?"

"Certo."

"Naturalmente questo a voi farebbe piacere" l'interruppe Skinner con aria pessimista. "I vostri clienti verrebbero automaticamente scagionati. Infatti, se si fosse trattato di un membro della N. A. I., la signorina Gunther ve l'avrebbe fatto sapere immediatamente. Quindi, ammettendo che lo avesse saputo, non può trattarsi che di uno degli altri quattro: Dexter, Kates, o una delle due Boone."

"Nemmeno per sogno" contraddisse Wolfe.

"Ma certo, perbacco!"

"No" sospirò Wolfe "non avete capito niente. Il punto di vista della signorina Gunther era un altro. Se fosse stata a conoscenza, come io credo, del nome dell'assassino, anche se questi avesse appartenuto alla N. A. I. non l'avrebbe rivelato subito per il semplice fatto che, col passare del tempo, l'astio e l'odio del pubblico verso la N. A. I., già accusata del delitto a voce di popolo, si sarebbe accresciuto. Può darsi che abbia agito spinta dalla sua devozione per il signor Boone. La miglior vendetta per la sua morte non consisteva forse nell'usare il delitto per nuocere il più possibile all'organizzazione che il suo principale odiava? Secondo me, la signorina Gunther era capacissima di farlo. Era una giovane donna veramente notevole. Però commise l'errore di far sapere all'assassino quel che aveva scoperto, e pagò per la sua impulsività." Wolfe sospirò di nuovo. "Parlando d'altro: il mio cliente non è una persona, né un gruppo di persone. Gli assegni mi vengono dalla N. A. I. che, essendo priva d'anima, non può commettere un delitto." Si rivolse a Hombert e gli strizzò l'occhio. "A proposito d'assegni, avrete letto l'inserzione della N. A. I., che offre centomila dollari di ricompensa. Potete dire ai vostri uomini che la somma andrà a colui che scoprirà il cilindro."

Hombert era scettico.

"Siete peggio di Cramer" esclamò. "Perché siete così sicuro dell'efficacia di quel cilindro? L'avete in tasca?"

"No, magari l'avessi!"

"Dunque, non volete spiegarmi il perché?"

"No. Non ve l'ha spiegato l'ispettore Cramer?"

"Lasciate perdere Cramer. Non c'entra più in questo affare."

"E questo non torna a vostro credito, signor Hombert." Wolfe s'agitò sulla poltrona per accomodare il suo centro di gravità. Ogni volta che il mio principale s'imbatteva in un sedile sconosciuto, doveva affrontare un complicato problema d'ingegneria.

"Volete proprio che ve lo dica?"

"Sì."

"Benissimo." Wolfe chiuse gli occhi. "Fin dal principio, era evidente che la signorina Gunther mentiva, a proposito della borsa di pelle. Naturalmente, l'ispettore Cramer lo sapeva. Quattro persone dichiararono di averla vista lasciare il salotto da ricevere con la borsa in mano, e a quel tempo nessuno di esse poteva sapere che il contenuto della borsa aveva a che fare con l'omicidio, perciò non vi era nessuna ragione di dire una cosa per un'altra. Perfino la signora Boone riuscì a stento a trattenersi dall'accusare la signorina Gunther di aver mentito, eppure la signora Boone sedeva al suo stesso tavolo nel salone. Dunque, la Gunther non diceva la verità."

"Continue" disse Skinner.

"Perché la ragazza aveva mentito, a proposito della borsa, e aveva finto che fosse scomparsa? Evidentemente perché non voleva che si venisse a conoscere quel che era inciso su uno o più d'uno dei cilindri. E perché, no? Non certo perché conteneva delle informazioni private dell'U. C. P.; sapeva benissimo che degli agenti federali ci si può fidare. Li aveva fatti sparire con audacia ed eleganza perché essi contenevano un'indicazione che portava direttamente all'assassino."

"No" obiettò Hombert. "Non è possibile: la signorina Gunther ha mentito a proposito della borsa prima di sapere una cosa simile. Ha detto di averla dimenticata sul davanzale di una finestra il mercoledì, la mattina dopo la morte di Boone, prima di avere la possibilità di ascoltare quel che era inciso sui cilindri. Non poteva saperlo senza avere accesso a un dittafono Stenophone."

"Certo che poteva saperlo. Glielo aveva detto il signor Boone, quando le aveva consegnato la borsa di pelle."

Naturalmente, aveva mentito anche a questo proposito. Aveva detto anche a me delle bugie molto convincenti venerdì sera, nel mio studio. Avrei dovuto avvertirla che la sua imprudenza stava diventando pericolosa, ma non l'ho fatto; sarebbe stato fiato sprecato. Non era un tipo da preoccuparsi per la propria incolumità. Altrimenti non avrebbe permesso all'omicida di avvicinarla, da sola, sulla soglia di casa mia." Wolfe scrollò il capo. "Era una creatura veramente straordinaria. Sarebbe interessante sapere dove ha nascosto i cilindri sino a giovedì. A casa del signor Kates no, perché la polizia poteva venire a perquisirla da un momento all'altro. Può darsi che abbia fatto un deposito al bagagliaio della stazione, ma non credo; era soluzione troppo banale per un tipo come lei. In ogni caso, aveva una valigia con sé, quando andò in volo a Washington, giovedì pomeriggio, insieme a Dexter, col vostro permesso."

"Col permesso di Cramer" rimbeccò Hombert.

Wolfe ignorò l'interruzione.

"Vorrei sottolineare che niente di tutto questo è congettura mia, all'infuori di qualche particolare insignificante. Dunque, la signorina Gunther andò agli uffici dell'U. C. P. perché voleva sentire esattamente che cosa dicevano i cilindri e, indubbiamente, anche perché voleva semplificare il suo problema. Non è molto facile tener nascosto un oggetto delle dimensioni di quella borsa a un'esercito di agenti specializzati in perquisizioni. Infatti, la signorina tene per sé solo il cilindro incriminato, e nascose gli altri in casa propria, in una scatola da cappelli. Poi preparò un trucco. Innanzi tutto riportò a New York la borsa, nella quale aveva introdotto altri dieci cilindri che erano stati dettati nei giorni precedenti, e depositò il pacchetto alla stazione centrale. Aveva organizzato tutta la messinscena con la polizia, ma poi le arrivò il

mio invito, e allora decise di attendere gli sviluppi della situazione. Non so perché decise di non venire, e non mi provo nemmeno a immaginarlo. Comunque, più tardi, nella serata, il signor Goodwin la andò a prendere e la condusse da me. La signorina Gunther lo colpì profondamente, e anch'io ebbi l'impressione che fosse una persona eccezionale. Evidentemente, l'opinione che la signorina si formò di noi era meno lusinghiera. Infatti il giorno seguente, sabato, dopo aver depositato il pacchetto alla stazione e aver telefonato a O'Neill come Dorothy Unger, mi mandò un telegramma a firma di Breslow, per farmi sapere che sarebbe stato utile seguire i movimenti di O'Neill. Noi giustifichiamo il suo giudizio perché, domenica mattina, il signor Goodwin era davanti alla casa di O'Neill, proprio come desiderava la signorina Gunther. Il resto lo sapete."

"Non capisco perché O'Neill abbia abboccato tanto facilmente alla storiella di Dorothy Unger" intervenne Skinner.

"Non ha sospettato un trucco, quell'idiota? È proprio cretino del tutto?"

Wolfe scosse il capo. "Mi state chiedendo più di quanto non sappia. O'Neill è testardo e presuntuoso, ed è molto probabile che sia stato tentato di sapere quel che dicevano i cilindri sia perché aveva ucciso il signor Boone, sia per qualche altra ragione che ignoro. Comunque, il trucco della signorina Gunther ebbe un discreto successo; io e voi ci preoccupammo della questione per un paio di giorni e si andò sempre più confermando in noi l'impressione che il colpevole era un membro della N. A. I. L'attenzione perciò si polarizzò sul problema dei cilindri e della borsa, senza l'indesiderabile risultato (indesiderabile per la signorina Gunther) della scoperta dell'assassino. Questo avrebbe dovuto avvenire più tardi, nel momento che la signorina avrebbe ritenuto più opportuno."

"Parlate come un libro stampato" commentò ironicamente Skinner. "Allora, perché non l'avete chiamata al telefono, o non l'avete invitata a casa vostra e non le avete fatto una bella predica sui doveri del cittadino?"

"Non era una cosa molto pratica. La signorina era morta. Certo che no. Come potevo? Qualcosa immaginavo, naturalmente, ma fu solo quando telefonarono da Washington che avevano ritrovato i nove cilindri nascosti nell'appartamento della signorina Gunther, che ebbi una visione chiara di tutto. Tutte le domande che mi ero posto diventarono sciocche e inutili, all'infuori di una: dov'è il decimo cilindro?"

"Ogni volta che iniziate una frase" si lamentò Hombert "terminate con quel maledetto cilindro."

Wolfe aprì gli occhi abbastanza da poter guardare in faccia il commissario capo. "Provate a costruirne una che abbia senso, lasciando fuori il cilindro."

"Ma non può averlo gettato nel fiume?" domandò Skinner.

"No, ve l'ho già detto. Non l'ha buttato via perché intendeva usarlo, al momento opportuno, per far punire il delinquente."

"E se voi vi sbagliaste? E se la ragazza l'avesse veramente gettato nel fiume?"

"Allora dragate il fiume. Dragate tutti i fiumi che poteva raggiungere."

"Non sviate la domanda; che cosa fareste, in questo caso?"

Le spalle di Wolfe si mossero visibilmente su e giù.

"In questo caso siamo fritti."

"Non voglio credere che voi siate un bugiardo spudorato..."

"No, io non voglio dire di non esserlo, signor Hombert. Tutti noi cerchiamo di avvalerci dell'opportunità di mentire, quando trattiamo coi nostri simili. Non si può mai dire. Quindi, tanto vale che me ne vada a casa."

"Un momento" scattò Skinner. "Volete dire che, come esperto investigatore, voi ci consigliate di abbandonare tutte le altre linee di indagine e di concentrarci unicamente sul cilindro?"

Wolfe aggrottò la fronte, considerando la questione.

"Non direi" rispose infine. "Specialmente quando si hanno, come voi, migliaia di agenti a disposizione. Naturalmente, io non so che cosa è stato fatto e che cosa non è stato fatto; però, conoscendo l'ispettore Cramer, credo che non sia stato trascurato quasi niente. Eppure, con tutto questo, a che punto siete?" domandò agitando un dito verso Hombert. "Siete impantanato in tal mare di futilità e di insipienza che ricorrete a una serie di trucchi balordi! Liquidate l'ispettore Cramer, lo sostituite con un buffone come Ash e, per finire, spiccate contro di me un mandato di cattura! Conosco da anni la polizia di New York e le sue imprese, ma non mi sarei mai aspettato di vedere un giorno in cui un ispettore della Squadra Omicidi avrebbe tentato di risolvere un caso difficile trascinandomi ammanettato in una cella e minacciandomi di torture!"

"C'è una piccola esagerazione. Questa non è una cella, e io non..."

"Ash voleva farlo" asserì Wolfe cupamente. "L'avrebbe fatto senz'altro molto bene. Comunque, voi avete chiesto il mio consiglio. Eccolo: la nostra sola speranza è il cilindro. Vi suggerisco di mettervi nei panni della signorina Gunther e di pensare dove l'avrebbe nascosto per preservarlo da tutti i rischi e soprattutto perché nessuna persona al mondo riuscisse a trovarlo. Avanti, chiudete gli occhi e immaginate di essere la signorina Gunther, giovedì sera. Gli uffici dell'U. C. P. e casa vostra sono luoghi troppo ovvii per potervi anche solo pensare. Scegliereste allora la casa di un collega di cui vi fidate? Ma si tratta di un delitto, di un caso estremamente grave ed importante. Di chi ci si può fidare, in una situazione simile? Di nessuno, praticamente. Intanto è venuta l'ora di prendere l'aereo e ritornare a New York. Portate con voi il cilindro o lo lasciate a Washington e, se è così, dove lo nascondete? Dove? Dove?" Wolfe agitò una mano. "Questo è il vostro problema, signori. Quando l'avrete risolto come l'ha risolto la signorina Gunther, le vostre preoccupazioni saranno finite. Andiamo, Archie. Voglio ritornare a casa."

Quei poveri infelici cercarono di non lasciarlo andare, il che significava che si trovavano ormai con l'acqua alla gola.

Wolfe concesse loro magnanimamente un certo numero di frasi debitamente composte di soggetto, predicato e complementi diretti e indiretti, ma completamente prive di significato, dopo di che lasciò maestosamente la stanza, con me alla retro guardia.

In automobile gli ripetei parola per parola la mia conversazione con Nina Boone, ma non saprei dire se vi avesse trovato qualche spunto interessante, un po' perché gli voltavo le spalle e non riuscivo a vederlo nello specchietto retrovisore, e un po' perché l'emozione del traffico lo paralizzava a tal punto che le reazioni secondarie sparivano completamente. A casa, nell'atrio, mentre Fritz ci aiutava a levare i cappotti, Wolfe era quasi di buon umore. Aveva passato un orribile quarto d'ora, ma ormai era in casa sua sano e salvo, ed erano appena le sei, l'ora della birra. Ma Fritz guastò subito il nostro benessere, annunciando che un visitatore attendeva in ufficio. Wolfe lo guardò inviperito e domandò minacciosamente: "Chi è?".

"La signora Boone."

"Santo cielo! Quella gallina isterica!"

Questa era ingiustizia bella e buona. Avevo visto la signora due volte, in circostanze tutt'altro che tranquille, ma non avevo notato in lei il minimo segno d'isterismo.

29

Ho fatto uno studio profondo dell'atteggiamento di Wolfe nei riguardi delle donne. Quel che sembra irritarlo maggiormente, in una donna, è il fatto che sia una donna. È sempre stato così e non c'è niente da fare. Nonostante questo, però, non sono i particolari più femminili a urtarlo. L'ho visto più d'una volta collocare una giovane cliente in modo da vederle bene le gambe, mentre con quelle vecchie non si prende mai questo disturbo. È una questione molto complessa e, una volta o l'altra, ci scriverò sopra un intero capitolo. Un altro piccolo particolare: Wolfe sopporta i nasi irregolari negli uomini, ma nelle donne li detesta, particolarmente quelli camusi.

La signora Boone aveva il naso camuso. Wolfe lo soggiungò, mentre si sedeva nella sua poltrona, e disse, in tono scortese e poco ospitale: "Posso concedervi solo dieci minuti, signora".

Oltre il naso, la signora Boone aveva un aspetto terribile. Aveva dovuto ricorrere al rosso per le guance, ma apparentemente senza risultato; anche un truccatore famoso avrebbe fatto una fatica terribile a metterla in ordine. Era completamente disfatta e aveva rinunciato a ogni tentativo di tenersi insieme.

"Naturalmente, vi domanderete perché sono qui" disse con una voce che reggeva molto più del suo viso.

"Naturalmente" convenne Wolfe.

"Voglio dire, perché sono venuta da voi dal momento che tenete per l'altra parte, ma ho telefonato a mio cugino e lui mi ha parlato di voi."

"Io non tengo né per una parte né per l'altra" dichiarò seccamente Wolfe. "Sono stato semplicemente assunto per scoprire un assassino. Vostro cugino mi conosce?"

La signora fece un cenno d'assenso.

"Da ragazza mi chiamavo Carpenter. Il generale Carpenter è mio primo cugino. Ora è in ospedale in seguito a un'operazione, altrimenti sarebbe venuto ad aiutarmi, quando mio marito è stato ucciso. Mi ha consigliato di non credere a nulla di quello che mi avreste detto, ma di fare tutto quello che mi avreste ordinato. Ha detto che voi avete un vostro codice privato e che, quando lavorate in un caso d'omicidio, l'unica persona che non può fare affidamento su di voi è l'assassino."

La signora Boone tacque e guardò prima me e poi Wolfe.

"Ebbene?" domandò il principale.

"Sono venuta a chiedervi un consiglio. O, per meglio dire, sono venuta per decidere se devo chiedervi un consiglio o no." Fece un gesto con la mano. "Devo dirvi perché preferisco non parlare con gli agenti federali o con la polizia?"

"Nessuno vi costringe a dir niente. Siete voi che state parlando già da cinque minuti."

"Mio cugino mi ha avvertita che sareste stato terribilmente scortese. Quindi, tanto vale che parli decisamente anch'io e vi dica che credo di essere responsabile della morte di Phoebe Gunther."

"È un pensiero piuttosto spiacevole" mormorò Wolfe. "Da dove vi viene?"

"Io... non so che cosa fare; stanotte mi sembrava di diventare pazza. Ho sempre dipeso da mio marito per le decisioni importanti... Non voglio parlarne con la polizia federale o con la polizia, perché può darsi che io abbia commesso un reato, non so... Ma mi sembra strano parlarne a voi, dati i sentimenti di mio marito verso la N. A. I.... Credo che dovrei andare da un legale, ne conosco moltissimi, ma mi pare che non riuscirei a dirlo a nessun avvocato. Parlano sempre loro e pare che non capiscano quello che si dice..."

Parve che questo placasse Wolfe. Divenne un po' più cortese e si prese il disturbo di ripetere che non teneva le parti di nessuno.

"Che reato avete commesso?" domandò infine.

"Non ho fatto niente, è questo il male. La signorina Gunther mi disse quel che voleva fare e mi fece promettere che non ne avrei parlato con nessuno. Tacqui, infatti, ma ora ho la sensazione..." Si interruppe un momento, poi riprese: "No, non si tratta di una semplice sensazione. Sono sicura".

"Sicura di che?"

"Sono certa che, se avessi detto alla polizia quel che sapevo, Phoebe non sarebbe stata uccisa. Ma io tacqui, perché lei mi aveva spiegato che quel che stava facendo aiutava l'U. C. P. a nuocere alla N. A. I. ed era quello che mio marito aveva sempre desiderato." La vedova fissò Wolfe come se volesse passarla da parte a parte con lo sguardo. "E, in questo, Phoebe aveva perfettamente ragione, ma io sto ancora cercando di decidere se dirvi tutto o no. Nonostante le

vostre proteste, c'è sempre la parte di mio marito e la parte della N. A. I., perciò..."

Wolfe la guardò aggrottando la fronte in silenzio, poi trasse un sospiro rassegnato e si rivolse a me:

"Archie, il vostro taccuino."

"Sissignore."

"È una lettera, impostatela questa sera in modo che arrivi con la distribuzione di domattina. Per l'Associazione Nazionale degli Industriali, all'attenzione di Frank Thomas Erskine. Gentili signori, la piega presa dagli avvenimenti mi costringe a informarvi che mi è impossibile continuare ad agire per vostro conto nelle indagini per gli assassini del signor Boone e della signorina Gunther. Perciò accludo alla presente un assegno di trenta mila dollari, in restituzione del fondo spese da voi pagatomi per lo svolgimento delle indagini, ponendo così fine alla nostra collaborazione. Sinceramente."

Tracciai l'ultimo segno stenografico e domandai:

"Scrivo l'assegno?"

"Certo, non potrete accluserlo, altrimenti." Wolfe guardò la visitatrice. "Questo dovrebbe avere un certo effetto sulla vostra riluttanza, signora Boone. Anche se prima io fossi stato dall'altra parte ora non lo sono più. Ebbene, che cosa vi aveva detto la signorina Gunther?"

La vedova lo fissava stupita.

"Trentamila dollari?" domandò in tono incredulo.

"Sì" rispose Wolfe sorridendo. "Una somma considerevole, vero?"

"La N. A. I. vi pagava così poco? Solo trentamila dollari? Ma io credevo che vi dessero venti volte tanto. Quella gente ha centinaia di milioni; miliardi, anzi!"

"Era solo un fondo spese" rispose Wolfe senza più sorridere. "Comunque, ora sono neutrale. Che cosa vi aveva detto la signorina Gunther?"

"Ma... ora voi non ci guadagnate niente del tutto?" La signora Boone era meravigliata oltre ogni dire. "Mio cugino mi ha detto che, durante la guerra, avete lavorato gratis per il governo, ma che mandate ai privati delle parcelle spaventose. Io potrei..." esitò un momento "potrei darvi un assegno di centomila dollari."

"Non voglio assegni." Wolfe era esasperato. "Se in questo caso non posso avere un cliente senza essere accusato di prendere posizione in una faida di comune, non voglio avere clienti. Maledizione, che cosa vi ha detto, dunque, la signorina Gunther?"

La signora Boone mi guardò come per assicurarsi, e io, non potendo far altro, accennai bonariamente di sì col capo.

"Phoebe sapeva chi aveva ucciso mio marito. Lui gliene aveva parlato quando le aveva dato la borsa di pelle, e lei l'aveva capito. Inoltre, aveva anche dettato qualcosa in proposito, su uno di quei cilindri. Questo cilindro perciò era una prova e Phoebe lo teneva nascosto. Contava di consegnarlo alla polizia, ma solo quando le chiacchiere e la reazione sfavorevole del pubblico avessero nuociuto alla N. A. I. il più possibile. Me lo rivelò perché ero andata da lei dicendole che sapevo che mentiva, a proposito della borsa di pelle. L'avevo vista portarla nel salone, quella sera, e non mi sentivo più di tacere. Allora lei mi parlò di quello che contava di fare, per impedirmi di andare alla polizia."

"Quando è successo tutto questo?"

"Il giorno dopo la riunione in casa vostra. Sabato, credo."

"Cioè il giorno in cui riceveste per posta la licenza della macchina e la vostra fotografia. È stato allora?"

"Sì, ne avevo parlato a Phoebe, e allora lei scrisse alla persona che aveva ucciso mio marito perché mi rendesse il ritratto che Cheney aveva nel portafogli. L'aveva portato per vent'anni... Ventitré anni..."

La voce le si spezzò e deglutì faticosamente due o tre volte. Se fosse scoppiata in lacrime, non si poteva dire che cosa avrebbe fatto Wolfe. Avrebbe magari tentato di comportarsi umanamente, il che sarebbe stato perfettamente intollerabile per tutt'e tre. Per fortuna disse, scontroso: "Prendetela pure con calma, signora Boone, e, quando vi sentirete, ditemi: perché scrisse all'assassino? Solo per la fotografia, o c'era dell'altro?"

"Non lo so."

"Ma vi disse chi era?"

"No. Phoebe era del parere che sarebbe stato pericoloso, per me, saperlo, perché non sarei riuscita a nascondere i miei sentimenti. Mi assicurò che l'assassino sarebbe stato indubbiamente punito, che non dovevo preoccuparmi. Per questo ora penso di essere colpevole della sua morte; se sapere il nome dell'omicida era pericoloso per me, era pericoloso anche per lei: se avessi rotto la mia promessa e avessi parlato con la polizia, Phoebe non sarebbe stata uccisa. Inoltre, Phoebe aveva paura di aver violato la legge perché aveva trattenuto un'informazione e aveva nascosto una prova, e ora ho paura di essere colpevole a mia volta, perché l'ho aiutata."

"Di questo non vi dovete preoccupare" la rassicurò Wolfe. "Intendo per aver violato la legge. Va tutto bene, o meglio andrà bene non appena mi direte dove la signorina Gunther ha messo il cilindro e io potrò riferirlo alla polizia."

"Ma io non lo so! Phoebe non me l'ha detto."

Per una volta tanto Wolfe aveva spalancato gli occhi.

"Storie!" esclamò sgarbatamente. "Certo che ve l'ha detto."

"Vi assicuro di no, è anche per questo che sono venuta da voi. Phoebe mi aveva assicurato che l'assassino di mio marito sarebbe stato punito senz'altro, ma se il cilindro era la sola prova..."

Wolfe chiuse gli occhi di nuovo. Vi fu un lungo silenzio. Finalmente la signora disse: "Quindi vedete perché ho bisogno del vostro consiglio."

Wolfe socchiuse gli occhi. Nei suoi panni, io sarei stato grato alla signora Boone di aver confermato tutte le mie induzioni, ma, a quanto pareva, Wolfe era sopraffatto dal dispiacere di non aver scoperto il nascondiglio del cilindro.

"Sono molto dolente di non potervi essere d'aiuto, signora" disse infine "ma non c'è niente da fare. Non posso che darvi il consiglio che mi avete chiesto. Questo lo faccio volentieri. Il signor Goodwin vi accompagnerà in macchina all'albergo. Appena arrivata, telefonate alla polizia e dite che mandino subito qualcuno da voi perché avete delle informazioni da dare. Quando arriveranno, raccontate loro esattamente quello che avete detto a me, e sopportate le loro domande fin quando potrete. Non dovete aver paura di aver violato la legge. Sono d'accordo con voi che se aveste parlato prima, la signorina Gunther sarebbe ancora viva, ma era stata lei stessa a chiedervi di tacere, quindi la responsabilità è sua. Oltre tutto la signorina Gunther può permetterselo. È incredibile il peso di responsabilità che i morti riescono a sopportare. Cercate di dimenticare tutto appena potrete. Arrivederci, signora Boone."

Quando ritornai a casa, dopo aver accompagnato la signora al Waldorf, Wolfe, in ufficio, stava bevendo birra. Dalla soglia annunziai: "Vado di sopra. Io mi lavo sempre le mani, dopo aver dovuto trattare con un certo tipo di persone come l'ispettore Ash, e ho..."

"Venite qui. Dovete preparare la lettera e lo cheque."

Rimasi di stucco: "Per la N. A. I.?"

"Certo, non avete sentito che cos'ho detto a quella donna? Mi ha rivelato quel che sapeva, con l'intesa che rimanessi neutrale."

Mi sedetti al mio tavolo e lo guardai intensamente.

"Questa non è originalità, ma follia pura. Da quando in qua siete diventato così scrupoloso? Oltretutto la signora Boone non vi ha detto l'unica cosa che volevate sapere." Presi un'aria contrita e rispettosa. "Sono dolente di annunziarvi, signore, che ho perso il libretto degli assegni."

"Scrivete la lettera e accludete l'assegno. Dopo potete leggere queste lettere del signor Bascom: sono arrivate poco fa."

"Ma, senza clienti... Devo telefonare a Bascom di sospendere tutto?"

"Assolutamente no."

Mentre andavo ad aprire la cassaforte, osservai: "Le statistiche dimostrano che il quarantadue zero tre per cento dei geni, presto o tardi diventano matti." Nessun commento da Wolfe. "Scusate se ve lo faccio notare" ripresi poco dopo "ma un centinaio di biglietti non ci avrebbe fatto male. Pensate ai nostri stipendi. La signora Boone ha detto che poteva permettersi di pagare una cifra simile."

"Andate a imbucare alla posta centrale. Temo che, alla cassetta del rione, certe sere dimentichino di prelevare la posta, e invece voglio che la lettera arrivi domattina."

Così dovetti far l'autista un'altra volta. Quando rientrai, misi la macchina in rimessa perché prevedevo che alla sera non ci sarebbe stato niente da fare.

Wolfe era ancora in ufficio e, all'apparenza, sembrava perfettamente normale. Quando entrai, diede un'occhiata alla pendola, poi posò lo sguardo su di me.

"Sedetevi un momento, Archie, avete tempo quanto volete di lavarvi prima di cena. Più tardi viene a trovarci il dottor Wollmer, e devo darvi qualche istruzione."

Se non altro il cervello gli funzionava ancora abbastanza per capire che aveva bisogno di un medico.

30

Il dottor Wollmer doveva arrivare alle dieci e, alle dieci meno cinque, in camera di Wolfe la messinscena era pronta. Io ero in poltrona, vicino al comodino, e leggevo una rivista alla luce della lampada da notte. Wolfe era in letto. Wolfe, in letto, è sempre uno spettacolo eccezionale, anche senza tener conto della coperta di seta nera e del pigiama giallo canarino.

Il medico conosceva la strada e, quando Fritz l'ebbe introdotto, venne di sopra da solo. Aveva il viso tondo, le orecchie pure tonde, e ormai da due o tre anni aveva rinunciato al tentativo di camminare con la pancia in dentro e il petto in fuori. Teneva la valigetta con la sinistra e si avanzò con la destra protesa, sorridendo.

Wolfe voltò il capo, contemplò la mano che gli veniva offerta e mormorò:

"No, grazie, non ne voglio, perché c'è il calmiere."

"Avrei dovuto spiegarvi" cominciai frettolosamente, ma Wolfe m'interruppe tuonando, all'indirizzo di Wollmer:

"Volete pagare due dollari per una libbra di burro? Cinquanta centesimi per un paio di stringhe da scarpe? Venti dollari per una sola orchidea, un'ordinaria Laellocattleya? Perdio, rispondetemi!" Poi la smise con le urla e riprese a borbottare. Wollmer depose sul pavimento la sua valigetta, si lasciò cadere su una sedia e guardò alternativamente Wolfe e me, sbattendo le palpebre.

"Non so se sia uno choc nervoso o altro" dissi.

"Voi mi accusate di avervi trascinato qui" riprese l'infermo "adescandovi! Mi accusate di estorcervi del denaro solo perché vi ho chiesto cinque dollari in prestito sino alla prossima guerra." Agitò un dito accusatore verso l'attonito Wollmer e continuò: "Io lo so! Voi sarete il prossimo! Ammetto di essere un uomo finito! Mi hanno spezzato e mi si accaniscono ancora contro!". Alzò la voce di nuovo al registro massimo. "E voi, povero idiota, credete di sfuggire! Archie mi dice che vi siete travestito da dottore! Non importa, vi spoglieranno nudo! Passeranno al microscopio ogni centimetro della vostra pelle, come hanno fatto con me! Troveranno il marchio!"

Wollmer mi guardò con un lampo negli occhi e domandò interessato:

"Chi ha scritto il copione?"

Facendo del mio meglio per controllare i muscoli facciali, scrollai il capo con aria disperata.

"È in questo stato da parecchie ore, da quando l'ho riportato a casa."

"Ah, è stato fuori?"

"Sì, in stato d'arresto."

Wollmer si voltò di nuovo verso Wolfe: "Va bene, per prima cosa bisogna chiamare d'urgenza qualche infermiera.

Dov'è il telefono? Altrimenti sarò costretto a farlo trasportare in ospedale".

"Infermiere!" esclamò Wolfe con disprezzo. "Ma che razza di medico siete? Non sapete riconoscere un collasso nervoso?"

"Sì" rispose Wollmer con decisione.

"E allora?"

"Il vostro non mi sembra... ehm...abbastanza tipico."

"Questa è mancanza di spirito d'osservazione, o forse preparazione clinica insufficiente" rimbeccò il mio principale. "Io soffro precisamente di un complesso di persecuzione."

"Oh, bella, e chi sarebbe il persecutore?"

Wolfe chiuse gli occhi.

"La crisi mi riprende... Parlategli voi, Archie."

Alzai gli occhi e incontrai lo sguardo di Wollmer.

"Sentite, dottore, la situazione è seria. Come saprete, Wolfe stava in vestigando sul caso Boone-Gunther, per conto della N. A. I. Il comando centrale di polizia non ha approvato la linea di indagini tenuta da Cramer e lo ha messo fuori, per sostituirlo con un macaco che si chiama Ash."

"Lo so. Lo dicono i giornali della sera."

"Sì, e nel giornale di domani leggerete che Wolfe ha restituito il fondo spese alla N. A. I. e ha abbandonato il caso."

"Perché, in nome del cielo?"

"Sto per dirvelo. I sentimenti di Ash verso Wolfe sono tali che, se potesse, comincerebbe ad affettarlo dai piedi, anziché squarciargli la gola, solo per prolungargli l'agonia. Oggi è riuscito a far spiccare un mandato di cattura contro Wolfe e a trascinarlo a Centre Street. Hombert ha fatto poi annullare il mandato per vari motivi, ma la ragione principale era che Wolfe lavorava per conto della N. A. I. e, se la N. A. I. si offende più di quanto non lo sia già, è probabile che deponga il sindaco e instauri la monarchia a New York. Ma Wolfe, appena arrivato a casa, ha dato la disdetta alla N. A. I. Riceveranno la lettera e l'assegno con la posta di domattina. Dopo di che il diluvio. Quel che farà l'Associazione Industriali non ci importa, e non ce ne preoccupiamo. Per meglio dire, Wolfe non se ne preoccupa. Però sappiamo anche troppo bene quel che faranno i poliziotti. Cessato il concubinaggio di Wolfe con la N. A. I., cesseranno anche tutte le ragioni di benevolenza nei nostri riguardi. Inoltre, ben sapendo quanto sia difficile far mollare del denaro a Wolfe, dedurranno immediatamente che noi abbiamo reso il fondo spese perché uno dei campioni della N. A. I. è colpevole, e penseranno che Wolfe sappia chi è."

"E chi è?"

Scrollai il capo: "Io non lo so, e dal momento che il principale è pazzo, non glielo potete di certo domandare. Con tutto questo po po di roba, è anche troppo facile prevedere il futuro. Domattina, un po prima delle dieci, avremo il carrozzone delle carceri alla porta, completo di mandati e di manette. Mi dispiace molto deludere la polizia, ma non potrò far altro che accogliere gli agenti presentando il certificato di uno stimabile clinico, in cui si dichiara che, date le condizioni di Wolfe, sarebbe pericoloso per la sua vita, non solo trasportarlo altrove, ma persino parlargli." Agitai una mano. "Le cose stanno così: cinque anni fa, quando quel mascalzone, come si chiamava? ah, sì, Griffin, cercò di farvi comparire colpevole di pratiche illecite, Wolfe vi aiutò e voi gli diceste che avrebbe potuto chiedervi tutto quel che voleva. Io cercai di mettervi in guardia, dicendovi che sarebbe venuto un giorno in cui vi sareste pentito... Ebbene, amico, quel giorno è venuto."

Il medico si soffregava il mento, ma non era dubbioso, stava semplicemente pensandoci su. Diede un'occhiata a Wolfe senza parlare, poi si rivolse a me e disse:

"Che durata dovrà avere il certificato?"

"Non ne ho la minima idea, parola d'onore."

"Se il paziente è tanto grave da non poter ricevere nessuno, devo insistere per visitarlo due volte al giorno. Per rendere la cosa più plausibile, dovremmo assumere delle infermiere."

"No" dissi fermamente. "Non dubito che le infermiere dovrebbero esserci, ma a Wolfe verrebbe un travaso di bile.

Niente da fare, le infermiere sono fuori discussione. Quanto al resto, venite pure quando volete. Può darsi che mi senta solo, e mi farete compagnia. E fate il certificato il più energico possibile. Dite che questo poveretto morirebbe, se una persona, la cui iniziale è A, si provasse solo a guardarlo."

"Il certificato che vi farò, servirà egregiamente allo scopo. Ve lo porterò tra dieci minuti. Però io avevo detto che avrei fatto qualsiasi cosa che Wolfe mi avesse chiesto personalmente." Si rivolse all'ammalato. "Mi farebbe tanto piacere sentirvi chiedere qualche cosa. Be, che cosa mi dite?"

Wolfe gemette: "Vengono in orde!" disse con una voce abbastanza alta, ma artefatta. "Vengono in schiere sui carri dalle ruote chiodate, agitando le insolenti bandiere dell'inflazione! Cinque dollari una libbra di carne in scatola! Dieci dollari un piccioncino! Sessanta centesimi..."

"Sarà meglio che vada" disse Wollmer e si alzò.

Nei due giorni e mezzo in cui il certificato ebbe vigore, cioè il giovedì, il venerdì, e parte del sabato, non mi sentii troppo solo. I giornalisti, la polizia, gli agenti investigativi e la N. A. I., apprezzando il fatto che difendessi la cittadella in circostanze tanto critiche, fecero del loro meglio per tenermi la mente occupata perché non ammuflisse. Durante l'assedio, Wolfe rimase in camera sua, con la porta chiusa dall'esterno. Una chiave l'avevo io e l'altra Fritz. Starsene lontano dalla cucina e del suo ufficio indubbiamente gli dispiaceva, ma rinunciare alla visita quotidiana alle orchidee era un sacrificio veramente sanguinoso. Avevo dovuto costringervelo, perché poteva darsi che venissero gli agenti con un mandato di perquisizione, e non sarebbe stato opportuno presentar loro la camera priva del suo moribondo abitatore. D'altro canto, Theodore dormiva fuori e, senza volerlo, avrebbe potuto tradirci. Per la stessa ragione avevo proibito a Theodore di scendere in camera di Wolfe per consulenza. Era una bella noia. Un giorno, non ricordo se fosse giovedì o venerdì, dissi al mio signore prigioniero:

"Voi state recitando una commedia, benissimo, applausi. Ma intanto sono solo e mi trovo in un bel pasticcio, perché non so dove volete arrivare. Abbiamo..."

"Storie" rispose lui sbuffando. "Sapete tutto. Non si può far niente senza quel cilindro, e io ho messo venti uomini sulle sue tracce. Dobbiamo trovarlo e lo troveremo. Soltanto, preferisco aspettare standomene a letto, anziché in prigione."

"Ammettendo che questa scena del cilindro sia vera, e non una semplice fanfaronata, che cosa farete se non lo troveremo? Contate di rimanere a letto per il resto dei vostri giorni, facendo rinnovare mensilmente il certificato del dottor Wollmer?"

"Lo troveremo. Non è stato distrutto, quindi esiste e lo troveremo" rispose in tono mite.

Lo guardai sospettosamente, mi strinsi nelle spalle e me ne andai alla svelta. Quando Wolfe fa l'angioletto non ci si cava niente. Ritornai in ufficio e guardai con truce cipiglio il dittafono Stenophone. La sola ragione per cui credevo alla sincerità di Wolfe, a proposito del cilindro, era il fatto che pagava venti dollari al giorno per il nolo del dittafono. E non solo questo. Bill Gore e venti uomini di Bascom stavano cercando letteralmente in ogni angolo, e si trattava indubbiamente degli agenti più costosi di tutta New York. Però c'era una cosa che mi lasciava in dubbio. Saul Panzer, che nel nostro circolo era universalmente riconosciuto per il divo dell'investigazione, non dimostrava il minimo interesse per il maledetto cilindro. Telefonava ogni due ore da non so dove, e venne anche due volte personalmente. Ma i suoi colloqui con Wolfe, rimanevano segreti, e io friggevo di curiosità.

Mentre l'assedio continuava, i suoi colloqui con Wolfe si facevano sempre più frequenti e più intensi. Uno riguardò l'ispettore Cramer. Il principale voleva parlargli al telefono personalmente, mentre io ero del parere che, sebbene Cramer fosse amareggiato e desiderasse intensamente cospargere Ash di D. D. T. concentrato, era pur sempre un poliziotto e non ci si poteva fidare. Se avesse sentito Wolfe parlare come una persona sana e ragionevole, il certificato di Wollmer sarebbe andato a farsi benedire. Venimmo a un compromesso: io avrei telefonato e mi sarei assicurato che l'ispettore sarebbe stato facilmente raggiungibile in caso di necessità. Lon Cohen, l'onnisciente, mi disse che Cramer era a casa per una licenza di quindici giorni. Chiamai infatti l'ispettore al telefono, e dopo pochi minuti riferivo a Wolfe:

"Cramer è a casa sua in licenza, a lambirsi le ferite. Forse è costretto a letto. Non ha voluto dirmelo. Comunque lo si può raggiungere in qualsiasi momento, ma non è molto cordiale. Ho una mezza idea di mandargli il dottor Wollmer."

Una delle caratteristiche della nostra commedia era il fatto che io non dovevo, teoricamente, proibire l'ingresso ai visitatori legittimi. Questo per dare l'impressione che nel nostro contegno non c'era niente di furtivo, ed eravamo solo una povera famigliola oppressa dalla sventura. Sebbene i giornalisti e vari altri seccatori assortiti mi tenessero continuamente sul chi vive, le maledizioni più grandi erano la polizia e la N. A. I. Verso le dieci di giovedì mattina telefonò Frank Thomas Erskine. Voleva parlare con Wolfe e naturalmente non ottenne la comunicazione. Feci del mio meglio per placarlo, ma era come voler spiegare a un moribondo di sete che conservavo l'acqua per farci il bucato. Meno di un'ora dopo arrivarono tutti e sei: i due Erskine, Winterhoff, Breslow, O'Neill e Hattie Harding. Mi feci in quattro per spiegare che era assolutamente impossibile parlare con Wolfe, e abbondai in cortesie, ma quelli erano sotto l'impressione che io fossi uno scarafaggio e non un essere umano, e fecero di tutto per farmelo capire. Era un po' difficile trattarli, perché erano pieni di idee e di parole per esprimerle. Disgraziatamente non era stato eletto un presidente che regolasse i turni degli oratori, e parlarono contemporaneamente per quasi tutto il tempo. In vita mia ho visto molte persone sull'orlo della disperazione, ma quel sestetto era più unico che raro. Tentarono persino di violare i sacri recessi di Wolfe, e dovetti correre su per le scale per riportarli da basso. Purtroppo commisi un errore e dissi che, se appena Wolfe si fosse sentito un po' meglio, avrei telefonato per avvertire Erskine di venire subito. Questo servì a far trillare il telefono giorno e notte senza interruzione, con voci disperate all'altro capo del filo che chiedevano se c'era speranza di un momento di lucidità. Non solo, ma i N. A. I. cominciarono a presentarsi a turno in casa nostra: soli, in duetto e in trio, per aspettare in ufficio che si verificasse l'auspicata congiuntura.

Dopo la loro visita, giovedì mattina, salii da Wolfe e gli riferii tutto, aggiungendo che non mi era parso opportuno informarli che avevamo lanciato venti segugi alla caccia del cilindro.

"Non importa" commentò il principale. "Sapranno tutto quando verrà il momento."

"Sì" risposi. "Il nome scientifico della vostra malattia è ottimismo acuto galoppante."

Quanto ai poliziotti, poiché Wolfe mi aveva ordinato di prevenire la valanga fornendo informazioni senza indugio, giovedì telefonai alle otto di mattina all'ufficio dell'ispettore capo, prima che alla sede della N. A. I. avessero tempo di aprire la corrispondenza. Hombert non c'era, ma io lasciai detto, con preghiera di riferire. Un'ora dopo Hombert chiamò personalmente, e la nostra conversazione fu esattamente come avrei potuto scriverla prima ancora che avvenisse.

Quando gli spiegai che Wolfe non poteva vedere nessuno, nemmeno un agente d'assicurazioni, Hombert divenne scortese e mi domandò il nome e l'indirizzo di Wollmer, che gli fornii con la massima celerità e cortesia. Allora lui disse che, se Wolfe abbandonava un cliente, doveva essere in possesso di qualche prova contro di lui, e che io, come suo principale assistente, dovevo certo saperne qualcosa. Gli giurai di no, ma siccome era la verità e io non sono molto abituato a dirla, non so fino a che punto risultai credibile. Meno di mezz'ora dopo si presentò il tenente Rowcliffe che esaminò con occhio critico il certificato di Wollmer, e io mi offrii di fargliene immediatamente tre copie a macchina. Il tenente domandò di poter dare un'occhiata pietosa a un concittadino e collega infermo, ma gli risposi tristemente che per quando l'idea mi commuovesse, non osavo contravvenire agli ordini del medico. Rowcliffe mi chiese allora qualche rivelazione confidenziale; io gli risposi che non ne sapevo niente, e lui se ne andò rimpiangendo di non poter usare su di me lo stivaletto malese. Quando Rowcliffe salì in macchina, il sergente che l'aveva accompagnato scese e cominciò a passeggiare in su e in giù sul marciapiede di fronte a casa nostra. Da quel momento ci fu sempre qualche amico che teneva d'occhio le nostre porte d'ingresso.

Non so perché il comando centrale di polizia non avesse preso subito delle misure drastiche, ma sospetto che il ritardo fosse dovuto a un attrito tra Ash e i suoi superiori. In seguito cercai di far parlare il sergente Purley Stebbins ma non ottenni in risposta che un paio di grugniti. Evidentemente Purley pensava che il regime di Ash era un pericolo da cancellare dalla memoria.

Il dottor Wollmer fu vessato dalla polizia anche più di me. Mi dava il resoconto quando veniva a trovare il paziente. La prima volta, giovedì mattina, salimmo insieme dall'infermo, ma quando Wolfe cominciò ad agitare un dito tremante annunciando che dei vermi bianchi con l'insegna del dollaro sul dorso calavano a nugoli dal soffitto, Wollmer se ne andò a precipizio e da allora in poi quando veniva rimaneva con me in ufficio a chiacchierare. Giovedì era andato a trovarlo Rowcliffe, insieme a un medico della polizia. Venerdì si era presentato Ash in persona, e dopo venti minuti della sua compagnia Wollmer era diventato più entusiasta che mai all'idea di fare quel favore a Wolfe. Venerdì sera era comparso un secondo medico della polizia e aveva interrogato Wollmer fino all'esaurimento.

Sabato avvenne quello che avevo aspettato fin dal principio della commedia. Arrivò per via telefonica, alle dodici e venti. Quando Rowcliffe mi chiamò ero solo in ufficio e, quando depose il ricevitore, mi sentii anche più solo. Feci i gradini a due a due, entrai in camera di Wolfe e annunziai: "Ebbene, furbacchione, siamo fortunati, finalmente. Passerete dei momenti straordinari. Un eminente neurologo, a nome Green, a spese della città di New York e munito di regolare mandato del tribunale, verrà a chiedervi udienza alle sei meno un quarto." Feci gli occhiacci al mio signore e domandai: "E ora che si fa? Se tentate qualche altro trucco dei vostri, io mi dimetto alle sei meno sedici".

Wolfe chiuse il libro che stava leggendo e vi tenne un dito come segno.

"Dunque è successo quel che temevo" disse. "Ma perché doveva capitare proprio oggi? Perché diavolo avete stabilito l'ora?"

"Perché sono stato costretto. Non potevo fermare il sole. Chi credete che sia? Giosuè? Volevano mandarlo seduto stante, e io ho fatto il meglio che ho potuto. Ho detto, che volevamo che fosse presente il nostro medico e che Wollmer non sarebbe venuto qui fino alle nove di sera. Tira e molla ho ottenuto una dilazione di cinque ore e vi lamentate!"

"Smettete di urlarmi dietro" ordinò Wolfe, appoggiando il capo sui cuscini. "Ritornate da basso. Ho bisogno di pensare."

Mantenni le mie posizioni: "Volete dire che non avevate immaginato che sarebbe finita così?"

"Archie, andatevene fuori di qua. Come posso concentrarmi se voi restate qui a vociferare?"

"Benissimo, vado in ufficio. Quando avrete risolto il caso, chiamatemi pure."

Uscii dalla camera, chiusi la porta a chiave e discesi. In ufficio il telefono stava suonando. Era soltanto Winterhoff che si informava sulla salute del mio principale.

32

Di solito, quando scrivo, cerco di non omettere nessun particolare essenziale, e poiché considero essenziali i miei pensieri e i miei sentimenti, li riporto sempre. Ma i pensieri che mi attraversarono la mente quel sabato, dalle dodici e mezzo alle due e mezzo, sono assolutamente disadatti alla lettura per famiglie.

Quando Saul telefonò alle due, fui a un pelo dal contravvenire alle istruzioni e rimanere in linea. Ma non lo feci, però contravvenni a un altro ordine, a quello cioè di ricevere tutti i visitatori indistintamente! Credo però che le circostanze mi giustificino. Ero in cucina ad aiutare Fritz ad affilare i coltelli, immagino in base al principio secondo il quale, nei momenti di emergenza, tutti cerchiamo istintivamente la compagnia di un altro essere umano, quando trillò il campanello d'ingresso. Andai alla porta, guardai dallo spioncino e vidi il viso collerico di Breslow. Aprii uno spiraglio di tre centimetri e gridai attraverso:

"È vietato l'ingresso! Questa casa è in lutto! Filate!"

Sbattei la porta e m'incamminai verso la cucina, ma mi fermai a mezza strada. Wolfe, abbigliato solo con pochi centimetri di pigiama di seta giallo oro, stava scendendo la scala. Rimasi di stucco. Oltretutto era senza precedenti, per lui, scendere di un solo piano senza ascensore.

"Come avete fatto a uscire?" domandai.

"Fritz mi ha dato una chiave."

Arrivò da basso e potei notare che, per lo meno, si era ricordato di mettere le pantofole.

"Fate venire immediatamente Fritz e Theodore in ufficio" ordinò in tono perentorio.

Non l'avevo mai visto in deshabillé fuor di camera sua prima di allora. Evidentemente era un caso di estrema emergenza. Volai in cucina da Fritz poi chiamai Theodore col telefono interno e gli dissi di scendere alla svelta. Quando il fido giardiniere arrivò in ufficio, Wolfe era seduto alla scrivania e Fritz e io eravamo in piedi davanti a lui.

"Come state, Theodore? Sono tre giorni che non ci vediamo."

"Bene, grazie, signore. Ho sentito molto la vostra mancanza."

"Lo credo." Lo sguardo di Wolfe passò da Theodore a Fritz e a me. Poi il principale disse lentamente: "Sono un babbeo senza cervello".

"Sissignore!" esclamai cordialmente. Wolfe si accigliò.

"Lo siete anche voi Archie. D'ora in poi nessuno di noi potrà far credere di possedere il processo mentale di antropoide. Includo anche voi perché avete udito quel che ho detto al signor Hombert e al signor Skinner, avete letto i rapporti degli uomini del signor Bascom e sapete quel che bolle in pentola. Eppure, per tutti i diavoli, non vi è venuto in mente che la signorina Gunther è rimasta sola in questo ufficio tre o quattro minuti e forse anche cinque. Anche a me è venuto in mente solo un momento fa! Pfui! E io ho osato esercitare per trent'anni il diritto di voto!" Sbuffò rumorosamente. "Ho il cervello di un'ameba!"

"Sì."

Fissavo Wolfe senza parlare. Ricordavo, naturalmente, che quando avevo portato Phoebe in ufficio, venerdì sera, l'avevo lasciata sola per andare a chiamare il principale in cucina.

"Dunque voi pensate..." dissi infine.

"No. Non fingo più di pensare. Fritz e Theodore, ascoltate. Una giovane donna è rimasta qui quattro minuti. Aveva con sé un oggetto che desiderava nascondere, un cilindro nero, lungo quattordici centimetri e di circa sette centimetri di diametro. Non sapeva quanto tempo aveva a sua disposizione. Qualcuno avrebbe potuto entrare da un momento all'altro. Credo però che l'abbia nascosto qui: cercatelo. Data la sua intelligenza eccezionale, mi sembra possibile che l'abbia nascosto nella mia scrivania. L'esaminerò io stesso."

Spinse indietro la sedia e cominciò a frugare nei cassetti. Io mi misi a frugare in quelli della mia scrivania. Fritz parti dal divano, sollevando i cuscini, e Theodore dai vasi ornamentali che stavano sopra al mobile archivio. Continuammo in silenzio per alcuni minuti. Stavo per aprire il radiogrammofono quando udii Fritz che diceva:

"È questo, signor Wolfe?"

Era inginocchiato davanti allo scaffale più grande della libreria e aveva accanto una pila di volumi, tratti da una delle ultime file, e porgeva a Wolfe un oggetto che riconobbi al primo sguardo.

"Magnifico!" disse il principale in tono d'approvazione. "Datelo ad Archie. Archie, preparate il dittafono. Theodore, probabilmente verrò in serra quest'oggi sul tardi, o domattina senz'altro. Fritz, mi congratulo con voi. Avete provato lo scompartimento più basso per primo. È stato un ragionamento intelligente."

Fritz, ai sette cieli, mi consegnò il cilindro e seguì Theodore fuori della porta. Inserii il cilindro nel dittafono e commentai: "Forse è la salvezza e forse no."

"Avanti, spicciatevi, avviate. Che cosa c'è? Non va?"

"Certo che va. Ma non strapazzatemi. Sono un temperamento nervoso e ho il cervello... non mi ricordo più, ah, sì, di un'ameba."

Girai la chiavetta e mi sedetti. La voce di Cheney Boone, quella stessa che avevamo udito dagli altri cilindri, cominciò a parlare. Per cinque minuti nessuno di noi mosse un muscolo. Io fissavo la grata dell'altoparlante, Wolfe era appoggiato all'indietro con gli occhi chiusi. Quando il cilindro terminò, allungai una mano e fermai la macchina.

Wolfe sospirò profondamente, aprì gli occhi e si rizzò.

"La nostra letteratura abbisogna di una revisione" dichiarò. "Prendete il proverbio: I morti non parlano. Il signor Boone è morto, eppure..."

"Sì" risposi sogghignando amichevolmente. "Il morto che parla. La scienza è straordinaria. Però conosco un tale che non la penserà così, accidenti a lui. Debbo andarlo a prendere?"

"No, credo che potremo sistemare la cosa per telefono. Avete il numero di Cramer?"

"Certo."

"Benissimo, però prima chiamate qui Saul. Lo troverete al 53232, Centrale Manhattan.

Alle quattro meno dieci i nostri ospiti erano arrivati tutti ed erano riuniti in ufficio. Uno era un vecchio amico e nemico, l'ispettore Cramer. Uno era un ex cliente, Don O'Neill. Uno era semplicemente una recente conoscenza, Alger Kates, e il quarto era un perfetto estraneo: Henry A. Warder, vice presidente e tesoriere della società anonima O'Neill e Warder. Saul Panzer, che si era ritirato in un angolo, su una sedia vicina al mappamondo, non veniva considerato un ospite, ma un membro della famiglia.

Cramer era nella poltrona rossa, e fissava Wolfe come un falco. O'Neill, quando era entrato, vedendo il suo vicepresidente aveva fatto un salto fino al soffitto, poi si era ripreso e aveva serrato le labbra. Henry A. Warder, il vice, era alto e grosso come un contrafforte, ma sembrava che avesse invece bisogno di sostegno. Era l'unico dei presenti che mi facesse pensare all'eventualità di usare dei sali aromatici. Indubbiamente era spaventato a morte. Alger Kates non

aveva detto una sola parola a nessuno, nemmeno a me quando l'avevo ricevuto. Sembrava il maestro di una scuola domenicale capitato in un covo di ladri.

Wolfe, che era vestito di tutto punto per la prima volta da mercoledì, diede un'occhiata particolare all'assemblea e cominciò: "Questa seduta sarà spiacevole per voi tre, signori, perciò cercheremo di sbrigarci al più presto possibile. Per cominciare vi farò ascoltare un cilindro da dittafono Stenophone, ma prima devo dirvi dov'era. È stato trovato in questa stanza un'ora fa, dietro quei libri sullo scaffale in fondo." Indicò i libri con la mano. "L'aveva nascosto là la signorina Gunther, venerdì scorso, otto giorni ieri."

"La signorina non era qui. Non era venuta" scattò O'Neill.

Wolfe lo guardò senza affetto.

"Dunque non volete che questa riunione sia breve."

"Come no? Prima ci sbrighiamo, meglio è."

"Allora non interrompete. Naturalmente tutto quel che dico, non solo è vero, ma è dimostrabile con delle prove, altrimenti non lo direi. La signorina Gunther venne qui, portata dal signor Goodwin, dopo che voi altri ve n'eravate andati, e rimase sola in questa stanza per alcuni minuti. Purtroppo non me ne sono ricordato che poche ore fa. È stato un desolante fallimento per il mio intelletto, che è noto per funzionare sempre a meraviglia." Fece un gesto brusco con la mano. "Comunque questo sta tra me e l'universo. Ora ascolteremo questo cilindro che è stato dettato dal signor Boone, nel suo ufficio, a Washington, nel suo ultimo pomeriggio. Vi prego vivamente di non interrompere. Archie, avviatelo." Vi furono dei mormorii. Girai la chiavetta e udii la voce di Cheney Boone:

Signorina Gunther, questa è una comunicazione privata, tra voi e me. Assicuratevi che sia così. Fatene una copia sola, per il vostro archivio segreto, e consegnatemi l'originale.

Ho appena avuto un colloquio con Henry A. Warder, vice presidente e tesoriere della O'Neill & Warden. È l'uomo che ha tentato di venire in contatto con me, per tramite vostro, e ha rifiutato di dare il suo nome. Finalmente è riuscito a trovarmi a casa e abbiamo fissato un appuntamento per oggi 26 marzo. Warder mi ha detto quanto segue...

"Ferma!" Warder balzò dalla sedia come una catapulta e si slanciò contro il dittafono. Poiché mi aspettavo una scena del genere avevo disposto il dittafono di fianco alla mia scrivania, cosicché non mi fu difficile parare l'attacco. Girai la chiavetta e mi piantai davanti a Warder dicendo tranquillamente:

"Niente chiasso, tornate al vostro posto e mettetevi a sedere." Trassi una pistola automatica dalla tasca della giacca e la misi in mostra. "Di mano in mano che le cose procederanno piaceranno sempre meno a voi e agli altri due. Se vi viene l'idea di un attacco simultaneo, provate a metterlo in pratica e io vi spedirò al creatore con la massima soddisfazione."

"Ma era sotto vincolo di segreto!" Warder tremava dalla testa ai piedi. "Boone aveva promesso..."

"Piantatela!" Cramer si era alzato e si era messo di fianco a Warder. "Li avete perquisiti?" mi domandò.

"Non sono pistoleros" intervenne Wolfe. "Si limitano a spaccare il cranio alla gente a colpi di tubo. Uno di loro per lo meno."

Cramer non gli prestò attenzione e cominciò a perquisire, con le due dita esperte, i nostri ospiti. Quando ebbe finito si avvicinò a mani vuote al dittafono e rimase in piedi accanto alla macchina, appoggiandovi una mano sopra.

"Continuate pure, Goodwin."

Non sono un esperto di dittafoini, e per non rovinare il cilindro cominciai di nuovo. Presto arrivammo al punto dove l'audizione era stata interrotta:

Mi ha detto quanto segue: Warder sapeva ormai da vari mesi che il presidente della ditta, Don O'Neill, pagava un membro dell'U. C. P. per ottenere delle informazioni segrete. Non l'aveva scoperto per caso o per mezzo di informazioni private, O'Neill non solo lo diceva apertamente, ma se ne gloriava, e Warder, come tesoriere, aveva dovuto fornire del denaro della ditta per quello scopo. Come vi ripeto questa è la storia di Warder, ma sono propenso a credergli perché è venuto da me spontaneamente. Bisognerà controllare tutto con la Polizia Federale, e informarsi se sanno qualcosa di O'Neill e di Warder, specialmente di Warder, ma la Polizia Federale non deve avere il minimo sospetto di quello che mi ha detto quest'ultimo. Gliel'ho dovuto garantire prima ancora che parlasse, e la promessa deve essere assolutamente mantenuta. Domani io e voi ne parleremo a lungo, ma ora ho il presentimento (voi sapete che a volte mi capita di avere dei presentimenti) che è bene incidere subito tutto su un cilindro.

Cramer fece un rumorino, come se sbuffasse e sternutisse insieme, e tre paia di occhi si posarono indignati su di lui come se avesse interrotto una rappresentazione avvincente. Io non me la presi, perché avevo già sentito il cilindro prima. Quel che mi interessava era il nostro uditorio.

Warder mi ha detto che i pagamenti sono incominciati lo scorso settembre e che, da allora, a oggi, ha dato precisamente sedicimilacinquecento dollari. Secondo quel che mi ha detto, è venuto da me perché è un uomo di saldi principi e disapprova profondamente la corruzione, specialmente la corruzione di funzionari governativi. Non poteva prender posizione contro O'Neill perché possiede meno del dieci per cento delle azioni della società, mentre O'Neill ne possiede il sessanta per cento e lo può buttar fuori quando vuole. Questo si può facilmente controllare. Io sono quasi certo che Warder è sincero, e che è venuto a parlarmi perché la coscienza gli rimorde, ma c'è sempre la probabilità che voglia buttar a mare O'Neill per qualche ragione che noi non possiamo sapere. Mi ha giurato che è venuto da me solo per mettermi al corrente di tutto, di modo che potessi licenziare il mio subordinato infedele e questo è corroborato dal fatto che mi ha chiesto in anticipo una promessa tale che non posso assolutamente rivalermi su O'Neill.

Sarete sorpresa come lo sono stato io nel sapere che l'uomo che si è venduto a O'Neill è Kates. Alger Kates. Voi sapete che cosa pensavo di lui, e voi stessa, per quel che ne so, pensavate come me. Warder dichiara di non sapere quanto ha ottenuto O'Neill per il suo denaro, ma questo non ha importanza. Noi sappiamo quel che Kates era in grado di vendere, cioè quel che sapevano tutti i membri della nostra organizzazione che non facevano parte della direzione centrale. E

possiamo esser certi che ha detto tutto a O'Neill e che questi l'ha riferito alla sporca banda della N. A. I. È inutile che vi dica fino a che punto mi sento disgustato. Per sedicimilacinquecento miserabili dollari! Credo che non me la piglierei tanto se qualche lurido essere mi tradisse per dei milioni, ma una cosa come questa mi dà la nausea. Credevo che Kates fosse una persona modesta, attaccata al suo lavoro, alla nostra lotta e ai nostri obiettivi. Non so immaginare perché avesse bisogno di denaro e non me ne importa. Non ho ancora deciso come tratterò questa questione. Il sistema migliore consisterebbe nel farlo prendere dalla Polizia Federale con O'Neill, ma non credo che la mia promessa a Warder me lo permetta. Ci penserò sopra e ne parleremo domani. Se avessi Kates davanti, in questo momento, credo che non saprei controllarmi. Vi confesso che non vorrei vederlo mai più. Tutto questo affare mi ha colpito molto profondamente. Se Kates entrasse in questa stanza in questo momento gli salterei alla gola e lo strozzerei. Voi mi conoscete.

L'importante, in tutto questo, non è Kates in se stesso, ma il significato del suo gesto. Questo dimostra che sarebbe una pazzia, da parte mia, se mi fidassi di una qualsiasi persona che non fosse Dexter o voi. Dobbiamo pensare immediatamente a installare una sistema più severo di controllo. Fino a un certo punto possiamo continuare ad affidarci alla Polizia Federale, ma bisogna che rinforziamo l'opera dell'ufficio investigativo con un apparato e un personale migliore, che opererà direttamente sotto il nostro controllo. Vorrei che ci pensaste per la riunione che terremo domani, alla quale sarà invitato solo Dexter. Temo che dovremo lasciare indietro tutto il resto. Sarà un inconveniente molto grave, ma è assolutamente essenziale fare così. Pensateci. Domattina devo presentarmi al Comitato dei Senatori, perciò porto questo cilindro con me a New York, in modo che voi possiate ascoltarlo e trascriverlo durante la mia assenza. Nel pomeriggio faremo in modo di vederci al più presto possibile.

La voce tacque, e fu sostituita da un leggero ronzio metallico. Avanzai un braccio e girai l'interruttore. Il silenzio era completo. Finalmente Wolfe lo ruppe.

"Ebbene, signor Kates?" domandò in tono di innocente curiosità. "Quando siete entrato nello stanzino del Waldorf con le statistiche, il signor Boone vi è saltato alla gola per strozzarvi?"

"Non vi immischiate in questa faccenda, Kates!" comandò O'Neill. "Tenete la bocca chiusa."

Wolfe ridacchiò. "Magnifico, signor O'Neill! Vi siete ripetuto quasi alla lettera. La prima sera che foste qui, gli diceste: "Voi non occupatevi, Kates. Sedetevi e state zitto!". Non è stato molto astuto, da parte vostra, perché sembrava un ordine di un principale collerico a un suo dipendente, come era in realtà. Questo mi ha spinto a far lavorare per tre giorni uno dei miei uomini migliori per trovare un legame tra voi due, ma siete stati troppo circospetti." Tornò a guardare Kates. "Vi ho chiesto se il signor Boone aveva tentato di strangolarvi perché, a quanto pare, aveva in animo di farlo, e anche perché vi può suggerire una linea di condotta, basata sulla legittima difesa. Un buon avvocato potrebbe far qualcosa in proposito, ma, disgraziatamente, c'è anche la signorina Gunther. Dubito molto che un collegio di giurati possa credere che la signorina abbia tentato di strozzarvi sulla soglia di casa mia. Tra parentesi, c'è un particolare che mi incuriosisce. La signorina Gunther aveva detto alla signora Boone di aver scritto una lettera all'assassino per chiedergli di restituire la fotografia della signora in abito da sposa. Io non ci credo. Non mi pare che la signorina Gunther avrebbe messo per iscritto una cosa simile. Credo che si sia fatta dare direttamente da voi la fotografia e la licenza dell'automobile e le abbia spedite alla signora Boone lei stessa. È così?"

Per tutta risposta, Alger Kates inscenò una delle più curiose rappresentazioni che abbia mai viste, e dire che ne ho veduto parecchie. Emise uno strillo acutissimo, questa volta non all'indirizzo di Wolfe, ma di Cramer, e tremando verga a verga d'indignazione, come quando aveva accusato Breslow di oltrepassare i limiti della decenza, urlò: "La polizia non sa far niente! Avrebbe dovuto scoprire dove avevo preso il pezzo di tubo; e non ci è mai riuscita! Il tubo veniva da un mucchio di rifiuti che era nel seminterrato del palazzo della N. A. I. nella Quarantaduesima Strada!"

"Sentitelo un po'" tuonò Cramer.

"È offeso!"

"È uno sciocco" disse O'Neill virtuosamente. "È un deplorable cretino. Non l'avrei mai sospettato capace di commettere un delitto." Si voltò e si indirizzò con veemenza a Kates.

"Perdio, non vi avrei davvero creduto capace di tanto."

"Nemmeno io" squitti l'altro. Aveva smesso di tremare e ora se ne stava in piedi impalato. "Non prima che accadesse, almeno. Dopo, riuscii a comprendermi meglio. Non ero uno stupido come Phoebe. Quella ragazza avrebbe dovuto capire di che ero capace! E invece non volle nemmeno promettermi di distruggere il cilindro. Nemmeno prometterlo, ha voluto!" Piantò gli occhi in faccia a O'Neill. "Avrei dovuto ammazzare anche voi, quella sera stessa! Avrei potuto benissimo farlo. Voi avevate paura di me. Avete paura di me anche ora. Dite di non avermi mai sospettato, e invece sapevate tutto."

O'Neill fece per rispondere, ma Cramer lo precedette e domandò a Kates.

"Come faceva a saperlo?"

"Gliel'ho detto io. O meglio, non ho avuto bisogno di dirglielo. Mi hanno dato un appuntamento..."

"È una bugia" disse O'Neill freddamente. "Voi mentite."

"Va bene, lasciatelo finire." Cramer continuò a parlare con Kates. "Quando è stato?"

"Il giorno seguente, mercoledì, nel tardo pomeriggio. Ci siamo incontrati la sera."

"Dove?"

"Nella seconda Avenue, tra la Quarantatreesima e la Quarantaquattresima Strada. Abbiamo parlato stando sul marciapiede. O'Neill mi ha dato del denaro e mi ha detto che, se fosse successo qualcosa e mi avessero arrestato, avrebbe provveduto lui a tutto. Aveva una gran paura di me. Continuava a osservarmi, specialmente le mani."

"Quanto tempo siete rimasti insieme?"

"Dieci minuti, circa."

"Che ora era?"

"Le dieci. Cioè, dovevamo trovarci alle dieci, e io arrivai in orario, ma lui venne in ritardo di un quarto d'ora perché, come disse, temeva di essere pedinato. Non credo che un uomo intelligente dovrebbe preoccuparsi di una cosa simile." Wolfe si intromise.

"Ispettore Cramer, noi stiamo perdendo tempo. Dovreste ripetere tutto ugualmente nel vostro ufficio, con uno stenografo. Il signor Kates mi sembra pronto a cooperare."

"È pronto a farsi mandare alla sedia elettrica" intervenne O'Neill "e non si preoccupa del male che può fare agli altri con le sue maledette bugie."

"Non me ne preoccuperei gran che, se fossi in voi." Wolfe guardava O'Neill con una luce ironica negli occhi. "Se non altro, Kates è più filosofo di voi. Per malvagio che sia, ha la decenza di accettare l'inevitabile con un certo decoro. Voi, al contrario, cercate di sgattaiolare per il rotto della cuffia. Le occhiate che avete lanciato al signor Warder mi fanno sospettare che non sappiate precisamente in quanti piedi d'acqua siete. Dovreste cercare di mettere a posto le cose, col vostro socio. Avrete bisogno che vi tenga un po' d'occhio gli affari, quando sarete via."

"Io non andrò via."

"Sì, invece, andrete in prigione. Almeno pare..." Wolfe si rivolse bruscamente al vicepresidente. "Dunque, signor Warder? Avete intenzione di screditare questo messaggio della vittima? Volete negare di aver avuto un'intervista con il signor Boone, o volete falsificarla? Oppure fate conto di dimostrare un po' di buon senso?"

Warder non aveva più paura.

"Ho intenzione di dire la verità" disse con voce piana.

"È vero quel che ha detto il signor Boone in quel cilindro?"

"Sì, è vero."

Wolfe tornò a guardare O'Neill.

"Siete servito, signore. La corruzione è un reato. Avrete presto bisogno del signor Warder. L'altra faccenda, complicità dopo il delitto, eccetera, dipenderà dall'abilità del vostro avvocato. D'ora in poi, questa faccenda è di competenza dei legali. Ispettore Cramer, portate via questa gente, per favore, sono stanco di vederla." Si voltò verso di me. "Archie, impacchettate quel cilindro. Cramer vorrà portarlo con sé."

"Un momento, Goodwin, lasciatemi telefonare" disse Cramer avvicinandosi alla mia scrivania.

Rimasi seduto puntando la pistola contro l'uditorio, nell'eventualità che qualcuno si facesse venire una crisi di nervi. Mi accorsi, con molto piacere, che Cramer non telefonava al proprio ufficio alla Squadra Omicidi, dove si era insediato Ash, ma a Hombert in persona. Ogni tanto Cramer dimostra di avere più cervello di un'ameba.

"Ispettore capo Hombert? Parla l'ispettore Cramer. Sissignore... no telefono da casa Wolfe. Nossignore, non sto tentando di mettere il naso negli affari vostri, ma se voleste permettermi... sissignore, mi rendo perfettamente conto che sarebbe un atto di insubordinazione, ma se mi ascoltate per un minuto... Sì, sono qui con Wolfe. Non ho invaso il vostro campo, ma ho trovato le prove e ho ottenuto la confessione dell'assassino. Sì, è proprio come vi sto dicendo, e non sono né pazzo né ubriaco. Mandatemi... scusate un momento."

Wolfe stava facendo dei gesti frenetici.

"Che cosa volete?" domandò Cramer sottovoce.

"Ditegli di mandare al diavolo quel maledetto medico."

"Tutto bene, ispettore..." riprese Cramer. "Oh, nulla, era Wolfe che farneticava, a proposito di un dottore. Dovevate mandargli un medico? Ma, secondo me, non ne ha nessun bisogno, e non ne avrà mai... Mandate tre automobili con sei uomini a casa di Wolfe. No... ve ne porto tre. Li vedrete quando arriveranno. Sissignore, vi assicuro che il caso è chiuso e non vi sono lacune degne di nota. Sicuro, ve li porto subito..." Cramer riappese il ricevitore.

"Non mi metterete le manette, vero?" squitti Alger Kates.

"Voglio telefonare al mio avvocato" disse O'Neill, agghiacciato dalla paura.

Walder rimase seduto, e non disse niente.

34

Saltiamo i mille particolari secondari della fine settimana, compreso l'arrivo dell'eminente neurologo Green che, non avvertito da nessuno, si presentò puntualmente alle sei meno un quarto, e venne mandato a farsi benedire in compagnia del Tribunale che lo autorizzava alla visita, e veniamo al lunedì mattina. Quando scese dalla serra, alle undici, Wolfe sapeva che avrebbe trovato un visitatore, perché Cramer aveva telefonato per avere un appuntamento. Infatti all'arrivo del mio principale, l'ispettore era già seduto nella poltrona rossa. Sul pavimento, vicino a lui, c'era un oggetto informe, avvolto in un foglio di carta verde, che non mi aveva permesso di toccare. Cramer esordì domandando a Wolfe se aveva letto sui giornali che Kates aveva firmato una confessione particolare di tutti e due i delitti.

Wolfe accennò di sì:

"Quel Kates era pazzo e squilibrato, ma intellettualmente non era da disprezzarsi. C'è un particolare, nelle sue azioni, che può essere definito addirittura brillante."

"Sicuro, anzi più d'uno. Voi volevate parlare della sciarpa che ha lasciato in tasca al proprio cappotto, anziché infilarla nelle tasche di qualcun altro."

"Appunto. È un espediente degno di nota."

"Lui stesso è degno di nota" convenne Cramer. "Pensate che c'è stata una sola cosa di cui non ha voluto parlare a nessun costo. Che cosa credete che fosse? Qualcosa che l'avrebbe incriminato irrimediabilmente? Nemmeno per sogno. Non siamo riusciti a fargli confessare il motivo per cui voleva quel danaro. Quando poi abbiamo cominciato a interrogarlo intorno a sua moglie, ai suoi viaggi in Florida, ecc. ha fatto il muso duro e ha detto, come se fossimo dei vermi: "Mia moglie non deve aver niente a che fare con tutto questo; fatemi il favore di non nominarla mai più". Ieri la signora è venuta a New York, ma lui si è rifiutato di vederla. Credo che la giudichi troppo santa, per immischiarla in questa storia."

"Davvero?"

"Davvero. Per il resto, invece, si è mostrato dispostissimo a parlare. Ad esempio, a proposito del suo colloquio con Boone al Waldorf. Era entrato nella stanzetta e aveva portato al suo direttore alcune carte. Boone gli aveva rinfacciato quel che aveva scoperto, poi gli aveva ordinato di andarsene e gli aveva voltato le spalle. Allora lui ha afferrato la chiave inglese e gli ha rotto la testa. Ci ha riferito il colloquio parola per parola, poi ha voluto leggere la trascrizione per assicurarsi che fosse esatta.

"Lo stesso ha fatto per l'omicidio di Phoebe Gunther. Ha voluto che fosse ben chiaro che non le aveva dato un appuntamento, quando lei gli aveva telefonato. Era rimasto ad aspettarla in un sottopassaggio all'altro lato della strada, poi l'aveva raggiunta e aveva salito la gradinata d'ingresso assieme a lei. Aveva già pronto, nell'interno della manica, il pezzo di tubo con la sciarpa avvolta intorno. Tre giorni prima, quando aveva portato via la sciarpa dalla tasca di Winterhoff, non sapeva ancora come l'avrebbe usata. Aveva soltanto pensato che avrebbe potuto disporla da qualche parte, in modo da indiziare Winterhoff, un membro della N. A. I."

"Naturalmente." Wolfe contribuiva alla conversazione per semplice cortesia. "Voleva tenere a tutti i costi i sospetti lontani dalla sua persona. Tutta fatica sprecata, perché gli avevo già messo gli occhi addosso."

"Davvero?" domandò Cramer, scettico. "Perché?"

"Per due cose: innanzi tutto per l'ordine perentorio che gli aveva dato il signor O'Neill sabato sera. Secondo, e più importante, la fotografia inviata alla signora Boone. Indubbiamente ci sono degli uomini capaci di un gesto simile; ma nessuno dei membri della N. A. I., che io avevo conosciuto, l'avrebbe mai fatto. La signorina Hattie Harding è troppo fredda e positiva per compiere un simile atto di bontà. L'alibi del signor Dexter era stato controllato e reggeva. La signora Boone e sua nipote erano evidentemente insospettabili, o, per lo meno, le consideravo tali. Restavano soltanto la signorina Gunther e il signor Kates. La signorina Gunther poteva aver forse ucciso il signor Boone, ma non certo se stessa con un pezzo di tubo, ed era l'unica persona che poteva essere ritenuta responsabile della restituzione della fotografia. Dove l'aveva presa, allora? Gliel'aveva data l'assassino. E cioè, per deduzione logica, il signor Kates." Wolfe a gitò una mano. "Ma tutto questo si sarebbe risolto in una sterile e in fruttuosa caccia alle ombre, se non si fossero trovate delle prove. E le prove sono rimaste per tutto il tempo, senza che lo sapessimo, in uno degli scaffali del mio ufficio. Confesso che questa è una pillola amara da ingoiare. Volete un po' di birra?"

"No, grazie, è meglio di no." Sembrava che Cramer fosse nervoso e a disagio. Diede un'occhiata alla pendola e scivolò in avanti, rimanendo seduto sull'orlo della sedia. "Devo andarmene, ho fatto solo una visitina." Si alzò e si lasciò i pantaloni. "Mi si prepara una giornata movimentatissima. Forse avrete sentito che sono ritornato al mio posto di lavoro nella Ventesima Strada. L'ispettore Ash è stato trasferito a Richmond, Staten Island."

"L'ho saputo, infatti. Mi congratulo con voi."

"Molto obbligato. Ora che sono di nuovo in carica dovete star bene attento a quello che fate. Provate a farmi un trucco dei vostri, e vi concerò per le feste."

"Non mi sogno nemmeno di fare dei trucchi."

"Meno male, così ci intendiamo."

Cramer si avviò alla porta. Gli gridai dietro: "Ehi, il vostro pacco!"

"Oh, già; dimenticavo" disse l'ispettore, voltando appena il capo senza fermarsi. "Quello è per voi, Wolfe. Spero vi piaccia."

Un secondo dopo lo sentimmo sbattere la porta di strada. Doveva aver attraversato l'atrio a tempo di record.

Sollevai il pacco dal pavimento, lo deposi sulla scrivania di Wolfe e lo liberai dalla carta verde esponendo alla vista il contenuto. Il vaso era smaltato in un verde da mal di mare. Il concime era semplicemente concime. La pianta era in ottime condizioni, e due fiori erano già sbocciati. La fissai con riverente meraviglia.

"Oh, Dio!" esclamai, quando riuscii finalmente a parlare. "Vi ha portato un'orchidea!"

"Brassocattleya Thorntoni" mormorò Wolfe facendo le fusa. "È bella."

"Macché" dissi realisticamente "ne avete di più belle a migliaia. Devo buttarla via?"

"Nemmeno per sogno. Portatela di sopra a Theodore." Wolfe agitò un dito verso di me. "Uno dei vostri più seri difetti, Archie, è la mancanza di sentimento."

Presto o tardi avrei dovuto dar prova di non essere un cretino patologico. Stavo aspettando il momento adatto; e l'occasione si presentò quello stesso lunedì, nel pomeriggio, quando ricevemmo la telefonata da Frank Thomas Erskine. Wolfe consentì a parlargli, e io ascoltai la conversazione col mio apparecchio. Erskine annunciò che, con la posta del pomeriggio, sarebbe stato spedito a Wolfe un assegno di centomila dollari, e la

N. A. I. sarebbe stata ben lieta di pagare una somma in più per le spese, se Wolfe fosse stato tanto gentile da dire la cifra. Per una telefonata sola, come notizie non c'era male. Il resto erano tutte sciocchezze. La N. A. I. era profondamente riconoscente a Wolfe per l'opera sua, sebbene non riuscisse a capire perché Wolfe avesse restituito il suo danaro. La ricompensa gli veniva pagata in segno di gratitudine, e anche perché la confessione di Kates rispondeva in pieno alle condizioni dell'annuncio col quale si era offerto il premio. Erskine aveva discusso la cosa con l'ispettore Cramer e questi aveva rinunciato a qualsiasi parte del premio, dichiarando che spettava tutto a Wolfe. Era stata una telefonata molto simpatica.

"Mi fa piacere che paghino subito tutto il premio" commentò Wolfe con un sorrisetto.

Lo sbirciai con la coda dell'occhio. "Il signor Erskine sa ben poco."

"Sa ben poco di che cosa? Che c'è di male, ora?"

Accavallai le gambe e mi appoggiai allo schienale della sedia. Il momento era venuto. "Ci sarebbero vari sistemi per presentarvi il problema, ma preferisco ancora il mio. Vi rivolgerò delle domande, ma temo che dovrò rispondere da me."

"Si può sapere di che cosa state parlando?"

"No. Dunque, domanda numero uno: Quando avete trovato il cilindro? Sabato pomeriggio, quando vi aggiravate follemente in pigiama, insultando il vostro cervello? Nemmeno per idea. Voi sapevate dov'era da almeno tre o quattro giorni. Voi l'avete trovato martedì mattina, mentre ero da Cramer a farmi torchiare, o mercoledì, mentre ero a pranzo con Nina Boone. Sono propenso a votare per il martedì ma ammetto che può essere stato mercoledì."

"Dovreste decidervi" momorò Wolfe.

"Per favore, non interrompetemi. Domanda numero due: perché, se sapevate dov'era il cilindro, avete tempestato di domande la signora Boone per farvelo dire? Perché volevate essere certo che non lo sapeva. Se lo avesse saputo avrebbe potuto dirlo alla polizia prima di voi, e il premio sarebbe andato a lei o, comunque, non l'avreste ricevuto voi. Dal momento che Phoebe le aveva raccontato tante cose, poteva darsi che le avesse detto anche quello. Inoltre, voi ci tenevate a dar l'impressione d'ignorare dove fosse il cilindro e di esser disposto a dare un occhio della testa per scoprirlo."

"Ho dato quest'impressione, infatti."

"Proprio così. Potrei sostenere quel che dico con una serie di prove: ad esempio, il fatto che abbiate ordinato un dittafono Stenophone mercoledì mattina, ragione per cui sono quasi convinto che abbiate trovato il cilindro martedì. Ma è meglio continuare.

"Domanda numero tre: dove volevate arrivare? Perché avete taciuto, quando avete trovato il cilindro? Perché avete permesso alle vostre opinioni personali di interferire col lavoro? A questo proposito, devo ricordare di leggermi quanto prima un trattato di etica. Non avete detto niente perché l'opinione che avete della N. A. I. coincide, più o meno, con quella di migliaia di persone, me compreso. Voi sapevate che i sospetti del delitto stavano sollevando l'inferno contro la N. A. I. e volevate farlo durare il più possibile. Siete arrivato persino a rimanere per tre giorni imprigionato in camera vostra, per ottenere lo scopo. Ammetto però che, in quest'ultima impresa, entra un altro fattore, il vostro amore dell'arte per l'arte. Voi fareste di tutto pur di rappresentare una buona commedia, sempre che vi si paghi il prezzo massimo, beninteso."

"Quanto deve durare questa tiritera?"

"Ho quasi finito. Domanda numero quattro: perché avete respinto il cliente e avete rispedito il fondo spese? È facile da capire. C'è sempre l'eventualità che un giorno voi cambiate parere e decidiate di voler andare in paradiso. In questo caso, un doppio gioco nudo e crudo vi precluderebbe tutte le possibilità di assidervi tra i beati. Perciò non potevate continuare a tenervi la N. A. I. per cliente, mentre stavate facendo di tutto per mandarla in malora. A questo punto però, divento cinico: che cosa avreste fatto, se non fosse stato offerto pubblicamente alcun premio? Avreste recitato ugualmente tutta la commedia? Io non dico niente, però so che cosa pensare. Spiegate poi un altro particolare che riguarda l'etica: qual è esattamente la differenza tra l'avere un cliente e accettare una ricompensa?"

"Sciocchezze. Il premio era stato offerto a cento milioni di persone, e le clausole erano ben definite. I centomila dollari sarebbero stati pagati a colui che se li fosse meritati. Ebbene, me li sono meritati io."

"Benissimo, era tanto per saperlo. Quando vorrete essere ammesso in Paradiso, non farò obiezioni. Tra parentesi, però, devo dirvi che non siete del tutto in una botte di ferro. Se Saul Panzer dovesse deporre sotto giuramento e gli domandassero che cosa ha fatto da mercoledì a sabato e rispondesse che si è tenuto in contatto con Henry A. Warder, per essere sicuro che Warder sarebbe stato a portata di mano al momento opportuno; e se allora domandassero a voi perché vi era venuto in mente di aver bisogno di Henry A. Warder, credo che sareste un po' imbarazzato, a rispondere, vero? Non che questo possa succedere, con un tipo come Saul. Dunque, vediamo. Credo che sia tutto. In fondo, volevo soltanto farvi sapere che rimango male quando fate delle osservazioni offensive sul vostro cervello."

Wolfe emise una specie di grugnito, e per un poco vi fu silenzio. Poi il principale aprì gli occhi a metà e disse, con voce profonda: "Non avete considerato una cosa."

"Cioè?"

"Un motivo secondario, o forse anche primario."

"Non vi capisco."

"Dato e non concesso tutto quel che avete detto sinora (dal momento che, nella realtà, è inammissibile), pensate a me sei giorni fa, martedì, quando, secondo voi, avrei trovato il cilindro. Che cosa credete che avrei pensato, prima di tutto?"

"Ve l'ho già detto."

"Ma avete dimenticato una cosa: la signorina Gunther."

"Che cosa c'entra Phoebe, ora?"

"La signorina Gunther era morta. Come sapete, detesto gli sprechi. Quella ragazza aveva dimostrato un'audacia, una costanza e un'immaginazione veramente notevoli, nell'usare l'assassinio del signor Boone per uno scopo che questi avrebbe apprezzato e applaudito. A metà della sua impresa è stata assassinata a sua volta. Indubbiamente, non meritava che la sua morte andasse sprecata. Sarebbe stato anzi giusto che la sua fine servisse al suo scopo. Io mi sono trovato (sempre per ipotesi, naturalmente) nella posizione ideale per adempiere i suoi desideri. Voi non avete tenuto conto di questo."

Lo fissai sbalordito.

"Allora ho anch'io un'ipotesi, a questo proposito" dissi. "Se sia primaria o secondaria, non so. Al diavolo l'etica!..."